

RIVISTA ITALIANA
DI
NVMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA NEL 1888 DA SOLONE AMBROSOLI

DIRETTORE
LODOVICO LAFFRANCHI
EDITRICE LA SOCIETÀ NVMISMATICA ITALIANA

ANNO · XXXII ·
SECONDA SERIE
VOL · II ·

1.° TRIMESTRE 1919



MILANO

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE, VIA A. MAURI, 8

SULLA NUMISMATICA COSTANTINIANA

I.

La Monetazione di Valente Tiranno e la data d'inizio di quella dei Cesari.

Il motivo pel quale è assai più facile essere tratti in inganno dalle falsificazioni di monete imperiali della Decadenza che non da quelle di esemplari dell'Alto Impero è ovvio: l'arte assai rozza delle prime fa sì che la loro imitazione riesca più facile di quella delle seconde: per di più queste ultime, essendo maggiormente ricercate ed ammirate dai collezionisti, ne consegue che più universale riesce l'assimilazione delle loro peculiarità stilistiche in confronto di quelle della Decadenza, generalmente trascurate e non prese in considerazione se non nel caso che si riferiscano a nominativi rari. È perciò che molti collezionisti e studiosi, i quali non rimarrebbero menomamente ingannati da un Britannico o da un Didjo Giuliano fabbricati dal Sigoi, lo sono invece abbastanza facilmente dai prodotti del medesimo falsario che riguardano i nominativi del IV secolo (1).

Per queste considerazioni, i numismatici debbono indulgere quando la disattenzione di qualche collega permette ad un elemento spurio di infiltrarsi nella suppellettile destinata

(1) Questo genere di errori è tanto comune che gli studiosi non dovrebbero adontarsi quando vengono rilevati: anche chi scrive dodici anni fa, quando incominciava ad occuparsi di Numismatica, prese sul serio un bronzo dell'imperatrice Valeria il quale non era che una falsificazione, assai verosimilmente di origine sigoiana.

ai nostri studi, anche se la disattenzione, come accadde pel nominativo Valente Tiranno, riesca fatale oltre che alla cronologia numismatica all'esattezza storica.

Secondo l'Anonimo Valesiano, il *Dux Limiti* o comandante della fronte danubiana Aurelio Valerio Valente, creato Cèsare da Licinio nell'ottobre 314 dopo la sconfitta di Cibali per averne un più valido aiuto nella guerra contro Costantino, tenne il potere solo qualche settimana giacchè conchiussasi presto la pace fra Licinio e Costantino, quest'ultimo incluse nei patti la morte dell'intruso. Anche Ammiano e Zozimo assicurano che Valente ebbe solo il titolo di Cèsare laddove Vittore invece gli aggiunge quello di Imperatore (1).

Il primo accenno alle monete di Valente si trova nella ineffabile pubblicazione del Goltz il quale gli attribuisce nientemeno che una moneta imperiale greca di Alessandria ove, com'è noto, la monetazione a leggenda greca era cessata venti anni prima sotto Diocleziano. Si trattava evidentemente di una moneta di Valeriano rifatta, come il Gallieno mutato in Macriano sen.^e al quale già accennai (*R. I. N.*, anno 1907) e come molte altre falsificazioni alle quali accennerò in seguito.

D'altra parte anchè l'Echkel (*D. N. V.*, VIII, pag. 70) nel capitolo ove trattò di questo nominativo citò l'esemplare suddetto solo a titolo di curiosità senza prenderlo sul serio. Però siccome il Banduri precedentemente aveva descritta, riportandola dal Mezzabarba, un'altra moneta alessandrina

(1) I fasti assai brevi di Valente assomigliano stranamente, anzi ripetono addirittura quelli di Martiniano, il quale secondo Vittore e Zozimo venne da Licinio assunto in collega durante l'altra disgraziata guerra contro Costantino nel 323. Precedentemente (*R. I. N.*, anno 1907) in un lavoro con annesso un prospetto cronologico dal quale deliberamente omisi il Valente di Alessandria, ho inteso dimostrare che le monete di Martiniano e quelle di Licinio e Costantino al medesimo tipo, per la loro maniera d'arte, devono cronologicamente aggirarsi intorno al 318 o poco dopo anzichè al 323 o 324; ora sono più che mai convinto che Martiniano non potè essere se non un usurpatore il quale levatosi a rivolta contro Licinio come più tardi, nel 364, Procopio contro Valente Flavio, tenne in suo potere per qualche tempo le città di Nicomedia e di Cizico, ed i due storici, Vittore e Zozimo, errarono attribuendo a Martiniano le medesime gesta già narrate per Aurelio Valente, facendone cioè un collega di Licinio anzichè un suo nemico.

affatto identica, attribuendola invece al Valente Tiranno dell'epoca di Gallieno, non è da escludere si tratti del medesimo esemplare già illustrato dal Goltz, al quale il Banduri avrebbe assegnata una data più logica.

Dopo le pubblicazioni di questi due autori, e cioè, alla fine del Settecento apparve nel Catalogo della vendita D'Ennerj (pag. 635) il seguente piccolo bronzo :

- Æ — **IMP C AVR VAL VALENS PF AVG** Testa laureata (certamente a destra).
 ⚔ — **IOVI CONSERVATORI AVGG** Giove stante appoggiato allo scettro e tenendo colla destra il globo niceforo; ai suoi piedi l'aquila, all'esergo **ALE** (non sono descritte le lettere ed i simboli nel campo).

Echkel (*D. N. V.*, VIII, pag. 70), riportando la suddetta descrizione, mostra di credere alla sua autenticità separando nettamente, questo esemplare dalla falsificazione golziana, invece Cohen nella sua prima edizione la dichiara sospetta pel solo motivo del titolo di " Augusto „ che sarebbe in contraddizione colla narrazione degli storici: motivo però di scarso, o meglio di nessun valore, essendo noto che il compito della Numismatica è precisamente quello di correggere gli errori degli storici.

Il terzo esemplare del nominativo che ci interessa apparve dopo la pubblicazione del Cohen nella vendita Baidigts de Laborde e fu acquistato dal Gabinetto di Parigi; i continuatori del Cohen lo descrissero nella seconda edizione (vol. VIII) al n. 2 del nominativo " Valente „ come PB esistente a Parigi e ne diedero il disegno dal quale apparirebbe l'esistenza di una spaccatura nel tondino.

La medesima II ed.^e del Cohen descrive poi al n. 1 il quarto esemplare di Valente qualificandolo un MB ridotto, ed indicandolo come esistente (anno 1888) presso il notissimo negoziante Carlo Rollin a Parigi; questo esemplare venne poco dopo acquistato dal Gabinetto di Berlino e descritto dal Sallet (1) fra gli acquisti fatti dal Gabinetto suddetto negli anni 1889-1890.

(1) *Zeitschrift für Numismatik*, 1892, vol. XVIII.

- Ⓓ — **IMP C AVR VAL VALENS PF AVC** Testa laureata a destra, le foglie della corona piccolissime disposte a tre file sembrano perle (fig. n. 19).
- Ⓔ — **IOVI CONSERVATORI** Giove a sinistra tenendo il globo niceforo ed appoggiandosi allo scettro $\frac{|VI}{SKM}$ alla sua des. l'aquila tenendo la corona nel becco (fig. n. 20).

Venendo al quinto esemplare (fig. nn. 9, 10) che ebbe l'onore di una dissertazione sulla nostra *Rivista* (1) ad opera di F. Gnechchi rimando per la sua descrizione a quella già data per l'esemplare del Gabinetto di Parigi, ed altrettanto devo fare pel sesto, descritto dal Voetter (2) come esistente nella collezione Windischgrätz (fig. nn. 11, 12).

Il Maurice poi (3) ci rende edotti della esistenza di un settimo esemplare a Londra, pure corrispondente al n. 2 di Cohen, senza però avvertirci se questo esemplare è quello da lui riprodotto nella tavola fototipica.

*
* *

Dalla parte storico-descrittiva della numismatica di Valente Tiranno passando alla parte critica, eliminerò anzitutto l'esemplare golziano del quale è troppo pacifica la ridicola inattendibilità, e sorvolerò sull'esemplare D'Ennerj nei cui riguardi non ritengo possibile un giudizio, sembrandomi inattendibile l'opinione di Gnechchi che questo esemplare sia il medesimo esistente a Parigi. Però il dubbio sulla sua autenticità è avvalorato dal fatto che nella vendita D'Ennerj esso non venne acquistato per la Collezione Reale di Parigi come la maggior parte delle monete figuranti nella vendita stessa.

L'esemplare attuale di Parigi è disegnato in Cohen ma un semplice disegno non permette l'esame stilistico di una

(1) *R. I. N.*, vol. VI (1893), pag. 128.

(2) *Collection Ernst Prinz zu Windischgrätz*, IV Band, 2 Auflage, Wien, 1904.

(3) *Numismatique Constantinienne*, vol. III, pag. 263. Zecca di Alessandria.

moneta: disgraziatamente lo stato di guerra mi ha impedito di averne miglior informazione.

Viene poi l'esemplare già Rollin ed ora al Museo di Berlino, la cui importanza è come vedremo di gran lunga superiore a quella degli altri. Questo esemplare, di autenticità indiscutibile, reca la sigla della VI officina di Cizico (1) ed appartiene ad una emissione, comprendente anche le monete di Licinio, durante la quale funzionarono otto officine ($\frac{\text{—}}{\text{SKM}}$ I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII).
(*Sacra Kizici Moneta*)

Più interessante perchè si presta a maggior discussione è il quinto esemplare: quello della coll. Gneccchi. Il Gneccchi premette alla sua descrizione la notizia, molto curiosa, che l'esemplare stesso venne ritrovato a... Frascati (*sic*). L'incresulità è permessa quando si sappia che nemmeno in Egitto, ove le monete di quest'epoca vengono alla luce a centinaia di migliaia, si rinvennero monete di Valente della zecca di Alessandria; questa constatazione basta ad autorizzare il dubbio, che diviene poi certezza sottoponendo ad un esame accurato le peculiarità d'arte e di paleografia alle quali è improntato il conio dell'esemplare stesso.

L'ingrandimento a doppio diametro (fig. n. 1) del \mathcal{D} di questa moneta di Valente acquistata a Roma nel 1892, per chi voglia prestarvi sufficiente attenzione, è abbastanza eloquente nel suo confronto colla fig. n. 2 che riproduce un comunissimo Licinio pure ingrandito a doppio diametro della medesima zecca di Alessandria, avente sigla e simboli identici a quelli della moneta in questione. Anche il Gneccchi nella sua descrizione riprodusse senza ingrandimento, il Valente a lato di un Licinio, ed anche in questo modo insufficiente il confronto si leva contro la sua tesi per la troppo evidente differenza di stile fra le due monete; egli però non l'avvertì ed invece avendo osservata la riproduzione dell'esemplare di Berlino (fig. nn. 19, 20) nel quale l'effigie di Licinio venne adattata a Valente — pel noto fenomeno della "sostituzione di effigie", che non è caratteristico della Decadenza soltanto, verifican-

(1) VOETTER, *Erste cristliche zeichen auf römischen Münzen* in *Numismatische Zeitschrift*, anno 1892. — MAURICE, vol. III, pag. 117.

dosì anche durante tutto l'Alto Impero, incominciando da Tiberio — pretese che simile adattamento fosse avvenuto anche pel caso del suo esemplare di Valente; ma ciò non è, e pei motivi che vedremo più avanti, non potrebbe essere.

Nel mio confronto, infatti, il Valente a fig. n. 1 mostra bensì lo sforzo del falsario onde raggiungere l'imitazione perfetta delle caratteristiche d'arte e di paleografia del Licinio a fig. n. 2 ma lo sforzo è miseramente fallito. Il fallimento è dimostrato anzitutto dalle peculiarità paleografiche della titolatura che differiscono radicalmente da quelle di fig. n. 2.

Tutte le lettere appaiono meno ruspe e più tondeggianti, i fili che troncano le loro aste alle estremità, sottilissimi ed appena visibili sul Licinio, sono invece esagerati sul Valente in modo che le aste stesse sembrano allargarsi; la lettera **R** che sulla moneta autentica a fig. n. 15 assume quasi la forma di un **A** nella titolatura del Valente ha invece un disegno press'a poco regolare, e non solo, ma constatazione decisiva, sul Valente abbiamo la lettera **G** in **AVG** laddove il Licinio, n. 8, e tutte le monete autentiche di quest'epoca hanno **AVC** col **C**. Ed ancor meglio della paleografia, l'arte del ritratto, nella maniera alla quale si informa, tradisce una tecnica differente dall'antica. I lineamenti si scostano infatti completamente dalle rudi caratteristiche della effigie di Licinio che sarà grossolana e tagliata coll'accetta fin che si vuole, ma nella sua rozzezza, reca un'innegabile verismo. Invece il Valente ha gli occhi rotondi, senza espressione, colle ciglia e le sopracciglia rappresentate da due curve perfettamente parallele da sembrare eseguite col compasso. Anche la barba e la capigliatura a tratti radi e meno sottili di quelle dell'esemplare di Licinio, non mostrano rapporti di stile con esso.

La moneta di Valente descritta da F. Gneocchi deve perciò ritenersi opera di un falsario romano della fine dello scorso secolo falsario dei più inabili il quale, come tutti i suoi colleghi, tenendo presente che i grandi collezionisti ed i grandi musei si invidiavano i nominativi rarissimi, non appena vide sulla II ed.^o del Cohen il disegno dell'esemplare di Parigi si accinse a tentare la speculazione. E gli esemplari da lui fatti furono certamente più d'uno giacchè quello della coll. Windischgrätz

(fig. nn. 11, 12) appare fatto col medesimo conio; come si osserva nella riproduzione, il tondino è truccato in modo da risultare più piccolo e di minor peso di quello Gnechchi, infatti il peso che ci da il Voetter (1) — rimasto ingannato anche lui — è di 2 gr. 90 laddove il peso medio delle monete di quest'epoca è di 3 gr. 50.

Si devé concludere perciò che le tristi condizioni edilizie di Roma nel 1892 tanto lamentate dal Gnechchi nel suo articolo, perchè impedivano gli scavi e di conseguenza il rinvenimento di monete "inedite", avevano incoraggiati i falsari a lavorare con maggior lena nella produzione dei surrogati!

Infine un settimo ed un ottavo esemplare sembrano descritti dal Maurice. Dico *sembrano* perchè il suo accenno è assai poco chiaro. Nel luogo già citato (vol. III, pag. 263) alla descrizione del nominativo Valente aggiunge le informazioni: Cohen, 2; L; GN; WG; 2 gr. 90; mill. 20, Pl. X, n. 11. Da queste risulterebbe perciò che del n. 2 di Cohen esisterebbero tre esemplari: uno a Londra, uno da Gnechchi ed uno da Windischgrätz. È quindi omissa l'esemplare che Cohen cita dal Gabinetto di Parigi; in compenso abbiamo la menzione di un nuovo esemplare: quello di Londra; il peso dato è poi, come vedemmo sopra, quello dell'esemplare WG secondo Voetter.

È forse il medesimo che il Maurice riproduce alla sua tav. X, n. 11? Sarei tentato a crederlo ma non ne ho prova alcuna, giacchè lo stato di guerra, come ho già detto, mi ha impedito di studiare tanto l'esemplare di Londra, quanto quello di Parigi. Però siccome il disegno dato dal Cohen per quest'ultimo, mostra — come dissi più sopra — una spaccatura nel tondino la quale non si osserva sull'esemplare in questione che io riproduco dall'opera del Maurice (fig. n. 13 ed ingrandimento a fig. n. 3) dovrebbe per questo escludersi che si tratti dell'esemplare parigino.

L'esemplare in questione com'è facile constatare dalla riproduzione, nulla ha di comune per quanto riguarda lo stile cogli esemplari Gnechchi e Windischgrätz prodotti da un

(1) Cfr. oltre al Catalogo citato: *Römische Münzprägung in Alexandria*, Blatt. IV, nella *Numismatische Zeitschrift*, 1911.

identico conio moderno. Il Maurice invece li confonde tutti assieme e dice :

Les pièces de Valens présentent la même effige que celles de Licinius. M. Gneccchi, qui en a fait le premier la remarque, a émis l'idée, dans son intéressante étude sur cette fabrique d'apparence anormale, que l'effige de Valens n'avait pas eu le temps d'être envoyée à Alexandrie. Il eût fallu, pour que l'effige de cet empereur fût envoyée aux atelier de Licinius, que ce dernier remportât la victoire et confirmât dans son autorité l'Auguste qu'il avait adopté en raison des circonstances pressantes de la guerre, mais dont Constantin reclama au contraire la dégradation, c'est à-dire de Valens.

Precedentemente (pag. 261) dopo accennato alla proclamazione di Valente, il Maurice stesso a proposito delle monete emesse ad Alessandria aveva detto :

Ce fut donc a ce moment, vers le milieu d'octobre, que la nouvelle de l'élévation de Valens au rang d'Auguste dut parvenir à Constantinople⁽¹⁾, d'où elle pouvait arriver par mer à Cyzique, puis à Alexandrie, dont les atelier frappèrent les monnaies de cet empereur, Mais d'après les auteurs anciens, la mer était fermée à la navigation, à partir du milieu de novembre. On a des exemples de flottes retenues dans les ports, pendant la période hivernale et, ce qui est plus probant, plusieurs lois du Code Teodosien datées de l'automne, des lieux de leurs expéditions en Europe et en Asie, ne furent reçues en Afrique qu'au printemps de l'année suivante. Ce fut donc avant la période hivernale c'est à dire vers le milieu de novembre, que la nouvelle de l'élévation de Valens dut parvenir à Alexandrie; ensuite les mers n'étant plus navigables, on n'y dut apprendre la paix conclue entre Constantin et Licinius qu'au printemps de 315; bien que ces empereurs aient pris le consulat ensemble, le premier janvier 315.

Come vediamo, tanto il Gneccchi quanto il Maurice appaiono grandemente preoccupati della necessità di ben convincere il lettore che l'emissione delle monete di Valente in

(1) O più esattamente a Bisanzio: quantunque assai verosimilmente la notizia dovette arrivare a Cizico da Heraclea, città più vicina che non Bisanzio.

una zecca lontana come Alessandria nulla ha d'incredibile. In questo siamo perfettamente d'accordo; tale coniazione può benissimo essere avvenuta quando, pur essendo già attuata la degradazione di Valente, non ne era pervenuta notizia in Egitto; ben altra però era l'obbiezione alla quale essi dovevano rispondere: quella se le monete autentiche di Valente avrebbero potuto, logicamente, appartenere alla emis-

sione con $\begin{array}{c} \text{G} \\ \text{X} \\ \text{A} \end{array}$, B od invece ad altra meno recente.
ALE

Il dubbio in proposito è autorizzato pienamente dall'esemplare che il Maurice riprodusse, come dissi, nel lavoro citato e del quale io riporto il \mathcal{D} a fig. n. 13; esso, ripeto, nulla ha di comune colle due falsificazioni frascatane. L'effigie ed il tipo di R) essendo di tale aspetto da escludere che debbano considerarsi prodotti da una coniazione moderna, la moneta dovrebbe ritenersi autentica se non intervenisse l'inconveniente della titolatura del \mathcal{D} la quale appare rifatta in modo che da un Licinio si ricavò un Valente:

IMP C VAL LICIN LICINIVS P F AVC
IMP C AVR VAL VALENS P F AVC

Ciò è dimostrato anzitutto dall'esagerato rilievo delle lettere del \mathcal{D} ; constatazione che per sè sola induce nella convinzione che il campo attorno alla titolatura venne abbassato e non doveva esserlo se non per la necessità di rifare interamente la titolatura stessa, rifacimento tradito specialmente dalla forma artificiosa delle lettere L E N (ingrandimento a fig. n. 3).

Il termine della mia critica particolareggiata essendo raggiunto debbo finalmente sintetizzarne le conclusioni, e queste approdano alla suddivisione in due categorie delle falsificazioni del nominativo di cui si tratta. La prima comprende le monete di Licinio rifatte nella titolatura e ad essa deve certamente assegnarsi oltre all'esemplare riprodotto dal Maurice anche quello della collezione D'Ennerj ed altri ancora probabilmente. Questa categoria trae origine dall'abbaglio preso dai falsari del XVIII e del XIX secolo, i quali

confusero il Valente dell'epoca di Gallieno rappresentato sulle falsificazioni alessandrine descritte sino dal Cinquecento dal Goltz, col Valente collega di Licinio, e perciò furono indotti a servirsi delle monete latine di Alessandria coll'effigie di Licinio, per ricavarne le monete del tiranno in questione perchè sembrava loro che se monete autentiche fossero esistite queste dovevano recare la sigla della zecca di Alessandria. Furono cioè i falsari più antichi che ingannarono i più recenti.

Questi intuirono il vero conferendo a Valente il titolo di *Imperator C(aesar)* anzichè quello di semplice *Caesar* assegnatogli dalla maggior parte degli storici, giacchè il primo esemplare sicuramente autentico, quello apparso poco avanti il 1888 e trasmigrato da Parigi a Berlino diede loro ragione; ma di altrettanto intuito profetico non furono dotati riguardo alla zecca, perchè quella segnata sull'esemplare è la zecca di Cizico non quella di Alessandria e — constatazione importante, come vedremo — si tratta di una moneta di modulo maggiore delle precedenti cioè di un MB.

Venendo poi alla seconda categoria, quella che risulta completamente da conii moderni, essa non apparve che nel 1892, a più di un secolo di distanza dalla prima; però il falsario romano da cui trasse origine si vide costretto a continuare la — diremo così — tradizione alessandrina, non avendo sott'occhio che il disegno del PB di Alessandria figurante nel VII vol. della seconda ediz. di Cohen pubblicato pochi anni prima nel 1888. Fu certamente l'attenzione prestata a questo disegno che suggerì al falsario stesso l'idea di tentare l'illecito lucro.

* * *

Assai più del danno recato ai singoli collezionisti o musei deve commuoverci ed indurci nella più energica deplorazione quello recato alla Scienza: è perciò ora di soffermarci a considerare gli effetti che su di essa ebbero le falsificazioni ormai smascherate — ritengo — del nominativo imperiale di cui sopra. Tali effetti credo si possano definire addirittura disastrosi, quantunque la parola sembri un po' forte.

Innanzi che la seconda ed.^e di Cohen richiamasse l'attenzione degli studiosi sulle monete di Valente Tiranno, era pacificamente convenuto che la nomina dei Cèsari Costantiniani (Crispo, Costantino II e Licinio jun.) fosse avvenuta il 1.^o marzo 317; tenendo invece conto delle monete suddette come di documenti storici inoppugnabili, questa data doveva logicamente modificarsi. Infatti per la zecca di Alessandria esistono due monete rarissime di Crispo e di Licinio jun. — alle quali dovrà certamente in seguito aggiungersene un'altra di Costantino II — così concepite :

℞ — IOVI CONSERVATORI CAESS Giove a sin. tenendo il globo niceforo ed appoggiandosi allo scettro; alla sua des. l'aquila che tiene la corona nel becco

| ⚡
K : X
| A (fig. n. 18).

ALE

℞ — DN CONSTANTINVS LICINIVS N CAES Testa laur. a destra. *Berlino, Milano (ex-Brera)*, fig. n. 16.

℞ — FL IVL CRISPVS NOB CAES Testa laur. a destra. *Voetter*, fig. n. 17.

Questi esemplari come si deduce dalle iniziali del ℞ appartengono alla medesima emissione alessandrina delle monete di Valente e perciò devono assegnarsi all'anno 314 od al più tardi al 315, quando si stabilì la pace fra Costantino e Licinio, se si ritengono autentiche le monete suddette. Bisogna notare che contro l'opinione universale della data 317 per la nomina dei Cèsari, non si levavano che le asserzioni di due storici fra i meno attendibili, Zozimo e Vittore, i quali recavano la data 315 data che forse non si deve agli storici stessi ma ai loro amanuensi ed interpolatori. Il Voetter nel suo importante lavoro già, citato (1) tratto in inganno dalle monete in questione, credette di trovare in esse appoggio alle asserzioni degli storici suddetti e fece incominciare la monetazione dei Cèsari, non solo ad Alessandria, ma anche in tutte le altre zecche dal principio del 315 (2).

(1) *Erste Cristliche zeichen*, ecc., ecc.

(2) Potrebbe darsi che il Voetter abbia creduto di sussidiare la sua tesi della data 315, anche colle monete della zecca di Ticinum del-

Otto anni più tardi della pubblicazione del Voetter incominciarono quelle del Maurice da lui in seguito riunite nei tre volumi della citata *Numismatique Costantinienne*. Egli, che delle ricerche e delle conclusioni dello scrittore viennese aveva largamente approfittato doveva necessariamente rimanere nell'imbarazzo, combattuto fra le due opposte date; invece seppe levarsene con poca fatica, e mise d'accordo le date stesse, asserendo che Licinio, impaziente di elevare il figlio proprio al grado di Cèsare, si vide costretto a conferire, all'insaputa di Costantino, il medesimo grado anche a Crispo e Costantino II, laddove invece il collega non volle saperne di queste nomine e le protraette al 317. Perciò negli stati di Licinio i Cesari furono ufficialmente riconosciuti due anni prima che in quelli di Costantino.

Ma per sostenere la sua artificiosa soluzione il Maurice si vide costretto ad un adattamento arbitrario dei dati numismatici i quali invece nella loro grande maggioranza insorgono contro di lui. Così, limitandomi a qualche esempio, Costantino II, (vol. III, pag. 266) essendo, per le testimonianze storiche, nato un anno prima della sua elevazione a Cèsare, diventa più vecchio di due anni, giacchè l'anno di nascita dal 316 retrocede al 314. I *vota decennialia suscepta (soluta quinquennialia)* di Licinio jun. sugli aurei colle effigi di prospetto (vol. III, pag. 194-198) conati nel 322 diventano dei *vota soluta decennialia* i quali non potevano essere soluti — anche anticipandoli di un anno — se non nel 324 dopo la deposizione dei due Licinii; e questi *vota*, sempre secondo il Maurice, dimostrerebbero che Licinio rifiutò gli usi dell'Im-

l'anno 325 che recano i *Vot XX* e *XXX* per Costantino Magno ed i *Vot X* e *XX* per Crispo e Costantino II (ignoti quest'ultimi al Maurice). È certo che interpretando i voti più bassi per *vota soluta* ed i più alti per *vota suscepta* si arriverebbe alla conclusione che i Cesari nel 325 erano al loro decimo anno; ma così non può essere poichè i loro *Vot X* sono ancora *suscepti* cioè incompiuti ed i *Vot XX* sono dei *votis multis* cioè altri *vota suscepta* in aggiunta — per esagerata adulazione — ai precedenti. Che la mia interpretazione debba ritenersi esatta lo proverebbero le monete dell'imperatore Gioviano sulle quali si legge: *Vot V Mult X*; siccome egli regnò solo un anno è chiaro che anche i *Vot V* sono *suscepti*. In seguito tornerò sull'argomento, per ora mi limito ad esprimere i miei dubbi sulle conclusioni dell'Eckhel (*D. N. V. VIII. Observata Generalia*) circa i *votis nullis*.

però d'Occidente, non riconoscendo gli anniversari celebrati da Costantino ed ostinandosi a mantenere la data 314 o 315. Come si vede è tutto un romanzo storico quello che scaturisce dalle monete false di Valente!

Oltre a ciò il Maurice, costretto dalla assillante preoccupazione di colmare in tutte le zecche il periodo 315-317 colle monete dei Cesari, che in effetto non furono coniate, confuse oltre alle date, anche le zecche medesime. Alla zecca di Antiochia, per esempio (vol. III, pag. 188), assegna alcuni PB colla sigla SMH i quali mostrano di appartenere alla zecca di Heraclea, alla quale egli stesso li aveva già in precedenza attribuiti, pur non assegnando loro la data esatta che è quella della fine del regno di Licinio. Viceversa egli attribui ad Heraclea anzichè ad Antiochia delle piccole medaglie che recano la sigla SMAT, perchè oltre al non averne percepite le peculiarità stilistiche, le quali sono indubbiamente quelle di Antiochia, lesse *Heraclea Tracia* in luogo di *Antiochia*, scambiando l'A, evidentissima, (fig. n. 26) con un H.

Su queste medaglie, emesse contemporaneamente anche a Cizico ed a Nicomedia, credo utile aprire un brevissimo incidente, anche perchè le vedo escluse dalla notissima pubblicazione di F. Gnechi sui *Medaglioni Romani*. Per vari motivi, contrariamente alla opinione di Maurice e di Gnechi, si devono ritenere delle vere medaglie, degli esemplari cioè non destinati alla circolazione: anzitutto la loro rarità (1), eccezionale a questa epoca, poi il tipo affatto speciale, infine il modulo maggiore di quello della moneta corrente, cioè dei PB di mm. 18-19, dei quali PB per gli altri due motivi accennati non potrebbero tuttavia considerarsi quali multipli.

1 B' — DD NN IOVII LICINII INVICT AVC ET CAES Busti drappeggiati risguardantisi di Licinio Seniore rivolto a destra e di Licinio Iuniore rivolto a sinistra entrambi, con testa diadematata, sostengono una vittoriola che li corona ambedue (fig. 23).

B' — IOM ET VICT CONSER DD NN AVC ET CAES La Vittoria rivolta a des. tenendo la palma e protendendo la corona, di fronte a Giove rivolto a sin. con fulmine e scettro, SMKA, B, Γ, Δ (fig. n. 24).

(1) Soltanto gli esemplari di Cizico non sembrano rarissimi (tre esemp. nella coll. dello scrivente) ma quelli delle altre due lo sono.

- 2 \mathcal{D} — Come al n. 1 tranne che i due Licini sostengono la statua della Fortuna.
 R) — IOM ET FORT CONSER DD NN AVC ET CAES La Fortuna turrata tenendo il cornucopia ed il timone posato sul globo, di fronte a Giove, SMNA.
- 3 \mathcal{D} — Come al n. 2 (fig. n. 25).
 B) — IOM ET VIRTVTI CONSER DD NN AVC ET CAES Giove, tenendo lo scettro, rivolto a sin. di fronte ad un trofeo con due prigionieri, SMAT (fig. n. 26).

Il Maurice non potendo liberarsi dalla conclusione ormai più che pacifica per la quale la cronologia delle monete di quest'epoca si deduce agevolmente dalla progressiva riduzione di modulo e di peso, e non avendo afferrata la qualità affatto eccezionale di medaglie anzichè di monete, che spetta agli esemplari suddescritti, tenendo conto solamente del modulo, si vide costretto ad assegnarli al 315, giustificando questa assegnazione colla supposizione che essi fossero destinati a promulgare l'elevazione di Licinio jun.^o al grado di Cèsare laddove invece spettano al 322 in occasione dei *vota suscepta XX* di Licinio sen.^o e *X* del figlio, oppure al successivo 323, se alle invocazioni a Giove, alla Vittoria, al Valore ed alla Fortuna, si attribuisce una connessione, anzichè coi *vota*, alla imminente guerra contro Costantino.

* * *

Tornando all'argomento-base, quello delle monete di Valente Tiranno coniate ad Alessandria, per arrivare ad una definitiva conclusione, avendo già ammesso che nulla osterebbe alla esistenza di esemplari autentici, non rimane a stabilirsi se non quale ne sarebbe il tipo preciso, e quale l'emissione che li comprenderebbe. Già vedemmo che la moneta autentica di Valente coniate a Cizico reca anch'essa il solito tipo del Giove stante, però colla leggenda *Iovi Conservatori* semplicemente, cioè senza l'appendice *AVCC*; questo tipo si riproduce identico in tutte le zecche di Licinio — escluse Heraclea ed Antiochia — durante il 314. Per Alessandria ciò è dimostrato dal seguente prospetto dal quale risulta l'andamento delle sue emissioni dal Giugno 313 (morte di Massimino II) al Novembre 318 (*Decenna Soluta* di Licinio).

<p>I Em.^e 313 N A, B, Γ, Δ, Ε, Σ, Ζ, Η <u>⓪</u> ALE</p>	<p>Ⓡ — GENIO POPVLI ROMANI (mill. 20, gr. 4,75). Ⓢ — IMP C LIC LICINIVS PF AVC ” — FL VALER CONSTANTINVS PF AVC</p>
<p>II Em.^e 314 N A, B, Γ, Δ, Ε, Σ, Ζ, Η <u>ALE</u></p>	<p>Ⓡ — IOVI CONSERVATORI (m. 20, gr. 4,75). Ⓢ — IMP C LIC LICINIVS PF AVC ” — FL VALER CONSTANTINVS PF AVC ” — (IMP C AVR VAL VALENS PF AVC)</p>
<p>III Em.^e 315 <u>⓪</u> A, B, Γ, Δ, Ε, Σ, Ζ, Η <u>N</u> ALE</p>	<p>Ⓡ — IOVI CONSERVATORI AVCC Ⓢ — IMP C VAL LICIN LICINIVS PF AVC ” — IMP C FL VAL CONSTANTINVS PF AVC (m. 19, gr. 3,48).</p>
<p>IV Em.^e 316 K <u>⓪</u> K <u>⓪</u> A X B X <u>ALE</u> <u>ALE</u></p>	<p>Ⓡ — IOVI CONSERVATORI AVCC Ⓢ — IMP C VAL LICIN LICINIVS PF AVC ” — IMP C FL VAL CONSTANTINVS PF AVC (m. 19, gr. 3,30).</p>
<p>V Em.^e 317 <u>⓪</u> <u>⓪</u> X X K A K B <u>ALE</u> <u>ALE</u></p>	<p>Ⓢ — IMP C VAL LICIN LICINIVS PF AVC (m. 19, gr. 3,30). ” — IMP C FL VAL CONSTANTINVS AVC ” — DN CONSTANTINVS LICINIVS N CAES ” — DN FL IVL CRISPVS NOB CAES</p>
<p>VI Em.^e 317-318 <u>X</u> <u>X</u> IIΓ IIΓ <u>SMALA</u> <u>SMALB</u></p>	<p>Ⓡ — IOVI CONSERVATORI (m. 19, gr. 3,30). Ⓢ — IMP C VAL LICIN LICINIVS PF AVC Ⓢ — IMP C FL VAL CONSTANTINVS PF AVC Ⓢ — DN VAL LICIN LICINIVS NOB C Ⓢ — DN FL IVL CRISPVS NOB CAES Ⓢ — DN FL CL CONSTANTINVS NOB C</p>

Come appare chiaramente, le monete di Valente Tiranno trovano il loro naturale collocamento nella seconda emissione anzichè nella quinta alla quale vennero assegnate dal Voetter e dal Maurice, pel fatto che le falsificazioni copiavano le monete di Licinio di quest'ultima emissione. Anche la semplice logica — non sviata dalle falsificazioni suddette — ci renderebbe edotti della impossibilità che tutte le suaccennate emissioni possano, senza offesa della verosimiglianza, rimanere costrette entro il breve spazio di due anni e mezzo.

Il prospetto richiama anche la nostra attenzione sopra un problema tuttora insoluto: quello dei simboli e delle iniziali nel campo delle monete (*, ∪, G, N, K, X) però ad esso avrò occasione di accennare diffusamente più tardi; ora debbo limitarmi ad esporre la mia convinzione, assai differente da quella del Maurice e di altri, i quali videro nei simboli e nelle iniziali suddette dei semplici contrassegni d'emissione: io li ritengo invece allusivi ai *vota suscepta*, e specialmente nella cifra X che appare su monete di modulo e peso svariatisimi, vedo chiaramente l'accento ai *decennalia*, contrariamente alle supposizioni di Mommsen e di Dattari che vollero interpretarla come segno di valore.

Importante è anche l'elemento artistico in rapporto allo svolgersi delle emissioni, elemento che si concreta nel differente modo di raffigurare l'effigie imperiale. Gneccchi e Maurice si sono preoccupati di giustificare l'adattamento della effigie di Licinio alle monete di Valente; ma questa giustificazione non sarebbe ben appropriata che nel caso della zecca di Cizico, la quale fu certamente visitata da Licinio dopo la vittoria di Tsirallum contro Massimino II, e perciò la sua vera effigie dovette apparire, ed apparve infatti (fig. nn. 21, 22) sulle monete di questa zecca. Invece ad Alessandria, città assai lontana dal teatro della guerra nonchè da Nicomedia residenza ordinaria di Licinio, il quale probabilmente non ebbe mai occasione di recarsi nel capoluogo dell'Egitto, l'effigie che appare nelle emissioni del 313 e del 314, avvenute dopo l'eliminazione di Massimino II, è ancora quella di costui (fig. n. 4) non solo, ma anche nella emissione dell'anno 315, dopo la pace fra Costantino e Licinio che stabilizzava il

potere di quest'ultimo nell'Oriente, non abbiamo ancora la vera effigie di Licinio sulle monete, le quali invece gli prestano l'effigie di Galerio Massimino, defunto nel 311 (fig. n. 6): segno evidente che il ritratto imperiale due anni dopo la vittoria di Tzirallum non era ancora pervenuto ad Alessandria. Le monete autentiche di Valente Tiranno emesse in queste zecca, non ancora rinvenute, dovranno perciò appartenere alla seconda emissione (fig. nn. 4, 5) e recare l'adattamento della effigie di Massimino II come per Licinio, laddove quelle di Nicomedia col tipo *Iovi Conservatori* e la segnatura $\begin{array}{c} | N \\ A, B, \Gamma, \Delta, E, S, Z \\ \hline S M N \end{array}$ mostreranno, come nella vicina Cizico, l'effigie di Licinio adattata anche a Valente (1).

Aprile 1919.

LODOVICO LAFFRANCHI.

(1) Non in tutte le zecche di Licinio — contrariamente alla opinione di F. Gnecchi — poterono cessarsi monete di Valente, giacchè quelle di Heraclea e di Antiochia, per l'andamento delle loro emissioni mostrano di essere rimaste chiuse dalla fine del 313 alla metà circa del 317 la prima, ed almeno sino all'inizio del 315 la seconda.

LA MONETAZIONE NELL'ITALIA BARBARICA

I.

LE MONETE DELL'ITALIA LANGOBARDA SINO ALLA FINE DELL'IMPERO CAROLINGICO.

La monetazione medioevale in Italia comincia propriamente con l'invasione langobarda, chè durante l'epoca gota è il modo romano che persevera, pur degenerato, sia nel tipo quanto nel taglio del metallo. Con lo stabilirsi presso di noi dei Germani del nord, che dovevano imprimere alla vita italiana tutto un nuovo carattere, la moneta subisce una trasformazione radicale: comincia davvero un nuovo periodo che ha spiriti e forme proprie. Questo vorrei studiare. Periodo ancora oscuro, di cui la fisionomia mal ci è nota, esso è ricco di problemi intricati dalla cui soluzione dipende tutto il nostro modo di comprendere la storia economica all'età di mezzo. Perciò è necessario ogni sforzo inteso a chiarirlo, anche se lacune ancora permarranno nelle soluzioni che potrò presentare e punti insoluti per le future ricerche.

Primo problema è quello dei tipi monetari esistenti e dei loro nomi: ad esso rivolgerò l'attenzione avanti ogni altra cosa per chiarire gli elementi fondamentali della questione, considerando dapprima le monete dell'Italia Langobarda sino allo sfasciarsi dell'impero carolingico.

* * *

Gli scrittori del secolo scorso hanno asserito essere stato il soldo langobardo moneta di conto e non reale e, senza che alcuna dimostrazione dell'assunto fosse data, l'affermazione è stata accettata e ripetuta universalmente. È mio compito ora sottoporre ad un esame tutti i fatti che col problema hanno rapporto, onde vedere se altra ipotesi non può, o non deve, invece essere avanzata.

Osservo dapprima che il soldo era coniato fuori del regno langobardo, e contemporaneamente alla durata di questo, sia nell'impero bizantino quanto nel regno merovingico, in questo almeno durante il primo periodo della sua monetazione; e, cosa ancora più importante, in uno dei ducati langobardi, il beneventano, quasi indipendente è vero ma non pertanto del tutto sciolto dal potere regio. Non vi è quindi alcuna ragione, a priori, per affermare che le zecche regie langobarde ignorassero un taglio di moneta universalmente diffuso e che solo battessero il tremisse (1). Inoltre è noto che la monetazione langobarda del primo periodo è di preta imitazione bizantina, anzi quasi di falsificazione: perchè si sarebbe contraffatto solo il terzo di soldo?

Chi legge con attenzione i nostri documenti anteriori all'anno 774 vede che i prezzi vi sono espressi in un numero intero di soldi più, se è necessario, quel numero di tremissi che occorre a completarlo, ma tali da non formare un nuovo soldo, uno o due al massimo. In pochi casi il prezzo è completamente espresso in tremissi; in un documento del 765, rogato in Capomorta, e pervenuto a noi con l'archivio di Monte Amiata (2), è detto che un terreno è venduto per

(1) L'esistenza del semisse fu asserita dal MURATORI, *Antiq.*, diss. XIV, pag. 760, in base alla cattiva lettura di un documento del 736 che porta " auri solidos numero duos et uno tremisse „ come rettamente lesse FUMAGALLI, *Cod. dipl. Sant'Ambr.*, pag. 15, da cui dipendono TROYA, *Cod. dipl. long.*, n. 498 e PORRO-LAMPRETTENGHI, *Cod. dipl. lang.*, n. VI.

(2) TROYA, n. 834. Anche in un doc. piacentino, actum Vianino, del 737 e sfuggito al Troya, il prezzo è espresso in quattro tremissi, e non un soldo ed un tremisse. Vedilo in SCHIAPARELLI, *Ricerche e studi sulle carte longobarde*, I. Le carte longobarde dell'archivio capitolare di Piacenza, in *Bullett. dell'Ist. Stor. Ital.*, n. 30, Roma, 1909, n. IV.

7 tremissi d'oro e non, come normalmente si sarebbe detto, per 2 soldi ed un tremisse. Per quale ragione i notai avrebbero espresso i prezzi in soldi, anche quando si trattava di uno solo, ove sarebbe stato così facile dire tre tremissi? Se la somma fosse stata espressa in soldi nel documento e poi in realtà pagata in tremissi, ciò avrebbe non poco contrastato con la minuziosità del formulario che stabiliva con cura le qualità che dovevano avere tali soldi. Infatti parecchie volte è detto da quali zecche dovevano provenire, se dalla pisana (1) o dalla lucchese (2), che dovevano essere nuovi, " obrizi, pensantes, appretiatos, protestatos ac coloratos, " acus pensantis, expendibiles, tales quales tunc facti fuerint „, ecc. Molti documenti inoltre contengono la formola " ipsi solidos dare vidi „ (3) che sarebbe stata poco esatta se fossero stati dati invece dei tremissi.

Un documento sfuggito all'attenzione di tutti gli studiosi è per il nostro assunto assai importante: è un atto, già nell'archivio di Monte Amiata, rogato nel settembre 795 nella pieve di S. Maria, atto dunque di epoca carolingica. In tale contratto è detto: " ipsa suprascripta res bene laborare et " excolere debeatis et per singulos annos semper in mense " magio nobis reddere debeatis pensione solidos duo langobardiscos per denarios quales tunc pro tempore per ista " patria ierint et octo anforas vino bono ad mensuras legitima civitatis istius senensis... „. Lasciamo per ora la formola " solidos per denario „ sulla quale ritornerò altra volta, e fermiamoci alla menzione dei " solidos duo langobardiscos „. È noto che una monetazione aurea è continuata in Italia anche dopo la sconfitta di Desiderio con la ben conosciuta monetazione di Carlo Magno: ma probabilmente per il minor peso ed il peggior titolo di questa, l'antica moneta era an-

(1) Docc. del 24 luglio 770 e del giugno 773; TROYA, n. 924 e 982. Cfr. nota seg.

(2) Docc. del 730, 739, 746, 770, 793; TROYA, n. 477, 478, 519, 595, 598, 924, 978, 981, 982. Nei primi due docc. il TROYA lesse *pisano*: ma è un errore. Cfr. SIMONETTI in *Studi Storici* del Crivellucci, I, 1892, pag. 472.

(3) Docc. del 730, 736, 739, 740 e 761. TROYA, n. 481, 503, 516, 534 e 761.

cora preferita e più desiderata, specialmente nel contado sempre ritardatario. La precisa designazione del soldo langobardo mi sembra che abbia non piccola importanza.

Tutto quanto sono venuto sin'ora esponendo se può far nascere dei dubbi sull'antica teoria del soldo considerato solo come moneta di conto, non è probante in modo assoluto; richiamo perciò l'attenzione su un altro ordine di fatti che mi pare servano magnificamente allo scopo.

I documenti langobardi piacentini editi dallo Schiaparelli presentano dal lato monetario, e non solo da quello giuridico (1), delle particolarità notevolissime. Esaminiamoli partitamente. Un primo atto, rogato in Vianino il 19 gennaio 735, ci mostra un gruppo di persone che vendono varie pezze di terra alla chiesa di S. Pietro di Varsi; la prima pezza è venduta per " auri tremisse numero duos et tres portiones " de tremisse „; la seconda per " quarta parte de tremisse „; la terza per " auri medio solidus „; la quarta per un soldo; la quinta per un tremisse; la sesta per " quarta parte di tremisse „ e per lo stesso prezzo pure la settima.

Un secondo documento, rogato esso pure a Vianino il 19 dicembre 737, ci mostra due fratelli che vendono alla stessa chiesa un pezzo di terra per " auri tremissi numero " quinque et quarta parte de sexto tremisse „. Un terzo documento rogato in Varsi il 6 settembre 742, ci mostra una vendita simile per " auri tremisse quattuor et medio „ e un ultimo documento infine, redatto questo in Piacenza il 25 settembre 758, ci mostra una Gunderada onesta femmina che vende una terra per " auri solido uno et medio tremisse „ (2). A questi documenti ne vanno uniti due altri: il primo, del 755, " actum in [. . . . (3)] terredario astense „ prova la vendita di una vigna per: " [. . . . (4)] arienses duos et mecio „, ove la lacuna va certo integrata " solidos arienses „

(1) Per questo cfr. N. TAMASSIA e P. S. LEICHT, *Le carte longobarde dell'archivio capitolare di Piacenza*, in *Atti del R. Ist. Veneto*, LXVIII, p. II, 1909, pagg. 857 e segg. A. SOLMI, *La formola della " mancipatio „ nei documenti piacentini del secolo VIII*, in *Arch. Stor. Ital.*, 1913.

(2) SCHIAPARELLI, op. cit., docc. n. I, V, VI, IX.

(3) Vi è una lacuna nella membrana.

(4) Lacuna nella membrana.

certo il nome della zecca, forse " novarienses ", (1). Il secondo è un documento pisano di pochissimo posteriore alla caduta del regno, perchè rogato nell'agosto 777, ove la frase che a noi importa, deturpata da un guasto della membrana, così è riportata dal Muratori (2): "[.....] tuos et medios " boni novi sonantis expendivilis Lucan. ", ma dove certamente si deve leggere " solidos duos et medios „.

Questi documenti ci mostrano diffuso per tutto il regno, dall'Italia Neustria alla Tuscia, l'uso di tagliare il soldo ed il tremisse in due od in quattro parti per creare delle " portiones „ che servissero come monete divisionali. Ma per tagliare in due un soldo è, mi sembra, condizione indispensabile avere un soldo intero!

Ritengo quindi, contro ogni scetticismo, che l'esistenza del soldo langobardo come moneta reale è da questi documenti abbondantemente provata.

Non deve meravigliare quest'uso di tagliare le monete: esso è antichissimo ed universale. Lo si nota frequentemente per le monete romane (3), il ripostiglio di Thwaite nel Suffolk lo prova per le anglo-sassoni, quello di Dortmund per le barbariche del V secolo (4), quello della chiesa di S. Michele di Fulda per le germaniche (5), quelli di Angermann, di Oland, di Gotland, di Bornholm, di Pskov per le svedesi, norvegesi, danesi, tedesche ed arabe dell'alto medioevo. Ne mancano i testi che provano l'esistenza del fenomeno anche

(1) GABORRO F., *Le più antiche carte dell'archivio capitolare di Asti*, B. S. S S XXVIII, Pinerolo, 1904, pagg. 1-2

(2) *Antiquitates*, III vol., col. 1013.

(3) BLANCHIER A., *Les monnaies coupées*, in *Revue Numismatique*, IV ser., t. I, 1897, pagg. 1-13; AMARDEL G., *Monnaies antiques coupées*, in *Bulletin de la Comm. archéol. de Narbonne*, t. X, 1909, pagg. 593-628. Assai importante è il ritrovamento di Vindonissa (1897-1898) con circa duemila pezzi, duecento dei quali tagliati; in uno, specialmente notevole, il taglio era stato iniziato e ragioni ignote hanno impedito che fosse condotto a termine. Cfr. STÜCKELBERG in *Zeitsch. f. Numismat.*, XXII, pag. 43.

(4) REGGING K., *Der Dortmundener Fund römischer Goldmünzen*, 1908, pag. 39 e *Nachtrag*, 1910, pag. 4.

(5) MENADIER J., *Der Münzschatz der St. Michaelskirche zu Fulda*, in *Zeitsch. für Numism.*, XX, 1900, pagg. 102 e segg.

nell'oriente mussulmano e nella Francia del XIV secolo (1). Sarebbe strano se non fosse apparso nella sola Italia; per questa i nostri documenti provano come l'uso fosse non solo diffuso ma anche legale, se appare sancito in un documento e se lo scambio di tale moneta avveniva in presenza anche di un monetario, Garimundo, teste all'atto piacentino del 758.

La coniazione dell'oro è continuata, nelle zecche dell'Italia langobarda, anche dopo l'avvenuta vittoria franca del 774: sono ben note le monete, che riproducono i tipi di Ahistulfo e Desiderio, portanti il nome di Carlo Magno.

La sostituzione del denaro d'argento è avvenuta solo negli ultimi quindici anni del secolo ed i documenti ce ne mostrano l'apparire nell'uso in anni diversi secondo le regioni. Nella Neustria pedemontana un documento astense del 16 agosto 788 contiene un pagamento in "denarios argenteos", (2) i quali già appaiono nella Lombardia in un atto del 5 maggio 785 rogato in Bergamo (3); a Piacenza, per i documenti a me noti, appaiono solo in una carta di Casale Foleniano del 9 maggio 792 (4). Nella Tuscia la transizione avviene più tardi: a Lucca nel 782, 784, 785, 787, 789, 792, 795 e 799 i pagamenti si fanno ancora in tremissi o in soldi d'oro pisani o lucchesi (5) mentre però già nel 787 se ne fa uno per una libbra d'argento (6) e nel 798 sono citati i "denarii argenti mundo boni expendibili", (7). Più a sud, a

(1) Cfr. le fonti citate nel lavoro del Blanchet.

(2) GABOTTO, op. cit., doc. II, pag. 2.

(3) PORRO-LAMBERTENGHI, *Cod. dipl. Lang.*, doc. LX, col. 113. Sulla formola monetaria contenuta in questo atto ritornerò in seguito. Noto però che in Bergamo una conazione inter vivos dell'anno 806 contiene la condizione di porre: uno tremisse .. aut dinarios quattuor super altario domini Salvatoris in Casaledo monasterio, *Cod. dipl. lang.*, LXXX.

(4) SOLMI, *La formola della mancipatio*, cit., doc. n. I.

(5) *Memorie e uocum per scrivere alla storia di Lucca*, vol. V, p. II, n. CLXXXVII, pag. 109; vol. IV, p. II, n. XCIII, pag. 148; vol. V, p. II, n. CCI, pag. 117; id., n. CCXVII, pag. 128; vol. IV, p. II, n. CVI, pag. 165; vol. V, p. II, n. CCXXXVII, pag. 138; vol. IV, p. II, n. CXV, pag. 176; vol. V, p. II, n. CCLXXV, pag. 163.

(6) *Memorie* cit., vol. IV, p. II, n. CI, pag. 159.

(7) *Memorie* cit., vol. V, p. II, n. CCLXXII, pag. 161. Dai pochi docc. pisani editi ricavo che la prima citazione del denaro è dell'anno 801: MURATORI, *Antiq.*, III, col. 107.

Monte Amiata, essi fanno la loro apparizione in una carta del maggio 799 e più giù ancora, a Farfa, solo nell'anno 806 (1), mentre nel 786 hanno ancora corso i soldi lucchesi (2). Nel modenese, paese di confine con l'antico dominio bizantino dell'Esarcato, sembra che l'uso della valuta aurea si sia più lungamente conservato, se nell'anno 802 troviamo ancora indicata in una carta nonantolana "quinque soli, de Lucca," (3) e se un contratto modenese del 10 agosto 813 indica ancora una "berbice valiente tremisse medio (4). L'oro bizantino più che non il langobardo deve aver prodotto questo tardo perseverare.

Il ritrovamento di Ilanz ha però dimostrato che la circolazione dell'oro langobardo e carolingio è durata più a lungo di quanto non dicano i documenti: una più attenta e precisa lettura dei due dinâr che si trovavano nel ripostiglio (5), ha mostrato appartenere uno al califfo al-Mahdi del 166 H = 782-783, e l'altro ad Harûm ar-Raschid, del 193 H = 808-809. Il tesoretto deve quindi esser stato nascosto dopo questa data; nell'anno 810 circolavano ancora monete auree di Desiderio e di Carlo Magno delle zecche dell'Italia settentrionale. Ne dovremo stupirci se un giorno se ne incontrassero anche in ripostigli più recenti; in quanto, durante il medioevo, la circolazione delle monete dipendeva più che altro dal loro valore intrinseco. È stato osservato, non so su quali base, che nel XV secolo a Limoges ancora circolavano delle monete carolingie (6); certo è che nel ripostiglio del

(1) *Regesto di Farfa*, ed. Giorgi e Balzani, doc. n. 181. Nell'anno 805 si ha un pagamento in "argento solidos VI"; cfr. doc. n. 177.

(2) *Regesto cit.*, doc. n. 141.

(3) TIRABOSCHI, *Nonantola*, II, doc. n. XIX.

(4) TIRABOSCHI, *Mem. Stor. Modenesi*, I, doc. n. XI, pag. 15. Nel ducato spoletano l'uso è ancora più tardo: ancora nell'anno 880 un documento sarfense, redatto a Massa Torana, contempla un pagamento in merce per "appretiatos solidos duos et unum tremisse". *Regesto di Farfa*, n. 328. Ancora fra gli anni 802 e 815 correivano nello spoletano i soldi lucchesi: cfr. *Regesto di Farfa*, n. 209.

(5) La lettura di J. Karabacek, è data dal LUSCHIN in *Neues Archiv*, XXXII (1908), pag. 442.

(6) D'AVFNEL G., *Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées et de tous les prix en général depuis l'an 1200 jusqu'en l'an 1800*, I, Parigi, 1894, pagg. 36-37.

X secolo di Schoeningen era un denaro di Faustina (1), in quello di Vossberg, dello stesso tempo, un denaro di Antonino Pio (2), un denaro di Commodo fu ritrovato nel tesoretto di Winzig del 1020 circa (3) ed un aureo di Numeriano stava nel ripostiglio del Rathhaus di Erfurt con monete venete, genovesi, romane, ungariche ed inglesi del XIV secolo (4).

Perchè la moneta fosse accettata si pretendeva che fosse in buono stato. I documenti langobardi indicano che nei pagamenti i soldi dovranno essere " nuovi ", il che non mi pare si debba interpretare come di una nuova coniazione, contrapponendola alle antiche, cioè una moneta di nuovo tipo, ma solo nel senso che non fosse usata, e quindi di minor peso (5). Altre volte si domandava che i soldi fossero " buoni " (6), " appretiatos " (7), " pensantis " (8), " obridi " (obrizi) acus pensantis " (9), " expendivilis " (10), " prote- " statos ac coloratos " (11) o " tales quales facti fuerint " (12) e " in tigula adluminatus " (13).

(1) DANNENBERG in *Num. Zeitschr.*, XI, 1884, pag. 254.

(2) *Numism. Zeitschr.*, XI, 1884, pag. 330.

(3) BAHRFELDT, *Der Silberfund von Winzig in Schlesiens Vorzeit in Bild und Schrift*, neue folge, II, 1902, pagg. 45-49.

(4) WEISSENBERG in *Num. Zeitschr.*, V, 1878, pagg. 207 e segg. Monete romane si trovarono pure nei ripostigli di Stolp del 1002 circa e di Kavallen del 1010.

(5) Cfr. TROYA, n. 415, anno 716; n. 478, a. 730; n. 675, a. 753; n. 736, a. 759; n. 897, a. 768; n. 899, a. 769; n. 972 e 982, a. 773. Le date di questi documenti non hanno nessuna caratteristica per essere considerate come di anni di emissione.

(6) TROYA, n. 457 (= CIPOLLA in *Boll. Ist. Stor. Ital.*, XXII, doc. n. II), 519, 555, 595, 598, 634, 738, 818, 924, 978, 981, 982.

(7) *Regesto di Farfa*, n. 3, 42.

(8) TROYA, n. 457, 524, 634, 736.

(9) TROYA, n. 514 (del marzo 737 e non 738 come erroneamente stampa il Troya). L'esatto significato della locuzione mi è ignoto.

(10) TROYA, n. 519, 555, 598, 738.

(11) TROYA, n. 736, 897, 899; quest'ultimo qualifica i soldi anche di " recentos ".

(12) TROYA, n. 978, 981.

(13) TROYA, n. 982. L'espressione, per quanto ne dicano i commentatori, mi riesce oscura.

Per maggior garanzia si fissava qualche volta il tipo o la zecca della moneta, che si voleva stellata (1), lucchese (2) o pisana (3). Una sola volta trovo specificato che il pagamento è fatto in "auro ficurato" (4) il che dimostra che si facevano anche dei pagamenti in peso, che d'altra parte risultano da alcuni documenti (5); ma questa specificazione particolare dimostra che in generale il soldo era accettato come moneta fiduciaria, e pur richiedendo tutte le garanzie perchè avesse il maggior valore intrinseco possibile, pur non si ricorreva, per accertarlo, alla pesatura. Nell'epoca carolingica continuano dapprima le stesse formole nei documenti: nel 777 in Pisa si richiedono dei soldi "boni, novi, sonantis, expendivilis Lucani" (6), a Lucca si domandano dei denari "argento mundo bono expendibili" nel 798 (7), sul modenese nell'anno 802 si vogliono i soldi di Lucca "bonos et spendibiles" (8) mentre nel milanese è usuale la dicitura "dinario bonus" (9). Lascio per ora la dicitura denaro grosso sulla quale dovrò ritornare in seguito.

E nel primo ventennio del sec. IX che nella Tuscia co-

(1) TROYA, n. 519.

(2) TROYA, n. 177 e 478 (che erroneamente legge pisano: cfr. SIMONETTI in *Studi Storici* del Crivellucci, I, 1892, pag. 472), n. 519, 595, 598, 818, 924, 981, 982.

(3) TROYA, n. 924 e 982. Questi due docc. stabiliscono l'equivalenza della moneta lucchese con la pisana.

(4) Doc. del 745. *Cod. dipl. langob.*, 25 e segg.

(5) Del 724 a Firenze, "componituri esse debeant pena numerum" per argentum libras centum" TROYA, n. 446; del 749 a Rieti, pagamento in "aurum coctum pensans solidos CCCXL" *Regesto di Farfa*, n. 24 = TROYA, n. 627. La stessa dicitura di "aureos infiguratos" la troviamo anche nell'esarcato: cfr. un papiro della metà del sec. VII in MARINI, *Papiri*, n. CXXXII, pag. 199, il *Cod. Theod.* e la Cronaca del conte Marcellino ad a. 498. Molti esempi sono nel Codice bavaro e ancora uno del X sec. in MARINI, *Papiri*, pag. 365, nota 15. Per l'epoca carolingia cfr. i docc. del 799, 854, 864, *Cod. dipl. lang.*, n. LXX, CLXXXVII, CCXXX, tutti lombardi.

(6) MURATORI, *Antiq.*, III, col. 1013.

(7) *Mem. lucchesi*, V, p. 2, n. CCLXXII, pag. 161.

(8) TIRABOSCHI, *Nonantola*, II, n. XIX.

(9) *Cod. dipl. lang.*, n. LXXVI, LXXXV, CLIX, CLXXI, CLXXXV, CC, CCIV, ecc. degli anni 803, 809, 847, 851, 854, 857, 858, ecc.

mincia a spuntare l'uso di una formola che mostra la preoccupazione di avere in pagamento delle monete in corso, cioè " den. qualis per tempus fueris; per ipse tempore andaberis; " per tempora vadant „ come si legge nei documenti amiatini (1). Più tardi, nell'anno 884, appare anche nell'Italia Settentrionale, a Treviso, ove un contratto di locazione domanda in pagamento " per argento dinarios quindecim bonus spendiviles quas hinc Tarbisius per tempus ambulaverint „ (2).

Nello stesso tempo comincia ad apparire il carattere territoriale della moneta: mentre sotto i langobardi si accettano indifferentemente monete di Lucca, di Pisa, di Milano o di Pavia; e l'uso persevera nei primi tempi carolingi (3), già nell'anno 845 si vede espressa la precauzione che i denari fossero " quales tunc diebus illis hic Luca fuerint expendibiles „ (4) e nell'anno 891 si domandano " bonos dinarios per caput bene expendibiles ic Pisa et Luca civitates „ (5), e nel 920, in Verona, che fossero " qualis in illis diebus hic in civitate Verona per caput ambulaverit monete publice „ (6). Più brevemente si usavano le for-

(1) *Arch. Soc. Stor. Romana*, XVI (1893), pag. 297, 325, 328. La formola " den. boni expendibilis qualis per tempore occurrunt „ è di regola nei doc. Volterrani dopo il 904, *Regestum Volaterranum*, n. 12; e dopo il 969 nel *Regestum Senense*, n. 17.

(2) CIPOLLA in *Boll. Ist. Stor. Ital.*, XXII, doc. n. XVIII. Già però nell'anno 878 un documento bresciano, sul quale dovrà ritornare, ha la formola: " argento in denariis boni fabrici expendibiles qualiter hic in Brixia moneta publice ambulaverit „. *Cod. dipl. lang.*, n. CCLXXIX.

(3) Anno 770, soledos boni lucani e pisani; a. 773, soledo boni nobis in tigula adluminatus lucani et pisanus, TROYA, n. 924 e 982; a. 796, a Milano, argento dinarius legidimus bonus mediolanenses aut ticinenses, *Cod. dipl. Lang.*, n. LXIX, col. 128. [Il CARLI, *Opere*, I, Milano, 1784, pag. 323, nota a, lesse erroneamente genuenses]; a. 782, solid. lucani et pisani, *Memorie lucchesi*, V, p. 2, n. CLXXXVII, pag. 109; a. 813, a Lucca, livello pagato in " moneta de Papia et de Mediolano seu de Luca „ *Memorie*, cit., IV, p. 2, app. n. 13; a. 814, denarios... de moneta de Papia et Mediolano seu Lucana. CARLI, *Delle Monete*, II, pag. 46 e 47.

(4) *Memorie Lucchesi*, IV, p. I, n. XXIX, pag. 39.

(5) MURATORI, *Antiq.*, III, col. 1040.

(6) *Archivio Paleografico Italiano*, III, tav. 8.

mole " denarios per caput spendivilis (1), in capo andantes (2), " in capo ierit " (3).

Questo lento ma continuo variare delle formole mostra un parallelo variare del potere di circolazione della moneta: dapprima il soldo è universalmente ricevuto nel regno, qualunque ne fosse la zecca d'origine, purchè fosse integro e di buona lega, poi durante la dominazione carolingica vediamo le monete lucchesi, milanesi e pavesi, intrinsecamente superiori, prendere il sopravvento sulle altre; infine, durante il secolo X, nettamente si palesa il carattere territorialmente limitato della moneta. Tutto ciò ci permette di supporre che innanzi al 774 non si tenesse conto delle piccole variazioni di lega e di peso delle monete: il che ci servirà nelle considerazioni sul loro valore intrinseco.

Le conclusioni alle quali possiamo arrivare con sicurezza sono: che il soldo langobardo esisteva come moneta reale; che unico sottomultiplo aureo del soldo era il tremisse, ma che nell'uso si tagliava anche il soldo in quattro parti eguali. Soldo e tremisse si distinguevano per il modulo e il tipo e non portavano altro nome se non quello derivato dalla zecca (lucchese, pisano, ecc.) o dalla figurazione che vi apparivano (stellati). Nessun altro nome ad essi competeva nell'epoca langobarda: parlare di un soldo mancuso, innanzi il 774, quale moneta regia, è un errore, come meglio vedremo in seguito. Il metallo monetato circolava, nel sec. VIII e anche in parte nel successivo, con molta libertà, indipendentemente dalla maggior vicinanza della zecca ove era stato battuto e da ogni legge che ne aboliva il corso. Lo prova il ripostiglio di Ilanz, per citare un esempio: malgrado il capitolare del 794 il ripostiglio conteneva nove denari di Pipino già conati da oltre quarant'anni, dei denari anglo-sassoni e dei dirhem arabi, di peso ben diverso di quello dei denari col nome di Carlo Magno, e la presenza dei denari di Pipino e dei primi di Carlo, prova che impunemente e sempre si vio-

(1) A Lucca nell'a. 845. *Mem. lucchesi*, IV, p. I, app. n. XL, p. 53.

(2) A Roma nel 1000, *Arch. Soc. Stor. Romana*, XX (1898), pag. 528.

(3) A Roma nel 1003, nel 1015, a Sutri nel 1022, *Arch. citato*, XXII (1899), pag. 27, 35, 40.

tavano anche i dispositivi del capitolare mantovano del 781: " de moneta, ut nullus post Kal. Aug. istos denarios quos " modo habere visi sumus, dare audeat aut recipere „. La composizione del ripostiglio mostra che in Italia circolavano contemporaneamente aurei langobardi e carolingici, denari di zecche italiane e francesi e germaniche, monete anglo-sassoni ed arabe.

La monetazione dell'oro era certo abbondante presso i langobardi: il gran numero di varianti a noi note delle monete regie dai tempi di Rothari a quelli di Desiderio sta a provarlo. Ed è pure notevole osservare che tutte le penalità comminate sia nell'Editto quanto nelle altre leggi importavano un numero intero di soldi: del tremisse non si fa parola (1). Anzi l'unico scrittore langobardo, Paolo di Warnefrido, sembra ritenere sinonimi i due termini, soldo e tremisse: " Denique cum die quadam solidos super mensam numeraret, " unus ei tremisses de eadem mensa cecidit.... „ (2). Frase che potrà condurci a delle constatazioni interessanti. Anche la circolazione del tremisse, anche l'artificio di tagliare un soldo in quattro parti, non poteva soddisfare tutte le esigenze commerciali. E notiamo che questo artificio non è entrato nella codificazione, come è avvenuto presso altri popoli barbarici, che inoltre possedevano monete rappresentanti frazioni di soldo. I Burgundi disponevano del semisse bizantino e più tardi ebbero una monetazione prettamente merovingica: all'inizio del VII secolo il *Pactus alamannorum* cita frequentemente il mezzo soldo (3) che ancora appare nelle *Leges Hlotharii* (4). La legge bavara ammette la mezza saiga (5) e ancora verso il 906 la *leges Portorii* parla di una semidragma

(1) Il tremisse non è citato se non nel *memoratorio*, che ritengo non essere una legge.

(2) PAULI *diac. Hist. lang.*, V, 39: ed. Waitz, MGH, p. 158.

(3) *Pactus alamannorum* ed. Lehmann, MGH, pagg. 24, 26, 28 e 29.

(4) *Leges Hlotharii*, LIX, 2; LXIII, I, 8; LXXII, 2 (*Semis*); LXXII, 3 (*medii solidi*).

(5) *Leges Baiuvariorum*, *textus legis primus*, V, 2, *saiga et semi*; ed. Merkel, MGH, p. 295. La saiga è eguale a 3 denari, quindi o si tagliava la saiga o, avvenendo il pagamento in denari, si doveva tagliare uno di questi.

che dovrebbe essere, secondo una glossa, la metà di un tremisse (1). Anche la legge dei Frisi conosce il mezzo soldo, il mezzo tremisse, il mezzo denaro e anche la tertia parte unius denarii (2). L'uso è generale nel mondo barbarico.

La legge langobarda non conosce, dopo il soldo e il tremisse, se non la siliqua; è citata nell'Editto (3) e nel Memoratorio (4). Anche senza voler precorrere le considerazioni sul valore della moneta langobarda, debbo ricordare che le glosse al c. 346 di Rothari, danno per la siliqua un valore diverso e minore di quello classico di $\frac{1}{24}$ del soldo, ancora ricordato da Isidoro (5). Le glosse del codice cavense dicono: " Siliquas. id. vicesima pars solidi: Siliquas id est vicesima pars solidi. ab arbore, cuius semen est, vocabulum tenens „. La glossa del codice matritense dice: " Siliqua. Vicesima pars solidi est. „ Svalutazione che può trovare un esempio parallelo nella monetazione merovingica, dove il tremisse passa dal valore di VIII a quello di VII silique, ed abbiamo il soldo di XX silique.

Hanno conosciuto il denaro i Langobardi? Nessuno studioso mai lo ha detto, malgrado esistano due documenti, da tutti d'altronde trascurati, che ce lo facciano sospettare. Il primo è un atto, redatto il 29 gennaio 720 in Pisa, contem-

(1) *Leges Portorii*, ed. Merkel, MGH, semidragana id est scoti 1; una glossa (in GRAFF, *Diutisca*, I, pag. 205) dice dragma tremise. dragma est scriptolus ist anderhalb scaz. Ma secondo una nota, del sec. XII, nel Cod. Bibl. Univ. Graz, 40.8 (edita in MGH, *Leges*, III, pag. 132 in nota) si avrebbe invece; secundum lege Bavariorum secundus semis (= $1\frac{1}{2}$) denarius scoti valet, ..., 7 denarios tremissa...

(2) *Lex Frisionum*, ed. Richthofen, MGH, tit. I, c. 10, additium sapientum, tit. II, c. 15, 29, 42, 73. È inutile credo ricordare che i Franchi disponevano dell'obolo.

(3) ROTHARI, cc. 253, 254, 346, 349.

(4) *Memorat.*, c. de caminata. Nei docc. italiani non è mai menzionata la siliqua salvo in docc. romani del 715-732 in *Liber Censuum*, n. LXXI, 34, 39, 40, 51, 55, 63, 69; ed. Fabre-Duchesne, I, pag. 351 segg. che danno *siliqua auri*; non così nei germanici che la ricordano anche in epoca tarda; cfr. *Tradit Sangallens.*, n. 458, a. 858 *precium in contra ipse cortinum seliquae 20.*

(5) ISID., *Etim.*, XVI, 26. Le glosse romaniche e germaniche non danno alcuna spiegazione: *silha . numisma*, Gl. Reichenau; *silhha . numismi*, Gl. S. Gallo; *silhha . duruhslagen, das ist pfantinc*, Gl. Parig. ted.

plante la vendita di una casa per "auris solidos nove", pena del contratto "nomine soledos denarios dece octo quod est dupla" (1). Il secondo è una carta piemontese, del 8 marzo 728, "actum Canneto in monasterio", cioè a S. Costanzo, nella quale un predio "in loco qui dicitur Surziana", è venduto per "auri solidos quattuor", pena "nomine auri solida" (sic) denario(s) octo quod est dupla in duplum de ipsa "vendicione" (2). Nell'un caso e nell'altro la formola "soledos denarios" equivale a "soledos in denarios". Un possibile errore, se è sospettabile per il secondo documento giunto a noi in copia tardissima, non è possibile per la carta del 720: siamo qui davanti al fenomeno d'introduzione in Italia di un tipo di moneta già nota nel regno merovingico fin dai tempi di Chlotarius II († 629) (3) oppure presso di noi era sorto nel logico svolgimento del sistema monetario? La risposta è assai difficile: la seconda ipotesi è forse la più logica, dato che la siliqua pur ridotta ad $\frac{3}{80}$ del soldo ed ammesso che il suo valore non fosse ancora stato variato, era sempre moneta di valore rilevante, da ciò la necessità di un pezzo divisionale, il denaro. L'uno e l'altra sono da cercarsi, o interi o nei loro sottomultipli, in quelle monete d'argento che il de Salis attribuì a Liutprando ed in quei tipi quasi di bratteati che generalmente si riferiscono a Perctarit.

(1) Editto in MURATORI, *Antiq.*, III, coll. 1003-1004, da cui TROYA, n. 424.

(2) Editto da ALESSIO in *Bibl. Soc. Stor. Subalpina*, XXXII, pag. 228, da una copia del sec. XVIII.

(3) Si cfr. le monete con la dicitura **LVGDVNO DINARIOS** e **DINARIO AVRELIANO**: cfr. PROU, *Catal. monn. mérov.*, n. 96 e CARTIER in *Annales archéol.* di Didron, VIII, pag. 29. Il termine *denarius* appare per la prima volta in un diploma di Dagoberto I del 629 e nella V delle *formulae salicae Merkelianae*, ed. Zeumer, I, 242. Gregorio di Tours (*De virtut. s. Martini*, I, 31 e *Glor. Confess.*, 110) non conosce se non il termine *argenteus*, che è quello usato anche nelle leggi Visigote, cap. ad. XII, 2, ed. Zeumer, pag. 464. Anche un ms. parigino delle formole sangallensi, del tempo di Carlo III, porta la variante: den. vel argent[e]jum. Cfr. *Neues Archiv*, VIII, pag. 542. Un tardo esempio si ha nel X sec., nel *Codex trad. Eberspergensium* in OEFELIUS. *Rr. Boic. Ss.*, II, pag. 22, n. XXV.

E veniamo ora a studiare, attraverso i testi ed i documenti, le monete correnti nell'epoca carolingia.

Richiamo quanto sopra ho detto intorno al soldo aureo carolingio che ancora circolava in Italia verso l'anno 810: ne la coniazione dell'oro si è limitata alle zecche del regno langobardo, prova ne siano i soldi di Usez. La moneta legale normale è il denaro d'argento, di dodici per soldo ossia duecento quaranta alla libbra. I soldi d'argento che appaiono nei documenti sono moneta di conto; cosa troppo nota perchè abbia ad insistervi. Il primo documento italiano che indichi il trapasso dal soldo d'oro al denaro d'argento è forse quello bergamasco del 5 maggio 785, già citato. Ne estraggo la frase più importante per noi: " Manifesta causa est mihi " Arioaldi... quod ante hos annos cartola infituciationis facta " habuit tibi Gaidoaldi.... de portionem meam de viticellas " et exinde habui [.... (1)] quinque soldos auro. Modo recepi " ego qui supra Arioald ad te jam dicto Gaidoaldo duode- " cim soldos argenteos super illo pretio quod antea tultum " habui per illa cartula infituciationis, qui sunt toti insimul " soldos decem et septem.... „. Da ciò risulta che il passaggio fra i due tipi di computo monetario non era avvenuto molti anni prima il 785. Le indicazioni che accompagnano la dichiarazione della cifra nei documenti carolingi non si differenziano molto da quelle già notate nei documenti langobardi: solo su alcune val la pena di soffermarsi.

Le più notevoli sono quelle di denari " grossi „ che è abbastanza frequente nei documenti toscani dopo l'anno 801⁽²⁾, e quella di " solidos franciscos „ che appare molte volte nel regesto di Farfa⁽³⁾.

Oltre al soldo ed al denaro, un documento carolingio

(1) Lacuna nella pergamena.

(2) Un elenco è dato dal CAPOBIANCHI. *Pesi proporzionali desunti dai documenti della libbra romana, merovingia e di Carlo Magno in Rivista Ital. di Numismat.*, V, 1892, nel quale però l'autore dimostrava di non aver assolutamente compreso il sistema monetario dell'alto medio evo.

(3) *Regesto di Farfa*, docc. n. 239, 334, 347, 348, ecc. degli anni 819, 884, 933, 934.

di Lombardia cita un'altra moneta, il miliarense. È una carta bergamasca rogata il 10 maggio 795, acto ad basilica S. Exebi (sic) in Munte Orfano, ove il prezzo è in " argento " solidos nomiro quadragenta et tres per unum quemque " sol. miliaresis sex „ (1). Se un soldo valeva sei miliarensi, ognuno di questi aveva il valore di due denari. Vedremo poi che cosa forse si nascondeva sotto questo termine, come studieremo poi il termine denaro grosso: per ora intendo avvertire che per " solidos franciscos „ i documenti di Farfa indicano il rapporto monetario della circolazione franca dell'impero carolingico, al soldo cioè ragionato a 12 denari. E ciò per distinguere da ogni altro soldo, probabilmente dal mancusu di xxx denari o dalla moneta romana " muneta sancti " petri „ dove il soldo era ragionato a nove denari al principio del IX secolo. Cosa questa tanto più importante in quanto che Farfa di Sabina era al limitare del ducato langobardo di Spoleto verso lo stato papale, e certo entrambe le monete correvano promisquamente. Infatti nello stesso regesto di Farfa è un documento dell'anno 816 nel quale è indicato un prezzo di 120 soldi " ana novem denariorum " per solidum de moneta sancti petri „ (2).

La circolazione del denaro carolingico non deve essere stata facilmente accettata, specialmente in alcune regioni: lo provano molte disposizioni legislative che impongono di ricevere la nuova moneta. Si comincia col capitolare di Francoforte del 794 (3) e attraverso il capitolare missorum dell'anno 809 (4), a quello di Ludovico il Pio del 818-819 (5), si giunge fino all'editto di Quierzy del 861 (6), ed all'editto pistense del 864 (7), al tramonto cioè della dinastia carolin-

(1) PORRO, *Cod. dipl. lang.*, doc. n. LXVIII, col. 127.

(2) *Regesto di Farfa*, doc. n. 219, vol. II, pag. 179. Il documento è redatto a Viterbo. Anche in Baviera nell'anno 815 sono menzionati i solidi francisci. (Cfr. *Trad. Freising.*, n. 338, ed. Bitterauf; n. 323 ed. Meichelbeck), certo per distinguerli dagli altri soldi correnti nel paese e dei quali parlerò in seguito.

(3) Cap. 5. *Capitul.* ed. Boretius, I, n. 28, p. 74.

(4) Cap. 7, op. cit., n. 63, I, p. 152.

(5) Cap. 18, op. cit., n. 139, I, p. 285.

(6) Op. cit., n. 271, II, pag. 301.

(7) Op. cit., n. 273, II, pag. 319.

gica. Le ragioni di questa resistenza sono varie, ma la più importante è certo quella che l'Italia e la Germania orientale e meridionale troppo avevano radicata l'abitudine della moneta aurea per accettarne con facilità il denaro d'argento.

Infatti, malgrado la precisa volontà imperiale, il monometallismo argenteo dell'epoca carolingica è stata più teorico che reale: alcune regioni hanno continuato a coniare l'oro, in altre esso ha circolato sotto una forma o l'altra. Le zecche dell'Italia langobarda hanno battuto il soldo italico sino in epoca avanzata del regno di Carlo Magno; la retica zecca di Coira ha avuto nello stesso periodo una moneta aurea di stile e di peso analoga (1); la zecca provenzale di Usez ha battuta una moneta aurea portante al diritto il monogramma di Carlo ed al rovescio in due linee il nome della zecca, Vcecia (2). Sotto il successore, Ludovico il Pio (814-840) è stato creato il tipo di soldo portante al rovescio il motto: Munus divinum, e non il soldo solo ma ancora il semisse ed il doppio soldo: il tipo ha avuto fortuna in quanto sono note le molte imitazioni barbariche (3) e la riproduzione che ne fece, modificando il diritto, la zecca di York sotto il vescovo Wigmud (831-854). Che la moneta sia stata creata per i bisogni dei rapporti commerciali coi Frisi e coi Germani, è ipotesi molto plausibile: ma ciò conduce a riconfermare che presso questi popoli l'oro aveva il sopravvento sull'argento.

E infatti per tutta Europa noi troviamo durante l'intera epoca barbarica prove indubbie della circolazione aurea: è questo il problema che ora dobbiamo studiare.

Aprile, 1919.

UGO MONNERET DE VILLARD.

(1) È nota dal ritrovamento di Ilanz.

(2) GABRIEL, p. 2, tav. X, n. 140-144; *Revue Numismatique*, 1853, pag. 395.

(3) Si cfr. le opere di Boels, De Chijs, De Jonghe, De Man, Dirks, Evans e Wigserma.

RETTIFICHE NUMISMATICHE

Le Sirene in « Fauna e Flora » di F. Gnechi (1)

Nel lavoro di Francesco Gnechi, riguardante le monete romane e stampato in questa *Rivista*, pag. 75-76, fasc. XXIX (a. 1916), si legge che le Sirene si dipingono generalmente col corpo di donna terminante in pesce, ma pare che i monetari romani si prendessero molte licenze, perchè assai diversamente furono rappresentate nei soli due casi che ci offrono. L. Valerio Aciscolo (46-45 a. C.) cioè ci dà un uccello con testa di donna, ornato dell'elmo di Minerva, che cammina, portando una doppia tibia; mentre P. Petronio Turpiliano (19 a. C.) stampa sul suo denario una donna nuda con ali e coda d'uccello, che suona la tibia, e il Gnechi aggiunge che sarebbe dunque sempre la stessa delle tre sorelle, la suonatrice di tibia, che ci viene presentata sotto due forme molto diverse tra loro e scostantesi affatto dalle forme classiche della Sirena. E domanda quindi se sono veramente Sirene quelle che i numismatici classificano tali, soggiungendo che è lecito il dubbio in proposito e che quei monetari avessero invece inteso di rappresentare una Arpia, una Chimera od anche eventualmente un tipo di pura invenzione, di cui oggi ci sfugge il significato.

E così egli finisce: " Fossoro anche Sirene sotto forme " nuove, non sarà certo lecito di alzare la voce contro questi " arbitri a noi che, nella nostra nuova monetazione, ci siamo " fatto lecito, o per lo meno abbiamo permesso all'artista, " di rappresentare la Libertà col tipo di una Erinne e l'Italia

(1) Pubblicato anche in inglese dallo *Spink's Numismatic Circular*, 1917-1918.

“ in modo che nessuno la riconosce... neppure leggendone
 “ il nome! „.

Ora sia subito detto che il concetto, qui sopra espresso dal Gneccchi, intorno alla figura delle Sirene secondo l'immaginazione degli antichi, concetto che è per altro purtroppo diffuso anche tra persone dotte, non corrisponde affatto al vero.

Le Sirene col corpo mezzo di donna e mezzo di pesce furono immaginate nell'età di mezzo, come dico più sotto, mentre presso gli antichi esse erano concepite e raffigurate nè più nè meno di come le rappresentarono i monetari romani e precisamente come è detto appresso. Nella *Mitologia classica illustrata* di Felice Ramorino (V ed., Milano, 1914), a pag. 150, si legge infatti: “ Quanto alla figura, le Sirene
 “ erano immaginate coi visi di donzelle e col corpo d'uc-
 “ cello. Ovidio nel quinto delle *Metamorfosi* (v. 552 e segg.)
 “ spiega la cosa ricordando che dopo il ratto di Proserpina,
 “ la ricercarono invano per tutta la terra e allora desidera-
 “ rono potersi librare sull'ali per ricercarla anche in mare,
 “ in che :

“ .., *facilesque Deos habuistis et artus*
 “ *Vidistis vestros subitis flavescere pennis* (1)

“ tali solevan rappresentarle le arti figurative, con tendenza
 “ però a dar maggior rilievo alla parte femminile, non la-
 “ sciando d'uccello che le ali e le estremità inferiori „.

Nel *Lessico ragionato della antichità classica* di Federico Lubker (Roma, MDCCCXCI), a pag. 1127, è detto precisamente che la forma più antica delle Sirene è quella di un grande e pesante uccello con testa di donna, e da ciò proviene il canto e la scienza loro attribuiti, e che la leggenda posteriore le immaginava con la parte superiore del corpo in forma di vergini e l'inferiore di uccelli. L'arte poi le rappresentò dapprima come uccelli con la testa di donna, indi come figure femminili con gambe di uccelli e infine come donne con lunghe vesti.

(1) “ avete condiscendenti gli Dei, e vedeste le membra vostre
 “ biondeggiar d'improvvisate penne „.

Fu nell'età di mezzo, forse nel periodo d'abbandono degli studi classici, che le Sirene furono concepite quali mostri mezze donne e mezze pesci, come del resto le concepisce ancora la gente d'oggi, compreso il popolo ignorante, il quale si domanda se davvero esistano le Sirene!

Franco Sacchetti così le definisce: " Sirena è un animale, ovvero pesce, che dal mezzo in su ha la forma di donzella, e dal mezzo in giù è come un pesce, con due code rivolte in su, e sta sempre in luoghi pericolosi di mare, e canta sì dolcemente, che fa addormentare li marinai e chi l'ode; e quando sono addormentati, gli fa percolare " (v. il *Vocabolario* dello Scarabelli, s. *Sirena*). Così designa le Sirene pure Dino Provenzal a pag. 87 del suo *Dizionario dei nomi propri della « Divina Commedia » di Dante e del « Canzoniere » di Francesco Petrarca* (Livorno, Giusti, 1913), mentre lo Scartazzini, nell'*Enciclopedia dantesca* (Milano, Hoepli, II, 1898, pag. 1824) dice che secondo alcuni la Sirena aveva sembianza di femmina dal capo sino alle cosce, e dal mezzo in giù era come un pesce con due code rivolte in su, e secondo altri aveva ali e unghie, senza dire però che così la immaginavano gli antichi.

Modena, aprile 1919.

ANGELICO PRATI.

RITROVAMENTI

Ripostiglio a Porta Collina (Roma).

Un amico mi recò l'anno scorso da Roma un gruzzolo (320 esemplari) di monetine imperiali romane in bronzo della Decadenza, che l'antiquario ove ebbe ad acquistarle asseriva rinvenute negli scavi presso l'antica Porta Collina. Probabilmente si tratta — come al solito — di una parte anzichè di un ripostiglio intero: ma questa parte non appare manomessa anche perchè le monete che la compongono, quasi tutte spezzate, ossidate e corrose, sono tali da allontanare il collezionista di più facile accontentatura. Tuttavia il nessun interesse collezionistico non elimina completamente l'interesse scientifico il quale esige almeno un sommario inventariamento delle monete stesse.

Questo mi fu possibile dopo una lavatura con acqua acidula per la quale gli esemplari risultarono dei piccoli e piccolissimi bronzi (i cosiddetti *quinari*) del periodo fra Costantino Magno ed Arcadio: unico nominativo raro, Procopio (1). Quasi tutte le monete del gruzzolo sono identificabili per tipo di R, parecchie invece non lo sono per nominativo imperiale, ed in minor numero ancora per zecca; nella mia inventariazione terrò conto perciò in primo luogo del tipo di B, poi, del nominativo ed in ultimo della zecca, nei pochi casi laddove essa è riconoscibile. Facendo attenzione alle peculiarità di stile di ogni singolo esemplare e confrontando ogni moneta con quelle di quest'epoca esistenti in gran numero nella mia collezione, avrei potuto identificare per zecca anche tutti gli esemplari obliterati nelle sigle, ma il

(1) Nel ripostiglio di Veszprém (cfr. KUBITSCHKE e VOETTER in *Nu-
numismatische Zeitschrift*, Wien, 1909), su 2881 esemplari solo due erano
di Procopio.

lavoro risultava sproporzionato all'utile scientifico realizzabile, e perciò vi ho rinunciato.

La classificazione cronologica per tipo di \mathcal{B} risulta la più ragionata, nei riguardi della monetazione di quest'epoca nella quale ogni tipo durando parecchio tempo individua, si può dire, un dato periodo di coreggenza, mutandosi generalmente il tipo monetale all'assunzione di un nuovo imperatore collega.

All'elenco che segue debbono aggiungersi, per fare la cifra esatta di 320 pezzi, n. 14 fra esemplari e frammenti irrinconoscibili.

I. — (a. 323?).

\mathcal{B} *Aeterna memoria*. Tipo: Aquila.

1 es. — PBQ Divo Costanzo Cloro. Zecca: *Roma*.

II. — (a. 333-337).

\mathcal{B} *Gloria Exercitus*. Tipo ad una insegna.

2 es. — PB Costantino Magno.

III. — (a. 333-337).

\mathcal{B} Vittoria e prora.

2 es. — PB *Constantinopolis*. Zecca riconoscibile: *Roma* (un esemplare).

IV. — (a. 337-340, solo in Oriente).

\mathcal{R} *Vn Mr*. Tipo: Costantino stante.

1 es. — PBQ Divo Costantino Magno.

V. — (a. 342-344, solo in Occidente).

\mathcal{B} *Victoriae DD Augg Qnn*. Tipo: due Vittorie (*Victoriae Dominorum Augustorum Quinquennalia*).

1 es. — PBQ Costanzo II. Zecca riconoscibile: *Roma*.

2 es. — PBQ Costante.

VI. — (a. 342-344, solo in Oriente).

\mathcal{B} *Vot XX Mult XXX* entro corona.

1 es. — PBQ Costanzo II. Zecca ricon.: *Antiochia*.

2 es. — PBQ Costante.

VII. — (a. 353-358).

- B) *Fel Temp Reparatio*. Tipo: Imperatore che atterra un cavaliere nemico.
 63 es. — PB Costanzo II Zecche ricon.¹: *Roma, Aquileia, Siscia, Costantinopoli, Cizico, Nicomedia, Antiochia, Alessandria*.
 3 es. — PB Costanzo Gallo (a. 354-355). Zecche ricon.²: *Roma, Costantinopoli*.
 4 es. — PB Giuliano Cesare (a. 355-358).

VIII. — (a. 358-363).

- R) *Spes Reipublicae*. Tipo: Imperatore stante con asta e globo.
 47 es. — PB Costanzo II. Zecche ricon.¹: *Roma, Costantina (Arelate), Costantinopoli, Cizico, Alessandria, Antiochia*.
 2 es. — PB Giuliano Cesare.

IX. — (a. 363-364).

- B) *Vot V* entro corona.
 1 es. — PB Gioviano (Titolatura scomparsa).

X. — (a. 365-367).

- B) *Restitutor Reip.* Tipo: Imperatore stante con vittoriola e labaro.
 2 es. — PB Valentiniano I. Zecche ricon.²: *Roma, Nicomedia*.
 1 es. — PB Valente. Zecca ricon.²: *Costantinopoli*.

XI. — (a. 365-366).

- R) *Reparatio Fel Temp.* Tipo: Imperatore stante a sinistra con labaro e scudo.
 1 es. — PB Procopio (in parte spezzato). Zecca: *Costantinopoli*.

XII. — (a. 367-375).

- B) *Gloria Romanorum*. Tipo: Imperatore che trascina un barbàro e tiene il labaro.
 11 es. — PB Valentiniano I Zecche: *Roma, Siscia, Costantinopoli*.

- 10 es. — PB Valente. Zecche ricon.: *Roma, Siscia, Hera-
clea, Costantinopoli.*
 1 es. — PB Valentiniano II. Zecca: *Aquileia.*
 12 es. — PB Nominativi non identificabili (Valentiniano I, Va-
lente, Graziano e Valentiniano II),

XIII. — (a. 367-375, parallelo al precedente).

- ℞ *Securitas Reipublicae*. Tipo: Vittoria and. a sin.
 3 es. — PB Valentiniano I. Zecche: *Roma, Costantinopoli,
Siscia, Cizico.*
 22 es. — PB Valente. Zecche: *Roma, Aquilea, Costantino-
poli, Cizico, Alessandria.*
 2 es. — PB Graziano. Zecche: *Roma, Cizico.*
 48 es. — PB Nominativi non identificabili (Valentiniano I,
Valente, Graziano, Valentiniano II).

XIV. — (a. 378 circa).

- ℞ *Vot XI Mult XX* entro corona di lauro.
 1 es. — PBQ (1) Graziano. Zecca: *Roma.*

XV. — (a. 379-383).

- ℞ *Concordia Auggg.* Tipo: Roma seduta di fronte
con globo ed asta.
 1 es. — PB Nominativo non identificato (Graziano, Valen-
tiniano II oppure Teodosio). Zecca: *Roma.*

XVI. — (a. 383-390 circa).

- ℞ *Gloria Reipublica*. Tipo: Porta del *castrum*.
 1 es. — PBQ di Valentiniano II. Zecca: *Tessalonica.*

XVII. — (a. 388-390 circa).

- ℞ *Victoria Augg.* Tipo: due Vittorie.
 1 es. — PBQ Teodosio I. Zecca: *Roma.*
 1 es. — PBQ Valentiniano II o Teodosio. Zecca: *Roma.*

(1) Effettivamente si tratta di un modulo tra PB e PBQ giacchè il diametro del cerchio perlinato è di mill. 15,5, laddove i cosiddetti quinari di Teodosio e segg. hanno 13 mill.

XVIII. — (a. 390-393).

⚭ *Salus Reipublicae*. Tipo: Vittoria che trascina il barbaro a sinistra.

8 es. — PBQ Teodosio I. Zecche: *Aquileia, Tessalonica, Costantinopoli, Nicomedia, Cizico*.

4 es. — PBQ Arcadio (1). Zecche: *Aquileia, Cizico*.

4 es. — PBQ Nominativo non riconoscibile. Zecche: *Roma, Aquileia*.

XIX. — (a. 391-393).

⚭ *Vot X Mult XX* entro corona di lauro.

1. es. — PBQ Arcadio.

XX. — (a. 394-398 circa).

⚭ *Urbs Roma Felix*. Tipo: Roma (2) stante di fronte col labaro ed il globo niceforo $\frac{\text{OF} | \text{P}, \text{S}, \text{T}, \text{Q}, \text{E}}{\text{SM} \cdot \text{ROM}}$

1 es. — PB Teodosio I Zecca: *Roma*.

14 es. — PB Onorio. Idem.

9 es. — PB Arcadio. Idem.

16 es. — PB Nominativo non identificabile fra i tre suddetti.

Dei 40 esemplari con questo tipo molti erano di tondino piccolissimo simile a quello dei cosiddetti quinari, ma di grande spessore e di peso identico a quello degli altri PB, il che dimostrerebbe che essi durante la coniazione non subirono un colpo forte a sufficienza da dilatarli sino al diametro necessario per comprendere tutta l'impronta. Interessanti sono questi esemplari oltre che pel fatto di essere gli ultimi cronologicamente, anche per il chiaro accenno alle *officine* nelle quali si divideva la zecca. Le officine, da Filippo in poi, non sono contraddistinte che da semplici numerali, fatta eccezione delle monete suddette e di talune degli imperatori Giuliano II (zecca di Lugdunum), Valentiniano I e Valente (zecche

(1) Il *Manuale di Numismatica* Gnechi-Ambrosoli ha un'errore di data nell'elenco dei nominativi imperiali, laddove (pag. 160) assegna l'inizio delle monete di Arcadio al 394 anzichè al 383.

(2) E non l'Imperatore come dicono Cohen e Sabatier.

di Lugdunum e di Costantina-Arelate), che recano anch'esse l'abbreviazione OF.

Venendo alla spiegazione tipologica del R) osserverò che dalla guerra Giudaica di Vespasiano in poi il tipo della Roma Nicefora stante, è sempre in rapporto con un *adventus* vittorioso, perciò nel caso presente sarebbe riferibile alla vittoria di Teodosio su Eugenio nel 394. Riguardo alla Cronologia si deve concludere che il tipo suddetto, contro l'uso, durò nella monetazione di Roma certamente anche dopo la morte di Teodosio avvenuta in Milano nel Gennaio 395; ciò è dimostrato dal fatto che gli esemplari di Onorio e di Arcadio rimasti da soli al potere sono molto più comuni di quelli del padre. Ammesso che il gruzzolo descritto rappresenti un ripostiglio intatto, il suo seppellimento dev'essere di conseguenza avvenuto prima che si iniziasse — sotto i poco lieti auspici che tutti sanno — il quinto secolo dell'E.^a V.^o Si tratterebbe perciò di un ripostiglio coevo a quello del bivio Via Cassia-Clodia ed un po' più antico di quello d'Ostia descritti entrambi dalla Cesano in *R. I. N.* (1), ripostiglio il quale, per la prevalenza assoluta dei prodotti della zecca di Roma, dimostra ancor una volta l'assioma che le monete di una data zecca si rinvencono in maggior numero nel territorio ove essa funzionava.

Marzo, 1919.

LODOVICO LAFFRANCHI

Ripostigli registrati nelle « Notizie degli scavi ».

Anno 1913, fascicolo 3°, Regione I, Latium et Campania. Latium, III paragrafo.

Ostia. Scavi ecc., un ripostiglio di 896 monete di bronzo da Diocleziano a Teodosio. Numerose le monete di Giovanni (a. 423-5): notizia di M. della Corte (2).

(1) Anno XXVI (1913), pag. 511.

(2) Descritti dalla Cesano in op. cit.

Anno 1914, fascicolo 2°, Regione IX, Liguria, II paragrafo.

Santo Stefano Roero. Tesoretto monetale ritrovato presso il santuario della Madonna delle Grazie: 153 denari, quinari e mezzi vittoriati fino a Caesar Augustus. (Cohen, I, 91, n. 210); notizia di P. Barocelli.

Fascicolo 3°, Regione IX, Liguria, I paragrafo.

Serravalle Scrivia. Scavi nell'area della città di Libarna: 400 monete di cui sole 215 furono riconosciute da Augusto a Magno Massimo (3 esemplari). Inoltre un gran bronzo di Marco Aurelio di Hierapolis di Phrigia ed un asse indecifrabile. Notizia di G. Moretti.

Regione III, Lucania et Bruttii. Bruttii, VI paragrafo.

Reggio Calabria. Ripostiglio monetale greco. Monete greche d'argento ricuperate 67 di Rhegium, Agrigentum, Catania, Gela, Himera, Leontini, Messana, Selinus, Siracusae. I pezzi sono entrati al Museo di Reggio Calabria; notizia di N. Putorti che dice si tornerà ad occupare del ritrovamento in altra rivista.

Fascicolo 4°, Regione I, Latium et Campania. Latium, V paragrafo.

Maddaloni. Ripostiglio di monete repubblicane scoperte nell'area dell'antica Calatia. Ricuperati 362 pezzi di 336 denari tra i quali un falso conio (sic) e 26 vittoriati; notizia di M. della Corte.

Fascicolo 6°, Regione X, Venetia, I paragrafo.

Castagnaro. Tesoretto monetale scoperto nel predio Fiocco nella frazione di Menà. Nel 1913 ricuperati 1207 denari e 20 aurei da Nerone ad Adriano. Le monete sono state date, per la classificazione, in deposito al Museo Bottacin al prof. Luigi Rizzoli che deve renderne conto nelle « Notizie degli Scavi »; notizia di G. Ghirardini (1).

Fascicolo 7°, Regione I, Latium, III paragrafo.

Ostia. 32 Monete da Gallieno a Probo; 62 monete da Gallieno a Probo; 312 monete da Gordiano a Salonina; notizia di G. Calza.

(1) Vedi *R. I. N.*, 1914, pag. 349.

Fascicolo 11°, Regione XI, Transpadana, I paragrafo.

Gignod. Scoperta di un tesoretto monetale. Gignod (Valle d'Aosta) località Mendej ricuperate 140 monete da Valeriano a Diocleziano.

Anno 1915, fascicolo 3°, Regione XI, Transpadana, I paragrafo.

Torino. Nel luglio 1914, poco distante dall'incrocio delle vie S. Maria e Stampatori a soli 10 o 12 centimetri sotto il livello della via romana venne alla luce un'anfora piena di monete. Se ne poterono ricuperare 1357. Fra queste l'autore della notizia riscontrò 162 varietà che dice " si possono aumentare tenendo conto delle lettere dalle quali molte di esse sono contrassegnate, e dal modo in cui sono disposte nel campo o all'esergo „. Le monete appartengono ai seguenti imperatori: Filippo Padre, Traiano Decio, Etruscilla, Treboniano Gallo, Volusiano, Valeriano Padre, Mariniana, Gallieno, Salomina, Salonino, Valeriano e Quietò (1 solo pezzo Cohen, II, n. 5); notizia di G. Assandria (1).

Fascicolo 4°, Sardinia, II paragrafo.

I'illa Urbana. Ripostiglio di monete in bronzo imperiali romane, scoperte in regione Bidelle. Nel luglio 1913 sotto un grosso masso di puddinga 287 pezzi da Traiano a Treboniano Gallo, tutti GB ad eccezione di un MB di Filippo Padre; molte monete sono rare e moltissime di bellissima patina e conservazione. Il ripostiglio è entrato a far parte del museo di Cagliari; notizia di A. Taramelli.

(*Continua*).

(1) Vedi G. Corraggia in *R. I. N.*, a. XXXI (1918), pag. 234.

VENDITE

Probabilmente nel prossimo giugno in Milano in Via Ugo Foscolo 2, presso Rodolfo Ratto, si venderà all'asta una pregevole raccolta di monete di zecche italiane. Solo i pezzi più importanti per rarità o conservazione verranno descritti nel catalogo illustrato in corso di stampa; il resto della raccolta verrà ceduto all'amichevole.

NECROLOGIO

CARLO RUCHAT.



A 71 anni per broncopolmonite, dopo breve malattia, il 10 marzo u. s. spegnevasi in Firenze il nostro socio **Carlo Ruchat**, nato nel 1848 a Colombier in Svizzera. Chiaro per doti di mente e di cuore e dotato di largo censo, che la sua operosità gli aveva garantito, solo dal 1913 si dedicò alla Numismatica, ma con tale slancio da formare in pochi anni una fra le più ragguardevoli raccolte private.

Ebbe infatti la ventura di acquistare l'intera collezione del Principe Ginori-Conti di Firenze ed in gran parte le raccolte del Principe Chigi e del Marchese Patrizi di Roma.

La collezione Ruchat, che abbraccia l'intera serie Italiana, è specialmente importante per le monete della Toscana e Pontificie, delle quali la ricchezza del metallo gareggia colla rarità e lo splendore delle conservazioni. Disgraziatamente la morte ha impedito al nostro socio la compilazione del catalogo della sua preziosa raccolta, catalogo che sarebbe tornato utilissimo a quanti studiano la serie medioevale italiana.

LA TESSERA SOCIALE.

	
SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA MILANO	
FONDATA L'ANNO - MDCCCXCII	
TESSERA PER IL SOCIO	
N. N.	
FIRMA DEL TITOLARE	IL PRESIDENTE
N. N.	N. N.
	

La tessera sociale qui riprodotta vien spedita ai Soci della Società insieme al presente I fascicolo della *Rivista Italiana di Numismatica* dell'annata 1919. Ogni anno verrà rinnovata.

Chi non la ricevesse è pregato di darne avviso alla Segreteria.

La tessera dà diritto all'accesso alla Sede Sociale, ad usufruire della Biblioteca e delle Collezioni Sociali e ad intervenire a tutte le manifestazioni numismatiche che la Società andrà ad inaugurare. Per ora la Sede Sociale di Via Achille Mauri, n. 8 è aperta ai Soci ogni giovedì, anche festivo, dalle ore 20,30 alle 22,30. Col prossimo autunno i locali sociali rimarranno aperti anche in altri giorni.

Preavvisando la Segreteria i Soci potranno consultare la Biblioteca sociale fuori orario.

ROMANENGI ANGELO FRANCESCO, *Gerente responsabile.*

Tip. MILESI & NICOLA - Via Campo Lodigiano, 3 - Milano.

MICONE, figlio di NICERATO,

STATUARIO SIRACUSANO

Uno dei principali caratteri del periodo ellenistico è la diffusione delle scuole di scultura. Anche l'Asia Minore diviene un centro di attività artistica, perchè gli scultori si mettono al servizio delle dinastie che si sono divise l'impero di Alessandro il Macedone ed abbelliscono le capitali dei sovrani asiatici.

Le fonti antiche ci fanno sapere le feste celebrate in queste corti reali; la festa di Adonis, data sotto Tolomeo II in Alessandria, in onore di Arsinoe; quella di Antioco IV Epifanio (1). Così Pergamo nella Misia, Rodi e Tralles divengono le sedi di tre scuole ed i centri più importanti dell'arte nelle colonie greche dell'Asia. Gli artisti della scuola di Pergamo trattano soprattutto con predilezione dei soggetti alludenti alle vittorie dei principi di Pergamo, Attalo II, Eumene e Fileterio; quelli delle scuole di Rodi e di Tralles continuano le tradizioni dell'arte classica (2).

Gerone II, figlio di Gerocle, che fu dai suoi commilitoni prescelto a mettersi alla testa dell'esercito, il quale era in

(1) TEOCRITO, *Id.*, XV; ATENEIO, V, pag. 196 A e pag. 194. C

(2) COLLIGNON MAX., *Histoire de la sculpture grecque*, Paris, 1897, II, pag. 548 e sgg; GARDNER E. ARTH., *A Handbook of greek sculpture*, London, 1915, pag. 507 e 511.

discordia con i cittadini, nel 275-274 a. C., vago di fare rivivere tutti i generi d'illustrazione dei principi dai quali egli diceva dipendere, agognò ed ottenne al par di essi lo sfarzo e la ricchezza della città di Siracusa, come quello delle altre città del mondo ellenistico. Difatti in questo periodo risulta chiara la tendenza generale al gusto alessandrino e la corte di Gerone fa tutto il possibile su lo stampo di quella dei Tolomei.

Gli scrittori antichi ci fanno conoscere per il regno di questo tiranno siracusano molte informazioni sull'architettura, sulla plastica e soprattutto sulle arti ornamentali (1). Questo fatto potrebbe interpretarsi a prima vista, che sotto il regno di Gerone II fiorì Archimede, intorno al cui nome illustre gli storiografi raggrupparono notizie di ogni genere. Però in questo periodo abbiamo vaghe notizie di statue fatte eseguire come decorazione dei numerosi edifizii allora sorti e della grandiosa nave reale donata a Tolomeo (2).

* * *

La storia della plastica di questo periodo conta il nome di uno scultore siracusano: Micone, figlio di Nicerato. Le fonti letterarie, che più minutamente ci informano sulle arti monumentali, ci danno poche notizie sull'attività artistica di questo statuario siceliota.

Pausania (3) ci fa conoscere che esistevano in Olimpia due statue di bronzo di Gerone II, l'una a piedi, l'altra a cavallo: τοὺς ἀνδριάντας δὲ τοῦ Ἰέρωνος ἐν Ὀλυμπίᾳ ἐπ' ἵππον τὸν ἔτροπον τὸν δὲ αὐτῶν πεζόν, ἀνεθεσαν μὲν τοῦ Ἰέρωνος οἱ παῖδες, ἐποίησε δὲ Μικὼν Νικηράτου Συρακουσίου. Da un altro luogo dello stesso

(1) Cfr. DIODORO, II, 72 per l'ara massima; XVI, 83 per il tempio di Zeus Olimpio in cui fu appesa la preda gallica mandata dai Romani (LIVIO, XXIV, 21); CIC., in VERR., IV, 118, per il palazzo nell'isola di Ortigia; LIVIO, XXIV, 21 per i granai pubblici; HOLM, *Storia, etc.*, II, pagg. 69-70 per le costruzioni a Neetum, ad Acre.

(2) ATENEU, V, pagg. 206-9.

(3) PAUSANIA, VI, 12.

Pausania (1) risulta che ad Olimpia esistevano tre statue di Gerone, fatte due a spese dello Stato, una dei figli: Συρακῶταιοι δὲ δύο μὲν Ἱέρωνος οἱ παῖδες, ἐποίησε δὲ Μίκων Νικηράτου Συρακόσιος.

Questo statuario, secondo una notizia pervenutaci per mezzo di uno scrittore tardo, Taziano (2), avrebbe anche fatta una Nike, che sacrifica un vitello: γελῶ δὲ τὴν Μίκωνος ἐπιστήμην ποιήσαντος μόσχον, ἐπὶ δὲ αὐτοῦ Νίκην ὅτι τὴν Ἀγῆνορος ἀπάσας θυγατέρας μοιχεύει καὶ ἀκροαίει βαβεῖον ἀπηνέγκατο. Sul valore delle informazioni fornite da Taziano vi è l'obbiezione del Bursian (3), la quale però cade con la notizia tramandataci da Tito Livio (4) che cioè una Nike d'oro venne inviata da Gerone ai Romani. Quest'ultima notizia fa pensare che la Nike menzionata da Livio abbia una certa relazione con quella ricordata da Taziano e fa sospettare che lo scultore godeva di una grande fama; del resto se la corte siracusana lo incaricava ufficialmente di lavori destinati al santuario nazionale di Olimpia, non può arrecare meraviglia se l'abbia incaricato per tale Nike destinata ai Romani.

È incerto se questo bronziere debba identificarsi con un suo omonimo ricordato da Plinio (5). Questo Micone, che, come si è visto, è ricordato dallo scrittore romano come scultore di atleti, è generalmente ritenuto diverso del nostro e sarebbe l'ateniese ricordato come autore di un pancraziaste (6). A favore dell'identità militerebbe il fatto che, im-

(1) PAUSANIA, VI, 15, 6

(2) TATIAN, c. *Graec.*, 54, pag. 116 e sgg., ediz. Worth, Oxoniae, 1700

(3) BURSIA, in *Allg. Encyclop.*, I, LXXXIII, pag. 435, nota 22.

(4) LIVIO, XXII, 37, 1: per eosdem dies ab Hierone classis Ostia cum magno comœatu accessit, legati in senatum introducti nuntiarum, ... 5) iam omnium primum hominis causa Victoriam auream pondo ducentum ac viginti ad ferre sese, acciperent eam tenerentque et habent propriam et perpetuam, cfr. OVERBECK, *Die antiken Schriftquellen zur Geschichte der bildenen Kunst bei den Griechen*, Leipzig, 1868, pag. 399, n. 2077, che indica tale dono nell'Olimp., 140-4 = ab. Urbe cond. 538

(5) PLINIO, n. h., XXXIV, 88: Micon athleticis spectatur... nec minus Niceratus, etc.

(6) PAUSANIA, VI, 6, 1; cfr. BRUNN, *Griech. Künstl.*, I, n. 274.

mediatamente dopo, Plinio ricorda un Nicerato; ciò potrebbe essere una delle abituali sviste nell'uso delle fonti.

Ma nella storia dell'arte il nome di Micone non resta isolato: Pausania (1) ci fa conoscere che vi era anche uno statuario di Egina dello stesso nome, il quale fece diverse opere, come pure ci fa conoscere che vi era un Micone, figlio di Fanoco (2) da Atene, il quale dipinse molti quadri, come l'Amazonomachia nello *Στοὰ ποικίλη*, il ritorno degli Argonauti, la battaglia di Maratona, la Centauromachia, la fine di Perseo, ricordati anche da altri scrittori antichi (3).

Esaminiano ora le opere dello scultore siracusano.

Secondo le fonti scritte, ad Olimpia vi erano tre statue di Gerone II, fatte due a spese dello Stato siracusano, una a spese dei figli; di queste ve n'era una equestre.

Non reca meraviglia l'invio di queste statue ad Olimpia, la città sacra dell'antico nazionalismo ellenico, quando si sa che gli autori antichi e le scoperte archeologiche ci hanno conservato memorie di numerosi doni inviati dalle città siceliote ai più celebri santuari della Grecia. Gerone II, che teneva molto ad imitare le gesta dei Dinomenidi, non tralasciò anche questo particolare per dimostrare la potenza siracusana al mondo ellenico.

Difatti i doni della famiglia dei Dinomenidi, in Olimpia sono i seguenti:

1.º Cocchio di Gelone, vincitore nel 485-484 a. C., fatto dall'egineta Glaukia (4); se n'è rinvenuta la base

(1) PAUSANIA, VIII, 42, 14; VIII, 42, 22; V, 25, 8; V, 25, 20.

(2) di Fanomaco, secondo una congettura di RAOUL-ROCHETTE, *Lettre à M. Schorn*, sec. ed., pag. 162.

(3) PAUSANIA, I, 15, 10; I, 15, 20; I, 18, 5; I, 17, 19; I, 17, 2 e 3; PLINIO, n. h., XXXIII, 160; SCHOL. ARISTOPH., *Lysistr.*, 679; ARRIAN, *Anab.*, VIII, 13, 10; ELIANO, n. a., VIII, 38; SOPATR., *ἑταίρα*, I, 8, pag. 120 (ediz. Walz); cfr. LETRONNE, *Lettre d'un antiquaire à un artiste sur l'emploi de la peinture historique murale dans la décoration des temples et des autres édifices publics ou particuliers chez le Grecs et les Romains*, Paris, 1835; ROBERT C., *Die Maratonschlacht in der Poikile*; FURTWÄENGLER, *Masterpieces of greek sculpture*, pag. 41; LÆWY, *Inscr. griech. Bildhauer*, n. 41; GIRARD P., *La peinture antique*, pag. 185.

(4) PAUSANIA, VI, 9, nn. 4-6.

di tre grossi blocchi di marmo pario con epigrafe frammentaria (1).

2.^o Carro bronzeo, su cui vi era un uomo, fiancheggiato da due cavalli montati da fanciulli. Questo monumento è il ricordo della vittoria olimpica di Gerone di Dinomede. Il carro era stato eseguito dall'egineta Onata, i cavalli con i fanciulli da Calamide; il dono era stato fatto dal figlio di Gerone, Dinomenide (2).

3.^o Quadriga di Gerone (464), opera di Calamide ed Onata (3).

4.^o Statua colossale di Zeus e tre corazze di lino, dono di Gelone e dei Siracusani, nel loro tesoro (4).

5.^o Un'elmo di bronzo rinvenuto nel 1817 ad Olimpia ed ora al Museo Britannico di Londra, dedicato da Ἰέρων ὁ Ἀσσυμένεος e dai Siracusani per la grande vittoria navale di Cuma contro gli Etruschi nel 474 a. C. (5).

Come si vede chiaramente, l'uso d'inviare doni ad Olimpia rimonta ai Dinomenidi e Gerone II lo ripristinava per accrescere maggiore nomea alla sua corte. In Olimpia vi era la famosa statua di Zeus eseguita da Fidia e questo capolavoro, consacrato in quel tempio, provocò in tutta la Grecia un'ammirazione unanime, tanto che si considerava come una disgrazia di morire senza averlo visto. Perciò Gerone II, da accorto politico, inviava le proprie statue a quel tempio, che era meta di un pellegrinaggio nazionale, affinché la gente accorsa dalle più remote contrade del mondo ellenico potesse ammirare attraverso quei doni lo sfarzo e la ricchezza dello stato siracusano. Gli scavi di Olimpia non hanno reso nessuna delle statue di Gerone ricordate da Pausania e quindi dobbiamo cercare di ricostruire per mezzo di altri monumenti le statue del tiranno siracusano.

(1) OLYMPIA, V, *Inschriften*, n. 14,5

(2) PAUSANIA, VI, 12, 1.

(3) PAUSANIA, VI, 12, 1; VIII, 42, 8

(4) PAUSANIA, VI, 19, 7.

(5) OLYMPIA, *Inschriften*, n. 31.

Micone era indubbiamente al servizio della corte siracusana ed ha fatto le statue in seguito all'ordine ricevuto dal principe, che ha dovuto scegliere anche il soggetto, e lavorare secondo il gusto del sovrano. Analogo fatto avviene altrove; nel periodo ellenistico gli artisti si adattarono a lavorare nelle corti principesche e dovettero sottomettersi a delle nuove condizioni, fra le quali vi era quella di contentare il gusto particolare dei potenti personaggi che li proteggevano. Così, per es., si spiega l'esistenza del decreto di Aptera, offrente ad Attalo, re di Pergamo, una statua a piedi od a cavallo, a sua scelta (1). In questo periodo gli scultori restano fedeli al loro ingegno e continuano a tradurre la natura nelle sue più robuste forme; così, essendo nel campo realistico e concreto, vediamo quella rifioritura di iconografie nel mondo ellenico (2).

Delle opere di Micone ne possiamo ricostruire due: la statua equestre di Gerone II e la Nike sacrificante il toro, per mezzo della numismatica.

* * *

È cosa generalmente saputa che la numismatica è una scienza indispensabile ed ausiliaria della storia dell'arte, perchè molte delle monete possono colmare le lacune che si riscontrano nell'archeologia.

Già fin dal 1842, Raoul-Rochette (3) aveva dimostrato la parte che si poteva avere con la conoscenza delle monete per ricostruire le statue degli autori antichi, o scoprirne delle copie tra i marmi dei nostri musei. Questo metodo oggi è di uso generale e questa teoria applicata sia alle statue, sia

(1) Cfr. in *Bulletin Corr. hellen.* 1879, pag. 425.

(2) Cfr. VISCONTI, *Iconographie grecque*; BRUNN-ARNDT, *Griech. und Röm. Porträts*; HEKLER, *Gr. u. Rom. Portraits*; FÖRSTER, *Das Porträt in der gr. Plastik*; BERNOUILLI, *Griech. Ikonographie*.

(3) RAOUL-ROCHETTE, in *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 1842.

ai monumenti dell'architettura (1) ha fornito i risultati più fecondi con il comparare i tipi monetari con le descrizioni degli antichi autori e con i monumenti figurati.

Sarebbe qui fuor di luogo ad enumerare tutti i moderni scrittori, che con opere speciali o nelle opere generali sono riusciti a ricostruire per mezzo della numismatica molti capolavori dell'arte statuaria irrimediabilmente perduti. Solamente occorre citare l'Imhoof-Blumer ed il Gardner (2), hanno presentato delle monete riproducenti delle statue ed hanno dimostrato che specialmente nel periodo ellenistico e nell'epoca imperiale romana prevaleva la moda di riprodurre sulle monete i capolavori dell'arte statuaria greca.

La corte di Gerone II ha seguito anche questa moda in voga nel periodo ellenistico.

Difatti le monete, che devono considerarsi i più sicuri documenti locali della plastica, fin dall'epoca di Agatocle dimostrano, sia per il sistema adottato sia per i caratteri stilistici, una forte influenza dell'arte alessandrina, che continua sotto Iceta ed ancora più sotto Pirro (3), per i rapporti di parentela di questi con i Tolomei, e trionfa decisamente sotto Gerone, che, seguendo la moda di quel tempo (4) introduce il ritratto nel diritto apponendo il proprio nome.

Fra le monete siracusane vi è una serie di bronzi, che differiscono fra di loro per piccole varianti.

(1) DONALDSON, *Architectura numismatica*; LENORMANT, *La numismatique et l'architecture* in *Rev. génér. de l'architecture*, 1877.

(2) GARDNER PERCY, *Types of greek coins*, Cambridge, 1883; IMHOOF-BLUMER F. c GARDNER P., *Numismatic commentary on Pausanias*, in *Journ. of hell. studies*, 1885, 1886, 1887.

(3) RAOUL-ROCHETTE, *Mémoire sur les médailles siciliennes de Pyrrhus*, Parigi, 1845; HEAD, *Coinage of Syracuse*, tav. X, 1, 2, 7, 8; HOLLN. op. cit., III^a, pag. 105.

(4) Cfr. HILL, *A handbook of greek and roman coins*, London, 1899, pag. 164; MACDONALD, *Early seleucid portraits*, in *Journ. of hell. studies*, 1903, pag. 92-116, tav. I-II; 1907, pag. 146-159, tav. XIII-XIV; idem, *Coin types, their origin and development*, Glasgow, 1905, pag. 150-154; ALAN J. B. WACE, *Hellenistic royal portraits*, in *Journ. hell. studies*, 1905, pag. 86-104, tav. VIII-10; GUY DICKINS, *Some ellenistic portraits*, in *Journ. hell. studies*, 1914, pag. 293-311.



Fig. n. 1.



Fig. n. 2.

- ℞** — Testa di Gerone II a sinistra con il diadema. Cerchio di palline (fig. n. 1).
- ℞** — **ΙΕΡΩΝΟΣ** (in esergo). Statua equestre di Gerone II. Il cavaliere porta elmo, corazza e clamide; nella destra tiene una lancia; il cavallo che s'impenna. Piano bordato (fig. n. 2). **Æ.**

CBM., pag. 217, n. 579; HEAD, *Coinage of Syracuse*, pl. XII, 2; HOLM, *Storia, etc.*, n. 481.

CBM., pag. 215, nn. 565-6; pag. 216, nn. 567-77; HEAD, op. cit., pl. XII, 1; HOLM, op. cit., n. 480.

MACDONALD, *Cat. Hunt. Collection*, I, pag. 247, nn. 248-269; HILL, *Coins of ancient Sicily*, pl. XIII, 11.

HEAD, *Hist. Num.*, pag. 185

Il padre Giuseppe Romano (1) fu il primo a ritenere che la statua equestre di Gerone II, fatta da Micone figlio di Nicerato, sia riprodotta nel rovescio della sopradetta serie di monete di Siracusa. Se si osserva con una certa attenzione la piccola figura del cavaliere, si riconosce subito un profilo che non potrebbe essere qualificato fra quelli ideali, tanto da darci l'impressione di un tipo concreto e personale. Difatti se si fa un superficiale paragone delle figure di cavalieri sulle monete della stessa Siracusa e di altre città siceliote (2) con quella incisa nel rovescio di questa serie di

(1) ROMANO, *Iconografia numismatica dei tiranni di Siracusa*, in *Atti dell'Accademia di Scienze e Lettere*, Palermo, 1859, pag. 12.

(2) Cfr. per Siracusa, CBM., pag. 155, nn. 75-76; per Gela, CBM., pag. 67, n. 16 e seg., ecc., ecc.

bronzi, si riconosce subito che nelle prime ci troviamo di fronte ad un tipo banale di cavaliere, che l'incisore ha creato con la sua fantasia senza avere dinanzi agli occhi alcun modello. Bisogna poi notare che gli incisori non potevano copiare fedelmente e che, per modellare su una moneta la figura ed in special modo una statua, dovevano adattare le parti più salienti, data la ristrettezza del tondino monetale.



Fig. n. 3.

Come si è detto, sul rovescio di questi bronzi vi è una figura a cavallo. Se la esaminiamo con attenzione, nell'ingrandimento della moneta (fig. n. 3), vi scorgiamo subito nella sua piccolezza un mento acuto e sporgente del cavaliere, che poi è la speciale caratteristica della fisionomia del diritto. Pare anzi che l'incisore, non potendo per le dimensioni del volto dare risalto agli altri caratteri del profilo, abbia concentrata tutta la sua diligenza in questo.

Il guerriero dunque sul cavallo, che s'impenna, è lo stesso di cui abbiamo la testa sul diritto. Ora la testa di questo principe sulle predette monete siracusane è considerata da quasi tutti i numismatici (1) come un ritratto concreto

(1) HILL, *A handbook*, loc. cit.; HILL, *Coins of ancient Sicily*, pag. 190, HOLM, III², pag. 209 c seg.; MACDONALD, *Greek coins in the Hunterian Collection*, I, pag. 247; HEAD, *Hist. Num.*, pag. 184

e reale, benchè altri considerano che i ritratti di Gelone e di Gerone sulle monete di Gerone II debbano considerarsi delle rappresentazioni ideali dei più antichi tiranni con questi nomi (1). Anzi l'Imhoof-Blumer (2), che accetta questa opinione, suppone che la testa nell'ultima serie generalmente attribuita alla regina Filistide possa realmente essere intesa per quella di Demareta.

Ma la quistione dell'identificazione della testa di Gerone II su queste monete si è avvicinata ad una esauriente soluzione perchè basata su raffronti della scultura di un bassorilievo della collezione Townley trovato nel mare non lungi da Girgenti (3) con la testa incisa sulle monete. Questo bassorilievo contiene due teste colossali, una virile e l'altra muliebre, che corrispondono perfettamente alle teste delle monete sopradette e di altre dello stesso Gerone ed a quelle delle monete con la leggenda ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ (4). Questa indiscutibile identità ci dimostra che le sopradette monete ci danno i ritratti di Gerone II e di Filistide, sua moglie.

Non bisogna esitare a riconoscere incisa nelle monete quella stessa statua equestre che il diligente periegeta dell'antichità ci fa sapere essere stata a Gerone II dai suoi figliuoli innalzata in Olimpia. Questa statua insieme coll'altra a piedi, che nello stesso santuario gli fu innalzata forse a nome del popolo siracusano, era collocata vicino il carro di bronzo di Gerone I, opera dell'egineta Onata. Ora nasce la domanda quando tale statua equestre potè essere eretta e cioè: o durante la vita del principe o dopo la sua morte.

(1) per es.; FRIEDLÄNDER und SALLET, *Das Königliche Münzkabinett*, Berlin, 1877, pag. 175, n. 643, i quali scrivono a proposito della testa di Gerone II che « es ist wahrscheinlich der Kopf des vergötterten Hiero I (478-466) ».

(2) IMHOOF-BLUMER, *Porträtköpfe auf antiken Münzen*, pag. 21.

(3) *Ancient Marbles in the British Museum*, X, tav. 32; HELBIG, *Hieron II und Philistis auf einem agrigentiner Relief*, in *Rhein. Mus.* XXVIII, 1, pag. 153-156; *Adunanze dell'Inst.*, in *Bull. dell'Inst. di Corr. Archeol.* 1871, pag. 8-9.

(4) CBM., pag. 212-14, nn. 540-48; pag. 214. n. 59; HEAD, *Coin of Syracuse*, tav. XI, 7-10; C. ANC., pl. 46. 33.

È generalmente risaputo che il tiranno siracusano ebbe un solo figlio maschio, Gelone II, che premorì al padre, nel 216 a. C. (1). Il passo di Pausania, ἀνέθεσαν μὲν τοῦ Ἱέρωνος παῖδες, ci fa comprendere che tutti i figliuoli, incluse le donne, cioè Damareta con il marito Adranodoro, Eraclea con il marito Temisto, furono ad erigere la statua e che essa venne inviata ad Olimpia quando viveva ancora il figlio Gelone, perchè altrimenti Pausania non avrebbe usata la parola οἱ παῖδες; per alludere alle sole figliuole. Ciò viene confermato dal fatto che alla morte di Gerone succedettero tempi assai torbidi nello Stato siracusano per la sconsigliatezza di Geronimo, perchè Adranodoro e Zoippo, dopo la morte del loro suocero Gerone, presero ad aggirare talmente l'animo del giovine re, che lo fecero in tutto deviare dagli espressi voleri legatigli come testamento dall'avolo negli ultimi istanti della vita, tanto che volendo favorire i Cartaginesi si sbarazzarono di Trasone, unico amico vero che restava a fianco del principe e che gli consigliava di eseguire le volontà dell'avolo e di non distaccarsi mai dall'amicizia della repubblica romana (2).

Un altro fatto che conferma l'identificazione della statua di bronzo eseguita da Micone è il seguente: negli esemplari ben conservati di queste monete si osserva chiaramente che il cavaliere che ingroppa il cavallo, il quale s'impenna, tiene la lancia in modo non naturale, cioè con la punta acuminata di ferro al di dietro ed il calcio dell'asta avanti. Questo atteggiamento allude al carattere pacifico del principe, che con la sua prudente amministrazione, con i suoi nobili modi e con la sua moderazione seppe ben presto guadagnarsi gli animi dei cittadini siracusani, accostumati al più ignominioso dispotismo, e particolarmente i cuori dei greco-siculi. Gerone rigenerò la milizia cittadina e tentò di far risorgere la potenza ellenica profondamente scaduta, prendendo prima il titolo di generale, poi quello di re, facendo assegnamento sulle truppe cittadine e su nuovi e più docili assoldati.

(1) Gelone sposa Nereide dopo il 238 e muore nel 216 in età di più che 50 anni. Cfr. POLIB., VII, 8, 9.

(2) Cfr. HOLM., op. cit.

L'espressione della statua sembra una corsa per il semplice esercizio ginnastico, non già quella di un guerriero, che si lancia all'assalto e provoca il nemico alla pugna; è il carattere vero di Gerone II, che non vuole la guerra ma per tenerla lontana ne ama gli esercizi e non tralascia i preparativi affinchè non sia trovato alla sprovvista in caso di assalto dei nemici (1).

Esaminiamo la copia della statua equestre dal punto di vista artistico.

Siamo giunti al genere delle cosiddette statue iconiche quando gli scultori dovevano lasciare in questo ramo dell'arte la ricerca del bello ideale espresso nella figura degli dei e dei semidei, astenersi da ogni adulazione e da ogni artificio, per riprodurre il vero, con le sue peculiari proporzioni ed anche con i suoi difetti. Il nostro artista non si allontana da questi canoni ed è riuscito a scolpire una statua equestre in una posa alquanto difficile.

Le pieghe del vestito del re sono ben girate, indovinato il panneggiamento, le braccia sono ben modellate e le gambe sono proporzionate; in questo modo lo statuario Micone ha saputo presentare una perfetta figura maschile. Ma il pregio della statua sta nel cavallo: ferme a terra le gambe posteriori e quelle anteriori alzate, l'artista ha saputo trovare il momento felice in cui il cavallo trovasi sotto l'impressione di un momentaneo impennamento subitamente represso dall'abile cavaliere, che lo cavalca.

*
* *

Veniamo ora al gruppo di cui fa cenno Taziano, cioè quello della Nike che sacrifica un toro. La numismatica ci viene in aiuto, potendo ricostruire la statua che è andata perduta, perchè vi è il tipo delle seguenti monete:

(1) Cfr. CASAGRANDE, *Le campagne di Gerone II contro i Mamertini*, Torino, 1894, dove l'autore illustra largamente la politica di questo principe siracusano.



Fig. n. 4.



Fig. n. 5.

Ⓐ — Testa di Atena con elmo corinzio a destra.

(fig. n. 4).

Ⓑ) — ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ Nike di faccia, con scudo, indossando lungo chitone, essa è inginocchiata con il solo ginocchio sin. sulla schiena di un toro prostrato e tiene nella destra una spada per il sacrificio.

(fig. n. 5). Æ.

CBM., pag. 227, nn. 668-70; HEAD, *Coinage of Syracuse*, pl. XIV, 4; HOLM, *Storia, etc.*, n. 549; MACDONALD, *Cat. Hunt., Coll. I*, pag. 252, nn. 332-333; HILL, *op. cit.*, pag. 205; HEAD, *Hist. Num.*, pag. 187.

Il Lajard (1) ha pubblicato inclusa nella serie di importanti monumenti questa figura alata incisa nel rovescio dei tre bronzi siracusani ed ha ritenuto che essa rappresenti Venere. L'Otto Jahn (2), facendo la critica a questo punto del Lajard, trascrive il passo di Taziano sostituendo il nome Μύρωνος a quello di Μίλωνος (mentre nel manoscritto dell'opera di Taziano è scritto Μήλων) e sospetta, senza un'assoluta certezza, che la rappresentazione sulle monete riproduca la statua originale dello scultore Mirono d'Eleutere.

Il Bursian (3) fa delle obiezioni sul valore delle informazioni fornite da Taziano; il Kalkmann (4) scrive che le

(1) LAJARD, *Recherches sur le culte, les symboles, les attributs et les monuments figurés de Venus en Orient et en Occident avec un tableau lithographie et 30 planches in folio, gravées sur cuivre au trait tableau et planche*, tav. II, 10.

(2) JAHN, *Stieropfernde*, in *Archaeol. Zeitung*, 1850, pag. 207.

(3) BURSIAN, in *Allg. Encyclop.* I, LXXXIII, pag. 435, nota 22.

(4) KALKMANN, *Tatians Nachrichten über Kunstwerke*, in *Rhein. Museum*, XLII, 1887, pag. 189 524.

notizie di questo scrittore concernenti la storia dell'arte, se non sono corroborate da altre testimonianze, non hanno alcun valore (pagg. 423-524). Ma egli non ha mancato di fare questa riserva, cioè, che non vi è tutto erroneo od inventato nello scrittore e che tra i monumenti, di cui non troviamo menzione che nel testo di Taziano, l'esistenza di essi è possibile e verosimile, perchè il loro soggetto appartiene al repertorio conosciuto della statuaria greca (pagg. 422-423). Difatti delle 38 opere d'arte enumerate da Taziano nel suo discorso ai Greci, non ve ne sono 6 o 7 a rigore, che sono da noi conosciute per altre fonti; ma ve ne sono delle altre ancora che hanno la possibilità di essere esistite (1).

Tutte queste obiezioni esistono perchè l'opera è stata citata solamente da Taziano; ma non bisogna dimenticare che numerosi scrittori moderni (2) non si sono creduti autorizzati a radiare dalla lista delle opere di Pitagora di Reggio il gruppo dei due fratelli Eteocle e Polinice, segnalato solamente da Taziano (3). Questo fatto conferma che la critica moderna non ha sufficienti prove sui dubbi mossi da alcuni autori sul valore limitato delle informazioni fornite dallo scrittore greco, anzi ha fatto riflettere che debbono considerarsi come più precise e più veritiere le sue informazioni su alcune opere d'arte. Difatti prendiamo come esempio il gruppo in bronzo di Europa sul toro a Taranto, eseguito da Pitagora (4): la testimonianza di Varrone (5) è molto precisa circa

(1) Cfr. la traduzione francese del PUECH, *Recherches sur le discours aux Grecs de Tatién*, in Biblioth. de la Fac. des Lettres de l'Univ. de Paris, XVII, 1903, pag. 151 e seg.

(2) KALKMANN, op. cit., pag. 493 e 514; URLICHS, in *Rhein. Museum*, XLIX, 1889, pag. 265, nota 1; BRUNN, *Kunstlergesch.*; I, pag. 134; idem, *Griech. Kunstgesch.*, II, pag. 244; OVERBECK, *Gesch. griech. Plastik*, I, pag. 264; MICHAELIS, in *Athen. Mittheil.*, II, 1887, pag. 86; COLLIGNON, *Hist. de la sculpt. grecque*, I, pag. 410; GARDNER, *Handbook of greek sculpture*, pag. 245; LECHAT, *Pythagoras de Rhégion*, Lyon, 1905, pagina 31, n. 21.

(3) Cfr. OVERBECK, *Schriftquellen*, etc., n. 501.

(4) LECHAT, op. cit., pag. 30, n. 20.

(5) VARRONE, *De lingua lat.*, V, 33, pag. 13, ediz. Spengel.

questo gruppo, essa è confermata da Cicerone (1) che designa il gruppo come esistente a Taranto senza nominare l'autore, e da Taziano (2), che cita nello stesso tempo il gruppo e l'autore senza fare alcun cenno di Taranto, ma che si presenta come più preciso nel dare le informazioni su questa opera d'arte. Questa importante constatazione porterebbe alla conclusione che sono infondate le critiche mosse sul passo di Taziano concernente il gruppo eseguito da Micone.

Quindi noi non possiamo accettare le opinioni contrarie al giusto valore del passo di Taziano e siamo convinti che, seguendo la moda del periodo ellenistico, la figurazione del rovescio di tali monete sia una copia della statua originale di Micone, la quale si trovava a Siracusa e rappresentava una Nike sacrificante un toro.

A favore della nostra tesi militano due forti ragioni: quella letteraria e quella stilistica. Le antiche fonti letterarie, raccolte diligentemente e pazientemente dall'Overbeck (3) che fanno riscontro alle notizie forniteci da Plinio (4), concordemente fanno sapere che il grande statuario Mirone di Eleutere eseguì una vacca, rinomata nell'antichità per la grande rassomiglianza al naturale e che assolutamente non scolpì una Nike che sacrifica un vitello (5). La vacca di Mirone, che era al posto all'epoca di Cicerone, che adornava il Forum Pacis eretto da Vespasiano dopo la conquista di Gerusalemme e che ancora era a Roma all'epoca dell'invasione dei Goti (6), sembra che debba essere identificata in quella copia della statua di bronzo, proveniente da Ercolano

(1) CIC, in *Verr.*, IV, 60, 135.

(2) OVERBECK, *Schriftquellen*, etc., n. 502.

(3) OVERBECK, op. cit., dal n. 550 al 591 a.

(4) PLINIO, h. n., XXXIV, 57: Myronis Eleutheris uatum Ageladae et ipsum discipulum bucula maxime celebratis versis laudata...

(5) Cfr. COLLIGNON, *Hist. sculp. grecque*, I, pag. 465, il quale dice che la Nike sul toro deve senza dubbio essere radiata dalla lista delle opere di Mirone.

(6) TZETZES, *Chil.*, VIII, 370; CIC, in *Verr.*, IV, 60, 135; AUS, *Epigr.*, 65; PROCOPE, *Bell. goth.*, IV, 21.

ed ora esistente nel Cabinet des Médailles di Parigi (1). Come si può riscontrare nei testi antichi, non si parla di un gruppo ma di una statua di una vacca.

Esaurita la quistione delle fonti letterarie, ci resta quella dello stile.

La figura, avvolta nel sottile himation fino a metà del petto, che disegna e modella le forme del corpo, è, in piccolo, ma con molto studio del nudo, una non ispregevole conferma di quel nuovo *canone* artistico, modificatore del più antico di Policleto, del quale tanto si è discusso, sulla base principalmente di Plinio (2) e della copia vaticana dello Apoxyomenos di Lisippo (3). Vi vediamo infatti, le forme svelte e slanciate, la testa piccola, gli arti inferiori allungati. Invece conoscendo le peculiari caratteristiche delle opere eseguite da Mirone, sulle quali Plinio, facendosi eco di Senocrate (4), scriveva che *capillum non emendatius fecisse quam rudis antiquitatis instituisset*, siamo costretti specialmente per il trattamento dei capelli della figura, i quali non sono eseguiti come quelli della *rudis antiquitas* degli scultori del VI secolo (5), a negare che la statua appartenga al grande maestro di Eleutere ed ad ammettere che essa appartenga allo statuario siracusano Micone, figlio di Nicerato.

(1) CHABOUILLEI, *Catalogue des camees, etc.*, n. 341; Cabinet des Antiques, tav. VI; BABELON E., *La vache de bronze du Cabinet des Médailles*, in *Gazette Archéologique*, 1883, pag. 91-92, pl. II; COLLIGNON, op. cit., I, pag. 476, fig. 245.

(2) PLINIO, h. n., XXXIV, 65.

(3) E. BRAUN, in *Annali dell'Inst. Corr. Arch.*, 1850, pag. 223; HELBIG, *l'führer*, I, n. 31; COLLIGNON et RAYET, *Monum. de l'art antique*, II, pl. 55.

(4) Senocrate non era solamente uno scrittore ed un critico, era anche uno scultore appartenente alla scuola di Lisippo, perchè aveva avuto per maestro, sia Euticrate, figlio di Lisippo, o Tisicrate, allievo di Euticrate. PLINIO, h. n., XXXIV, 67 e 83: et de sua arte composuit volumina. Per le fonti di Plinio cfr. JAHN, *Über die Kunsturtheile bei Plinius*, in *Berichte d. saechs. Gesellschaft*, 1850, pag. 153 e seg.; FURTWÄNGLER, *Plinius und seine Quellen*; ROBERT, *Arch. Maerchen*; KALNMANN, *Quellen d. Kunstgesch. d. Plinius*.

(5) Cfr. FURTWÄNGLER, *Masterpieces, etc.*, pag. 173 e seg.

La nostra copia è una prova innegabile della diffusione dei tipi lisippei nella plastica del III secolo; una prova di più del favore che il gusto accordava allo stile ed alle grandi creazioni del grande maestro. Questo piccolo rilievo monetario, come lo dimostra la base accennata vicino all'esergo, deve derivare da una grande opera, che esisteva nel III secolo a Siracusa.

In quanto alla scelta del soggetto non c'è da farsi nessuna meraviglia; l'artista ha seguito la moda della plastica del periodo ellenistico. Difatti in questo periodo troviamo la statua di Laocoonte e dei suoi figli, il gruppo conosciuto sotto il nome di Toro Farnese, che rappresenta il supplizio inflitto a Dirce dai figli di Antiope, Anfione e Zeto, per punirla dei cattivi trattamenti usati verso la loro madre. Questo gruppo è riprodotto su monete di Nacrasa e su una moneta imperiale di Thyarite (1).

Vi è inoltre nel Museo Vaticano un bassorilievo di marmo in bianco, che appartiene alla stessa età ellenistica, riprodotte una Nike a *destra*, che sacrifica un toro (2), e nella cui base trovasi scritta la seguente leggenda: ΚΩΣΤΡΑΤΟΥ Σωστράτου (3). Questi può essere Sostrato, figlio di Eufanore, che seguì le tradizioni della scuola attica (4). Sebbene il motivo sia lo stesso, questo gruppo non ha nulla a che fare con il nostro rappresentato sulle monete siracusane e solamente ha servito di modello per quelle copie su una gemma ritenuta generalmente moderna (5).

(1) COLLIGNON, *Manuel d'archéologie grecque*, pag. 215, fig. 65.

(2) LAJARD, op. cit., pag. 177 e seg., nota 1 della pag. 178; CLARAC, *Musée*, n. 223; REINACH SALOM., *Répertoire de la statuaire grecque et romaine*, I, pag. 113, n. 303.

(3) LOEWY, *Inscripfen griechischer Bildhauer*, Leipzig, 1885, pag. 352, n. 524 d.

(4) PERVANGLU, in *Bull. dell'Inst. Corr. Arch.*, 1852, pag. 165; LOEWY, *Inscripfen*, pag. 85, n. 105-106; COLLIGNON, *Hist. sculpt. grecque*, II, pag. 456.

(5) WINCKELMANN, *Description des pierres gravées du Baron de Stosch*, II, 1099; RAOUL-ROCHETTE, *Lettre à Schorn*, pag. 154; LAJARD, op. cit., tav. II, 2.

Esaminando il gruppo riprodotto sulla moneta, per mezzo dell'ingrandimento (fig. n. 4), dobbiamo confessare che quest'opera di Micone deve essere ammirata sotto ogni aspetto. Sebbene l'artista monetario non sia riuscito a riprodurre una



Fig. n. 6.

copia fedele del gruppo e non abbia dato le giuste proporzioni del toro in rapporto alla figura alata, pur nondimeno ci fa intravedere che l'espressione del dolore del toro è fatto all'estremo e che questi si contorce nelle angosce più vive.

* * *

Le altre opere di Micone, di cui solamente il nome ci è stato conservato, sono: la statua di Gerone II a piedi, la Vittoria aurea inviata da Gerone II ai Romani e, con molta probabilità, una statua d'atleta ricordata da Plinio.

In quanto alla prima dobbiamo contentarci della notizia tramandataci da Pausania, perchè non vi sono elementi per potere ricostruire questa statua. Per la Vittoria aurea possiamo fare notare che Tito Livio non fa menzione dell'artista di questa statua aurea donata ai Romani; ma se si pensa che Micone in quel periodo era presso la corte siracusana lo scultore preferito, si comprenderà subito che l'onore del

disegno e dell'esecuzione della statua doveva averlo colui che in quel momento si mostrava l'interprete più capace del pensiero, che si voleva espresso in un documento destinato ad una grande potenza quale era allora quella dei Romani. Difatti l'Overbeck (1), mo'to opportunamente, mette questo passo di Livio come riferibile a Micone. Non sappiamo come era modellata questa Vittoria e nemmeno la numismatica romana (2) può aiutarci a ricostruirla, perchè non vi è alcuna moneta di questo periodo che porti la copia di una statua di una Nike.

Per la statua dell'atleta ricordata da Plinio siamo nelle identiche condizioni e ci dobbiamo contentare solamente delle scarse notizie di questa fonte letteraria.

Un'ultima quistione da risolvere si è, quando fiorì lo scultore Micone.

Le fonti antiche ci fanno sapere che Gerone II mandò ai Romani nel 217 le milizie ausiliarie richiestegli (3) e che dopo la sconfitta del lago Trasimeno venne ad Ostia nel 216 una flotta siracusana con ambasciatori (4), i quali andarono a Roma per esporre al Senato che il principe siracusano desiderava di aiutare i Romani e che inoltre, come buono augurio, mandava loro una Nike aurea del peso di 320 libbre.

Il Senato rispose ringraziando, come si conveniva, l'alleato per la fedeltà dimostrata ed accettando delle offerte: la Nike sarebbe collocata sul Campidoglio nel tempio di Giove.

Ora le monete, sul cui rovescio vi è la copia della statua equestre, appartengono al periodo di Gerone, mentre le altre, che portano incisa la Nike sacrificante il toro, appartengono ai primi tempi della dominazione romana.

(1) OVERBECK, *Schrifquellen*, pag. 399, n. 2077.

(2) Cfr. BABELON, *Monn. de la republique romaine*, Parigi, 1885; H. A. GRUEBER, *Coins of the roman Republic in the British Museum*, London, 1910.

(3) POL., III, 75.

(4) TIT. LIV., XXII, 37, Cfr. VAL. MAX., IV, 8, 1.

Tutte queste considerazioni, il fatto che la Nike aurea fu mandata ai romani nel 217 e che nello stesso anno avvenne la morte di Gelone, che era uno dei donatori della statua equestre ad Olimpia, fanno pensare che lo statuario Micone abbia svolta la sua attività artistica in Siracusa nella seconda metà del secolo terzo.

Catania, aprile 1919.

SALVATORE MIRONE.

LA MONETAZIONE NELL'ITALIA BARBARICA

(Continuazione vedi vol. II, 1.º trimestre 1919).

II.

IL SOLDO MANCUSO E LA CIRCOLAZIONE DELL'ORO ARABO E BIZANTINO NELL'EVROPA BARBARICA.

È coi primi anni della dominazione carolingica che troviamo nei documenti italiani la menzione del soldo d'oro mancuso. Intorno al nome di questa moneta molto si è scritto e, debbo dirlo francamente, il più delle volte a sproposito: dovrò dapprima rapidamente sgombrare il campo dalle ipotesi errate per studiare dettagliatamente quella, per me l'unica possibile e seria, che identifica il soldo mancuso col dinâr arabo o con le sue imitazioni occidentali.

Non tengo alcun conto di quanto scrisse Holmboe (1) che fa derivare mancuso da manica = braccialetto: ciò è sprovvisto d'ogni serietà. L'ipotesi più diffusa è quella che fa derivare mancuso da manù cusi, e di questa è forse il primo responsabile il Vignoli nelle note al *Liber Pontificalis*, alla vita di Adriano I. Per quanto insostenibile anche glottologicamente (2), l'ipotesi è stata ripetuta sino ai nostri giorni

(1) HOLMBOE C. A., *Le Mancus des Anglo-Saxon*, in *Num. Chron.*, XX, 1857-58, pagg. 149-150.

(2) Cfr. P. W. P. CARLYON-BRITTON, *The Gold Mancus of Offa, King of Mercia*, in *The British Numism. Jour.*, V, 1909, pag. 4, nota 1 dell'estratto. Il KEARY C. FR., *A Catalogue of English Coins in the British Museum*, I, Londra, 1887, pag. xxxiv, scriveva che l'etimologia may be rejected as fantastical.

e si è usato estendere il termine anche a monete langobarde che col soldo mancuso non hanno proprio nulla a che vedere, cioè a quelle ove il busto del sovrano appare col braccio alzato e la mano aperta davanti al viso. Siccome per una imperfezione del conio molte volte la mano appare staccata dal braccio, qualcuno è giunto persino a dire che tale mano appesa innanzi al volto regio era un monito ai falsi monetari, che le leggi punivano invero col taglio della destra: (1) dolce spettacolo per gli occhi del sovrano. Ora nessun documento langobardo, come abbiamo visto, cita il soldo mancuso; dobbiamo quindi ritenere che esso non circolasse innanzi alla caduta del regno. E in quanto alla rappresentazione del busto col braccio alzato, essa è tutt'altro che rara nella numismatica del primo medio evo: nel regno merovingico essa figura su una medaglia di Dagoberto trovata a Wibeldon nel Surrey, ove la mano sembra tenga uno scettro (2), è comunissima nella monetazione dell'Alvernia, a Clermont, a Brioude (3) e si osserva anche a Sion nel Vallese (4).

La figurazione non manca neppure sulle monete dell'Irlanda, attribuite al X secolo, ove l'imperizia dello scaltor ha fatto sì che l'immagine sembra fare un gesto irriverente (5).

L'origine della figurazione è ben altra; o deriva da una inesperta imitazione delle monete romane ove l'imperatore ha il gesto del pacificatore, immagine frequentissima nel III

(1) Cfr. l'editto langobardo. ROTH, n. 242, *M. G. H.*, pag. 60 [cfr. Concordia, XXIX; Lombarda, I, 28, 1; Liber Papiensis in Roth. 242; Liber Papiensis Ludovici Pii. 25 (27)]. Sulla pena cfr. in generale A. BLANCHET, *L'amputation de la main dans les anciennes lois monétaires*, in *Annuaire de la Soc. de Numism.*, 1890.

(2) DELOCHE, *De Passociation sur un sou d'or merovingien du nom gallo-romain et du nom plus récent d'une ville gauloise*, in *Revue Archéol.*, 1878. Cfr. ENGEL et SERRURE, I, pagg. 76-77, fig. 188.

(3) PROU, *Catal. monn. mérov.*, nn. 1788-1797 e 1823, tav. XXVI, nn. 16 e 21; ENGEL et SERRURE, I, figg. 245-247.

(4) ENGEL et SERRURE, I, fig. 262.

(5) SMITH AQUILLA, *The human Hand on Hiberno-Danish Coins*, in *Numism. Chron.*, III ser., vol. III, 1883, pagg. 32-39; cfr. tipo 2 alla tav. III, n. 2.

e nel IV secolo, oppure trae la sua origine dal gesto liturgico della benedizione.

Ostinati a voler vedere nel segno della mano sulle monete l'origine del nome mancuso, alcuni si sono soffermati su quei soldi bizantini che già dal tempo di Costantino V Copronimo e del figlio Leone IV (a. 751-775) mostrano sopra le teste dei due basilei la mano divina (1). È inutile dire che ciò non regge, prima perchè l'immagine è troppo chiara anche per sè stessa per poter richiamare il significato di *manû cusi*, poi perchè il termine mancuso è ignoto al glossario bizantino quale nome di una moneta imperiale. Poi hanno chiamate mancuse quelle monete ove l'immagine di una mano occupa, nel campo, una posizione al fianco della croce sul rovescio: così nei soldi e nei tremissi beneventani. Ma quella non è una mano, bensì un guanto, forse segno di sudditanza (2). Infine si sono attaccati a quelle monete ove tutto il campo del rovescio è occupato da una mano. Ciò si verifica nei denari romani di Benedetto IV (a. 900-903) e di Giovanni XII (a. 955-964), i primi conati fra il 901 ed il 903 con Ludovico III imperatore, i secondi fra il 962 ed il 964 con Ottone I (3). Anche qui siamo assai probabilmente davanti ad una figurazione della mano divina, evidentissima poi nelle monete anglo sassoni che da quelle di Benedetto IV sembrano derivare; quelle Eadweard il vecchio (a. 901-925), ove la mano ha l'anulare ed il mignolo piegato nel gesto della benedizione latina (4), di Eadweard II (a. 975-979) ove la mano divina, uscente dalle nuvole come nel caso precedente, sta fra i simboli α ed ω (5), ed infine quelle di Aethelraed II (coniate fra il 978 ed il 991 circa) che riproducono

(1) Cfr. SABATIER, tav. XL, n. 22.

(2) Cfr. W. FROEHNER, *Le gant dans la numismatique byzantine*, in *Annuaire de la Soc. Franç. de Numism.*, 1890.

(3) SERAFINI, *Le monete e le bulle plumbee pontificie del medaghere vaticano*, I, pag. 17, nn. 5-7; pag. 21, n. 7.

(4) ENGEL et SERRURE, I, pag. 323, fig. 604.

(5) GRUEBER H. A., *A Catalogue of English Coins in The Brit. Mus. Anglo-Saxon Ser.*, II, Londra, 1893, pag. 192 da un unicum, coniato a Canterbury, già nella raccolta Montagu. *Catalog.*, n. 751.

il tipo del predecessore (1). In ogni modo, tanto per le monete papali quanto per le anglo-sassoni, siamo davanti non a dei soldi bensì a dei denari, e dei denari mancusi non vi è traccia storica alcuna.

A conferma di tutto ciò dobbiamo osservare un ultimo fatto: come vedremo in seguito, nella Catalogna hanno avuto largo corso i soldi mancusi e specialmente nel comitato di Barcellona. Orbene, le monete di Barcellona non hanno mai il simbolo della mano, mentre le hanno invece quelle dei comitati di Besalu, Gerona e di Ausona, nei documenti dei quali non si parla mai di soldi mancusi. La mano figurata sulle monete di Besalu e Gerona è simile a quella dei denari papali: mentre invece la mano benedicente è figurata sulle monete di Ausona.

Scartate così tutte queste ipotesi mal fondate, osserviamo in generale che soldi d'oro dopo Carlo Magno non sono usciti mai da zecche occidentali fin molto dopo il mille (mentre queste zecche hanno coniato, come in seguito vedremo, il denaro d'oro), se escludiamo la monetazione di Ludovico del tipo *Munus divinum limitata* nella sua diffusione alla Frisia, alla Sassonia ed alle regioni del Baltico, e l'imitazione di questa fatta ad York. Ora il soldo mancuso era un soldo d'oro, era una moneta reale, che non poteva quindi provenire se non da zecche esterne all'impero d'occidente: non vi è possibilità di scelta se non fra due coniazioni auree, l'araba e la bizantina. L'analisi del problema che ora faremo ci condurrà ad escludere la seconda, e ad identificare fondamentalmente, come ho già detto, il mancuso col *dīnār* islamitico.

(1) GRUEBER, op. cit., pagg. 203-204, tipo II, variante a-f; PARSONS H. A., *The Coin-Types of Aethelred II*, in *Numism. Chron.*, 1910, pagina 250 e sgg. Sarebbe uno studio interessante il ricercare se direttamente per imitazione delle monete papali, od indirettamente per il tramite delle anglo-sassoni, la mano benedicente figura sui denari germanici del sec. XI, alle zecche di Metz, Verdun, Colonia, Berg, Treviri, Deventer, dei duchi di Sassonia, Quedlimburgo, Goslar, Strasburgo, Esslingen, Costanza, Ausburg, Würzburg, e sei monete anonime. Cfr. DANNENBERG H., *Die Deutsche Münzen*, figg. nn. 66, 104, 414, 425, 477, 483, 487, 563, 590 a, 614, 619 b, 619 c, 699, 945, 951, 953, 1015, 1035, 1213, 1237, 1248, 1249, 1250, 1279, 2065, 2067, 2170, 2171, 2182 [Di quest'opera non mi furono accessibili il II ed il III volume].

*
* * *

Che la moneta araba largamente circolasse nell'Europa barbarica è cosa che i ritrovamenti dimostrano in modo sicuro. Lungo le coste del Baltico, nella Polonia e nella Germania settentrionale si sono trovati ripostigli contenenti alcune volte decine di migliaia di dirhems, provenienti soprattutto dalle zecche dei Samanidi (1). In Inghilterra, in Irlanda e nella Scozia coi dirhems si trovano anche dei dinâr e delle

(1) Ritrovamenti di monete arabe nel nord dell'Europa: Danzica, KEHR G. J., *Monarchiae Asiatico-Saracenicae*, Lipsia, 1724; Svezia, TORNBORG, *Numi Cufici Regii Numophylacii Holmiensis*, Upsala, 1848 e *Symbolae ad rem numariam muhammedanorum*, 1846, 1853, 1858, 1862 [Cfr. *Zeitsch. f. Deut. Morg. Gesell.*, XI, 1857 e XXII, 1868 e *Revue Belge de Numismat.*, 1870, pagg. 221-245]; LINDBERG, *Lettre à mr. le chev. Bronsted*, Copenhagen, 1830; Finlandia, ALCENIUS, *Fyra Anglosachsiska myntfund i Finland*, in *Finska forminnes föreningsens tidskrift*, XXI, Helsingfors, 1901, n. 2; Russia, *Monatsblatt d. Num. Gesellsch. in Wien*, III, pagg. 166 e sgg., W. TIESENHAUSEN, *Monete dei califfi orientali* [in russo], Pietroburgo, 1873, pagg. xxxii-xlii dove da elenco di ritrovamenti di monete orientali in tutta l'Europa; Germania, KARABACEK, *Spanisch-arabisch deutsche Nachprägungen für Poland*, in *Zeitsch. Num.*, I, pag. 136; si vedano le descrizioni dei ripostigli di Dobra, Witznitz, Jarocin, Carnitz, Paretz, Schoeningen, Vossberg, Tempelhof, Ragow, Gniechwitz, Karowane, Rudelsdorf, Kawallen, Wättrisch, prov. di Posen, Uszcz, Klein-Roscharden, Polzin, Niederlandin, Siroschewitz e Kunda, in *Zeitsch. Num.*, 1874, 369; 1879, 249; 1880, 130 e 156; 1882, 293; 1884, 259 e 330; 1887, 213 e 248; 1888, 101, 102, 103, 108, 169 e sgg., 179, 287, 296; 1912, 93 e, 273, 1906. Per il ripostiglio di Winzig cfr. BAHRFELDT, in *Schlesiens Vorzeit in Bild und Schrift*, neue folge, II, 1902, 45-49. Per quello di Alexanderhof, BAHRFELDT und MIECK, *Der Hächsilberfund von A. Prenzlau*, 1902. Inoltre le indicazioni di TORNBORG, op. cit. Per l'isola di Gotland, cfr. *Num. Chron.*, VIII, 1845-1846, pagg. 170-171. Per Nesboe (Norvegia), J. EVANS, *Find of Coins at N.*, in *Num. Chron.*, 1893, pagine 36-39. Molte indicazioni si trovano nelle opere: H. C. von MINUTOLI, *Topographische Uebersicht der Ausgrabungen römischer, arabischer und anderer Münzen und Kunstgegenständen, wie solche zu verschiedenen Zeiten in den Küstenländern des Baltischen Meeres statigehabt*, Berlino, 1843; W. S. W. VAUX, *On the discovery of cufic coins in Sweden and on the shores of the Baltic*, in *Num. Chron.*, XIII, 1850-51, pagg. 14-23; E. von ZAMBAUR, *Orientalische Münzen in Nord-und-Osteuropa*, in *Monatsblatt d. Num. Gesell.*, Vienna, 1902, pagg. 307-378; A. DE MARKOFF, *Topografia bladoff wostolchuyx monet*, 1910 (non vidi).

monete bizantine (1). Nell'Europa occidentale il dinâr ha la prevalenza: così nei ripostigli del Belgio (2), della Francia (3) e dell'Italia (4). Alla documentazione data dai ripostigli possiamo aggiungere quella fornitaci dai testi, pochi: invero ma assai importanti. Il più noto è quello di Theo-

(1) Ritrovamenti di monete orientali in Inghilterra: E. HAWKINS, *An Account of Coins and Treasure found in Cuedale*, in *Numis. Chron.*, V, 1842-1843, pagg. 1 e sgg. [6765 monete orient. una descritta dell'anno 880 = 267 H araba; una era di Eraclio ed Eraclio Costantino dell'a. 640. Il tesoro fu nascosto nel 935]. Cfr. nella stessa rivista, vol. X, 1847-48, *Proceedings*, pag. 15. Si vedano inoltre i ritrovamenti di Eastbourne (Sussex) con monete del 724-743, stessa rivista, IX, 1846-47, pag. 85; di Orkney con monete samanidi del X secolo, stessa rivista, XX, 1857-58, *Proceedings*, pag. 11; di Goldborough (Yorkshire) con monete samanidi ed abassidi dei secc. IX-X, stessa rivista, XX, 1857-58. *Proceedings*, pag. 13 e n. serie I, 1861, pagg. 65-71; in Irlanda con moneta samanide del 911, stessa rivista, n. serie, III, 1863, pagg. 255-257; a Skye, in: *Proced. Soc. Antiq. of Scotland*, 1891-92, vol. XXVI, pag. 225; a Londra nel 1879 in *American Journal of Numismatics*, XIII, pag. 92; ad Arundel (Sussex), in Svezia e sulle coste del Baltico, in *Num. Chron.*, XIII, pag. 14.

(2) A Muysen nel Belgio in un ripostiglio di monete carolingie fu trovato anche un dinâr. LOË A. (DE), in *Bull. des musées Royaux des Arts décoratifs et industriels à Bruxelles*, ottobre, 1909, pagg. 74-76.

(3) Dirhem dell'a. 161 H = 777 in A. L(ongpérier), *Monnaie andalouse trouvée à Contres*, in *Revue Numism.*, 1863, pagg. 214-216: dirhem, trovato a Grasse, del 191 H = 806-807, nella stessa rivista ed anno, pag. 216. Un dinâr ad imitazione del tipo di Eraclio, Eraclio Costantino ed Eracliona fu trovato ad Autun con monete merovingiche, LAVOIX, *Catal. des monnaies musulmanes*, I, Parigi, 1887, pagg. XIII-XIV. Circa 100 dinâr d'Egitto, del Mogreb e della Spagna fra gli anni 354-512 H = 972-1120 in COLSON, *Notes sur les dynars trouvés en 1851 dans l'ancienne chapelle du monastère Del-Camp*, in *Revue Numism.*, XVIII, 1853, pagine 240-243. Non vidi J. SOYER, *Un procès à l'occasion d'une découverte de monnaies sarrasines en Orléanais, au XIV siècle*, in *Bulletin de la Société archéologique et historique de l'Orléanais*, 1917, fasc. 3-4, Orléans, 1918, quindi non posso dire di quali monete si tratti.

(4) L'unico ripostiglio noto è quello delle monete trovate nel Reno, delle quali 5 erano beneventane, 23 bizantine e 11 arabe, dinâr dei califfi, fra gli anni 769-813 = 151-198 H. Cfr. CAVEDONI, *Notizia archeologica delle antiche monete d'oro ritrovate in Reno presso Bologna*, in *Messaggero di Modena*, n. 1613, 30 ottobre 1857. L. FRATI, *Delle antiche monete d'oro ritrovate in Reno nell'agosto dell'anno 1857*. Bologna, 1857.

dulfus, vescovo d'Orleans, che Carlo Magno inviò nel 798 nella Narbonnese; parlando di un tentativo di corruzione egli indica nettamente l'oro arabo :

Iste gravi numero nummos fert divitis auri,
Quos arabum sermo, sive character arat (1).

Il secondo testo è un passo del geografo arabo Qazwini (2) il quale narra, sulla fede di un mercante arabo che percorse l'Europa all'epoca Ottoniana, che sul mercato di Magonza circolavano i dirhem conati (fra il 301-302 H = 913-914) alla zecca di Samarcanda dal Samanide Nasr ibn Ahmad: aggiungo che il geografo parla delle monete d'oro come circolanti in tutta la regione renana (3).

I rapporti commerciali intensissimi fra il mondo islamico ed il cristiano spiegano sia i ripostigli quanto i testi: non starò a ripetere ciò che ho già scritto in altro luogo (4). Tutto ciò sgombra ogni dubbio storico per l'identificazione proposta: nè mancherò di dare in seguito le prove metrologiche e numismatiche.

I documenti di tre paesi ci mostrano la circolazione del soldo mancuso dopo la fine del secolo VIII: l'Italia, l'Inghilterra e la Catalogna (5). Vediamo per ognuno la storia particolare della moneta.

(1) Cfr. M. G. H., *Poet. lat. aevi carol.*, I, pag. 498. Intorno a questo testo si veda Monod, *Moeurs judiciaires au VIII siècle*. Melanges Renier, pag. 193: esso è stato poi citato da molti autori.

(2) Ed. Wustefeld, 1848-49, II, pag. 409.

(3) Op. cit., II, pagg. 388 e 410.

(4) Cfr. il mio lavoro: *L'organizzazione industriale nell'Italia langobarda durante l'alto medioevo*, in *Arch. Stor. Lombardo*, 1919, I sem., spec. pagg. 73-74.

(5) È quindi falso, e dimostra una assoluta impreparazione a trattare dell'argomento, quanto scrive J. ALLAN. *Offas's Imitation of an Arab Dinar*, in *Numism. Chron.*, 1914, pag. 89, che il termine mancus sembra essere d'origine germanica e che si trova anche nell'antico francese "but it is not found in other Romance languages"!! A farlo apposta vi sono centinaia di documenti italiani e catalani che lo usano!

* * *

Il più antico documento italiano che parli dei mancusi è una carta del monastero di Sesto nel Friuli del 778, già edita dal Carli (1), nella quale è comminata una pena di xx mancoseos auri. Poco dopo troviamo un documento di Farfa del 786 ove la pena è di mancosos centum (2) e nel 799 la moneta è già nota in Lombardia secondo il contratto di un Sarengo qui *commanere videor in finibus civitatis mediolanae*, il quale attiene a livello dei beni di Farfa in vico qui *dicitur roctianus super fluvium olonna et in territorio ticinensi in porto albaro et in pigatiano*, per un censo in auro aut in argento vel pannis valentes mancosos decem: l'atto è redatto a Milano (3).

Nel 793 un documento di Treviso commina una pena di numeri aurum mancusos solidis viginti (4), ed il famoso placito istriano, databile intorno all'anno 800, elenca i tributi di Pola, Rovigo, Parenzo ed altre città e luoghi, sommanti in tutto a 344 mancusi: i testimoni dichiarano che isti solidi tempore grecorum in palatio portabat (5).

Dopo il principio del IX secolo il mancuso è diffuso per tutta l'Italia, dalle Alpi a Gaeta. Sarebbe troppo lungo e perfettamente inutile citare i documenti che ricordano tale moneta; mi limito quindi ad alcune indicazioni generali relative alle questioni più importanti.

I documenti della regione veneta cominciano col ricordato atto di Treviso e menzionano il mancuso ancora in epoche tarde: così nel 1055 a Mantova, nel 1078 a Vicenza,

(1) CARLI, *Delle pecche d'Italia*, diss. IV, t. II, pag. 109. La moneta è citata in altro doc. dello stesso monastero dell'anno 808. Cfr. ZANETTI, II, pag. 376 in nota.

(2) *Regesto di Farfa*, vol. II, n. 141.

(3) *Regesto di Farfa*, vol. II, n. 163.

(4) CIPOLLA, in *Boll. Ist. Stor. Ital.*, fasc. XXII, doc. v. XI.

(5) UGHELLI, V, pag. 1097. Non posso qui tener conto del testo del *Liber Pontificalis*, in Adriano (772-795), che cita gli auri solidos mancusos (variante = mancos), perchè non contemporaneo. Cfr. l'ed. Duchesne, I, pag. 509.

nel 1085 a Padova, nel 1089 a Treviso (1). A Venezia, in un documento redatto a Rialto nel 1075, trovo mensionati i denarios esmeratos mancoseos (2), espressione sulla quale dovrò ritornare. Un documento veronese del 19 novembre 815, diploma di Ludovico il pio per S. Zeno di Verona, dà l'equivalenza: aut mancosos viginti aut quinquaginta solidos argenti. Siccome il soldo comune è di 12 denari, così si ha che venti mancusi equivalgono a seicento denari, cioè un mancuso a trenta denari (3). Nel pactum Hlotarii I coi veneti, da Pavia nell'anno 840, è detto: volumus ut pro sex mancusis solum ab uno homine sacramentum recipiatur, et si plus fuerit usque ad duodecim mancusos duorum hominum iuramentum sit satisfactum; et ita usque ad duodecim libras veneticorum semper addendum per duodecim electos iuratores perveniat, ut quantae sint librae tanti sint etiam iuratores; nam si ultra duodecim librarum questio fuerit, iuratores ultra duodecim non excedant (4). Cioè una libbra veneta valeva sei mancusi ovvero 180 denari.

In Lombardia il mancuso appare solo nei diplomi imperiali (5) e mai nei contratti privati, salvo quello già citato del 799: ma esso è un contratto con Farfa ove la moneta era diffusissima, e non rappresenta quindi un uso locale del milanese. Lo stesso può dirsi del Piemonte e della Liguria (6).

In Toscana il mancuso diviene abbastanza frequente negli

(1) GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal sec. VI a tutto l'undecimo*, Venezia, 1877, pag. 205, 274, 307 e 322.

(2) GLORIA, op. cit., pag. 252.

(3) Vedi il doc. in UGHELLI, V, pag. 705-706. Cfr. BOEHMER-MUEHLBACHER, 597 (577). Lo stesso dato è ripetuto nei diplomi di Arrigo I del 1014 e di Corrado del 1027. *M. G. H., Diplom.*, III, n. 309, pag. 388; IV, n. 95, pag. 133.

(4) *M. G. H., Capitul.*, II, n. 233, § 34, pag. 135. Il dato è ripetuto nel patto di Carlo III, 880 e di Berengario I, 888: op. cit., pag. 141 e 146. Per lo studio di questi docc. cfr. le opere citate in KRETSCHMAYR, *Geschichte von Venedig*, I, Gotha, 1905, pagg. 431-435.

(5) Cominciando da quello di Ludovico II per Ansperto diacono milanese, del 20 giugno 857. BOEHMER-MUEHLBACHER, 1212 (1178).

(6) Si veda però in un giudizio del marchese Oberto dato in Lavagna per il monastero di S. Fruttuoso: bannum mittit mancosos auri duo milia. MURATORI, *Ant. Estensi*, I, pagg. 133-134.

atti privati; così in carte degli anni 897, 1014, 1038, ecc. (1), e a Monte Amiata dall'anno 819 (2). A Chiusi sono citati in una *Inquisitio de curtis que fuerunt traditi ad monasterium S. Galli in fine clusina a Berchamboldo alamanno* (3). Nell'Emilia li troviamo già nell'anno 811 a Modena e ancora 1017 a Ponte Nure sul Piacentino (4).

Il regesto di Farfa ce ne mostra la grande diffusione nella Sabina: troviamo i mancusi a Rieti nell'anno 804, a Farfa nel 820, ad Amiterno nel 827 e così via (5). Un documento redatto in Rieti fra gli anni 802 e 815 parla di *solidos mancosos auri lx*, e contemporaneamente di un soldo lucano (6): questa distinzione vuol dire che vi era differenza di valore fra il soldo mancuso ed il soldo italico e, per ritornare ad un argomento di cui ebbi già a parlare, la frequente menzione dei *solidos franciscos*, e dei *solidis karoliscis* in Brettagna (7), è probabilmente dovuta al bisogno di distinguere questi, di dodici denari, dai mancusi, che ne valevano trenta.

A Roma già dall'anno 837 e poi più tardi e a Tivoli e ad Anagni troviamo dei prezzi di vendita indicati in *solidos mancosos*, qualche volta anche detti *bonos ebritias*, o *bonos novos qualis per tempore hierint* (8): il loro valore è chiaramente indicato in parecchie carte degli anni 920, 927, 929, 949, 965 dove è detto per uno *quemque mancuso denarios triginta* (9).

(1) MURATORI, *Antiq.*, I, pag. 498; II, 2^a, pag. 526; I, 308.

(2) Si vedano i docc. anni 819, 828, 838, 991, 1022, 1037 del fondo Monte Amiata all'archivio di Siena.

(3) GOLDHAST, *Alamannicarum Rerum scriptores*, II, Francoforte, 1730, pag. 57, n. XC.

(4) TIRABOSCHI, *Mem. stor. modenese*, I, n. X, pag. 13; BOSELLI, *Storie piacentine*, I, pagg. 293-291.

(5) *Regesto di Farfa*, vol. II, nn. 175, 243, 262, ecc. Si aggiunga il placito di Spoleto dell'anno 814. MURATORI, *Antiq.*, II, 2^a p., col. 361.

(6) *Regesto di Farfa*, vol. II, n. 209.

(7) Cfr. *Cartulaire de l'Abbaye de Redon*, ed. A. de Courson, docc. aa. 814 e 865, pagg. 65 e 90.

(8) *Regesto Sublacense*, I, pagg. 101, 104, 163, 176, 202, 212, 237, 238, 247.

(9) *Regesto Sublacense*, I, pagg. 247, 104, 176, 212.

Ritorniamo allo stesso rapporto già datoci dal documento veronese. Questi documenti parlano di frequente dei mancusi d'argento, ma qui siamo evidentemente davanti ad una moneta di conto, ove tale soldo veniva valutato per trenta denari (1).

A sud di Roma la menzione dei mancusi si fa rara: li troviamo solo a Gaeta in un atto dell'anno 862 (2). Ma qui abbiamo la diretta influenza del potere papale, come un semplice tributo di Roma è quello dei molti mancusi che papa Giovanni VIII pagò agli Amalfitani perchè guardassero la costa da Traietto a Centocelle (3).

Non è mancato il mancuso nemmeno nell'ambiente prettamente bizantino dell'esarcato: già il placito istriano ce ne ha dato notizia e altre ne ritroviamo nei documenti di Ravenna e di Rimini. La moneta appare nel registro delle enfiteusi della chiesa ravennate, il così detto codice bavaro (4), e in due papiri pubblicati dal Marini. Nel primo è ben detto " pretio solidos mancosos tercentos dantem et recipientem " " pretium vidi... „, nel secondo " precium auri solidos mancusos bisantheos duocento septuaginta mei presenzia dante " " et acipiente ence vidi... „. Anche nel Ravennate il mancuso vale xxx denari, come appare da un documento di Comacchio del 956 (5) dove è detto " de unumquemque sol. " " mancuso ana den. treginta „. Nel secolo XI il mancuso è poi considerato come moneta di conto: alcuni documenti bo-

(1) Oltre tutti i docc. citati dal Du Cange, si cfr. *Regesto Sublacense*, pagg. 163, 176, 237, 104; *Annali camaldolesi*, I, col. 68, anno 961; cronaca del Volturmo, in MURATORI, *R. Ital. Ss.*, I, 2 p., pag. 410, anno 894; Carte del mon. dei SS Cosma e Damiano, in *Arch. Soc. Rom. Stor. Patria*, XXI, 1898, pag. 505, doc. del 958 di Sutri, ecc.

(2) *Codev diplom. Cajetanus*, n. XI. Per Monte Cassino cfr. LEO, *Chron. Mon. Casinensi*, I, I, c. 31; M. G. H., *Ss.*, VII, pag. 604.

(3) M. G. H., *Epist.*, n. 76, 86, 89.

(4) FANTUZZI, *Monumenti ravennati*, I, Venezia, 1871, pag. 18

(5) MARINI, *Papiri*, n. CXXVI e CXXVII, pagg. 192 e 193: il primo è ravennate, il secondo ariminense: il primo va datato intorno all'anno 850, epoca nella quale viveva il tabellione Elmengausus (Cfr. BUZZI, in *Bull. Ist. Stor. Ital.*, fasc. XXXV, pag. 61), il secondo è del X secolo. Per il doc. del 956 cfr. MITTARELLI, *Ann. Camaldul.*, I, app., col. 60,

lògnesi hanno la formola " in argento denariorum man-
" cosos... „ (1).

Ho lasciata per ultima la citazione di alcuni documenti amalfitani perchè di particolare importanza. Il mancuso appare ad Amalfi nel 907 e nel 922, ma già nel 947, e poi nel 970 e nel 984, troviamo in documenti di quella città (2) la formola " aurī solidi mancosi.... ana tari quattuor per
" mancosum „. Il tari, come vedremo in seguito, è una moneta coniata dagli arabi di Sicilia e d'Egitto del valore di $\frac{1}{4}$ del dinâr: lo stesso rapporto è quello che i citati documenti danno fra il tari ed il mancuso, da che l'identità di quest'ultimo col dinâr.

Non mi consta che le zecche dell'Italia Langobarda abbiano mai coniata moneta ad imitazione del mancuso o dinâr arabo. La notizia data dal Carli (3), basandosi sulle note del Federici che asseriva avere i genovesi coniata nel 1102 una moneta chiamata mancosos, mi sembra provenire da un equivoco, dovuto probabilmente al fatto che quello studioso ha trovato il nome in un documento genovese di quell'anno e lo ha ritenuto di moneta locale. Il che, come ben si può comprendere, non ha alcun fondamento.

Questi rapidi cenni ci mostrano la larga diffusione del soldo mancuso per tutta l'Italia langobarda ed anche nelle regioni bizantine o di tradizione bizantineggiante: diffusione non solo del tipo, ma anche del valore della moneta, che si mantiene costantemente eguale a 30 denari carolingi dalla Sabina alla marca di Verona. Si può dire che il soldo mancuso è durato presso di noi in circolazione sino alla metà del secolo XI, quando ha cominciato a diffondersi un'altra moneta araba, il morabatino. Ma di questo a più tardi.

(1) *Chartularium Studii Bonontensis*, III, docc. nn. VII, IX, X, degli anni 1009, 1011, 1015.

(2) *Codice diplomatico amalfitano* di R. Filangieri di Candida, Napoli, 1917, docc. nn. 1, II, VI, VIII, XI.

(3) *Delle zecche d'Italia*. t. II, pag. 109.

* * *

Vi è un secondo paese nel quale il soldo mancuso ha largamente circolato, e i documenti oltre ad essere numerosi sono anche sufficientemente espliciti da chiarirne la storia. Tale paese è la Catalogna e più propriamente il comitato di Barcellona. È sotto il conte Borrel (947-992) che per la prima volta nei documenti appare il mancuso, e più propriamente nell'anno 981 (1). Tale mancuso porta vari appellativi: mancuso d'oro, d'oro cotto, d'oro mero, in carte degli anni 991, 992 e 989 in poi. Più importante è la menzione di mancusi iafaris de auro cocto ad penso legitimo, o de auro cocto jafaris, o jaharis o japharis, dall'anno 989 in poi. Come ben ha stabilito il Botet la qualifica di iafari non vuol dire altro se non mancuso di Xafar, ministro di El-Hakim II califfo di Cordova, di cui il nome figura sui dinâr di questo principe negli anni 968, 969 e 970 (2). Sotto il conte Ramon (992-1018) abbiamo menzione inoltre dei mancusos amoris o amore dall'anno 993, dal nome di Armir che appare sulle monete di Cordova dal 971 al 975; e dei mancusos adai nel 1001 (3), forse dall'arabo adal cioè giusto, o dal nome del governatore Abd-Allah, che appare su monete degli anni 1000 e 1001. Pure in un documento del 1001 sono citati i manchusos vellos, cioè vecchi, per distinguerli da quelli di nuova coniazione. Sotto il conte Berengario Ramon I (1018-1035) abbiamo i mancusos de Spania, cioè conati in terra araba, nel 1030; mancusos ceptis cioè di Cepta l'odierna Ceuta, nel 1033; mancusos almanzoris cioè di Al-Mundir re di Saragozza che prese il titolo di al-Mansûr, in documento del 1033; mancusos d'oro cotto de manu Bonnom ebreo e de manu Bonom, in documenti dal 1019, che debbono avvicinarsi a quelli conati sotto il conte Ramon Berengario I

(1) Tutti i docc. che verrò citando salvo indicazione in contrario si conservano nell'archivio della Corona d'Aragona in Barcellona. Cfr. J. BORER y SISÒ, *Les monedas catalanes*, I, Barcellona, 1908, pagg. 26 sgg.

(2) Cfr. VIVES, *La Numismática en la obra "Orígenes históricos de Cataluña"*, in *Revista de la hist. y liter.*, Madrid, 1900, pag. 410.

(3) Cartulario di S. Cugat del Vallés, n. 291: BALARI y JOVANY, *Orígenes históricos de Catal.*, Barcellona, 1899, pag. 668.

(1035-1076) che portano i nomi *mancusos de manu Henee*, de Eneas, monete Enee, de Barchinona de manu Eneas.

Sono queste le monete d'oro coniate nel comitato, ad imitazione delle arabe, dagli ebrei Bonnom ed Enea. Dei due monetari si hanno ricordi documentari per il primo nel 1019, 1030 e 1091, per il secondo dal 1037 (della Natività) al 1052 e poi nel 1070. Siccome un documento del 1052 dice: *uncias. ij. de auro bono de Barchinona de manu Eneas*, siamo certi della località ove sorgeva la zecca (1). Sotto il medesimo conte abbiamo anche i mancusi puri monete *Almodis comitisse*, sua terza moglie (2). Sotto i successori appaiono i mancusi di Valenza in carte del 1078, *rovallensis*, forse quelli d'oro basso battuti da Abd-el-Aziz al-Mansûr, ed i morabatini nel 1098 (3).

I documenti degli altri comitati catalani non parlano dei mancusi, salvo quelli del comitato di Pallars che accennano ai mancusi di Valenza ed uno di Besalu ove però la parola *nuinncos* difficilmente può essere riportata a *mancusos*.

Gli studi del Botet hanno preso in considerazione il rapporto metrologico fra i due tipi di mancuso correnti in Catalogna nella seconda metà del sec. XI, il mancuso delle zecche arabe di Spagna e quello di Barcellona (4). Vi erano i mancusi arabi di 7 all'oncia e i barcellonesi di 10 e di 14 all'oncia. Dato il peso di 320,020 gr. per la libbra catalana, e l'oncia d'oro valutata a gr. 26,6683, abbiamo:

Mancuso arabo	di 7 all'oncia	= gr. 3.8097
„ barcellonese	„ 10 „	= gr. 2.666
„ „	„ 14 „	= gr. 1.9048.

(1) A maggior sussidio cfr. i docc. del 1054: *Mancusos · xl · duos de ipsos quae hodie faciunt in Barchinona*, e gli altri citati da BOTET, pagg. 46 e sgg. c. *Histoire de Languedoc*, II, (1733) docc. nn. 238, 243 e 254.

(2) Doc. del 1069, in CAMPILLO, *Disquisitio methodi consignandi annos Aerae Christianae*. *Vetera analecta*, pag. 330.

(3) Curiosa la menzione dei morabatini de Barba Rubea, citati in docc. del 1156 e 1160, che farebbe pensare ad una coniazione di Federico I imperatore ad imitazione delle monete arabe, coniazione affatto sconosciuta. Il chiarire l'appellativo è un piccolo problema che non è sprovvisto d'interesse.

(4) Op. cit., pag. 230.

Il Botet però non ha saputo identificare completamente le monete e quindi anche la sua valutazione ponderale va riveduta.

Noi conosciamo parecchie falsificazioni cristiane del *dinâr* arabo di Spagna, che probabilmente furono eseguite in Catalogna. Tale è la moneta edita dal Lavoix (1), nel catalogo delle monete arabe spagnole della Bibl. Nazionale di Parigi (n. 1122) che porta il segno della croce; inoltre quella della stessa raccolta (n. 1123) che oltre alla croce porta la leggenda **CRUCEM**. Le due pesano gr. 3,76 e 3,87. Anche le monete "de Bonom ebreo", sono sfuggite al Botet: esse furono edite dal Lavoix ai n. 1124 e 1125. La prima imita il *dinâr* di el-Kâsim el-Mâmun e porta il nome **BONOM**, avendo al diritto la data 408 H = 1017-1018, e al rovescio 409 H = 1018-1019, date che ben coincidono con quanto sappiamo intorno al monetario barcellonese. La seconda non si comprende bene se imiti le monete di Saragozza del 417-423 H o quelle di el-Mo'tamed (461-484 H = 1068-1091), date che non disdirebbero all'attività di Bonom: essa porta la dicitura **BONOM**.

Il Botet avrebbe identificato i mancusi barcellonesi di 10 all'oncia con le numerose imitazioni del *dinâr* di Yahya el-Mo'taly-Billah, di cui sette esemplari noti nelle collezioni spagnole pesano da 2,40 a 2,70 con la media di 2,585, mentre i cinque della Bibl. Nazionale, sfuggiti al Botet, pesano da 3,46 a 2,50 con la media di 2,96, peso che si allontana da quello da lui fissato teoricamente (vedi fig. 1 a).

Il mancuso barcellonese di 14 all'oncia è simile al precedente, salvo che porta la dicitura circolare **RAIMVNDVS COMES** retrogradata e rovesciata: i cinque esemplari noti al Botet pesano uno gr. 1,95 e gli altri 1,90, un esemplare a lui sfuggito, edito dal Lavoix al n. 1126, pesa 1,94 e lo stesso peso ha un esemplare del Gabinetto Numismatico di Berlino, edito dal von Sallet (2) e ignorato dal Botet (vedi fig. 1 b).

Questa moneta coinciderebbe col peso teoricamente sta-

(1) LAVOIX, *Catalogue des monnaies musulmanes. Espagne et Afrique*, Parigi, 1891.

(2) In *Numism. Zeitschrift*, XVIII, pag. 207.

bilito. Come si vede però esistono dei mancusi barcellonesi, quelli di Bonom ebreo, che pesano quanto le monete arabe di sette all'oncia. Bisogna inoltre tener conto che esistono i dnâr di gr. 4.25 circa e quelle frazioni di gr. 1.00 circa, comparabili ai robâ'i siciliani ed egiziani.



Fig. 1.

Il problema dunque dell'identificazione delle monete arabe citate nei documenti catalani è assai meno semplice di quanto pensi il Botet.

* * *

Una storia assai simile a quella del mancuso catalano ha la moneta araba di Sicilia, diffusasi per tutta l'Italia meridionale col nome di tarino, tari, tareno o tare, e nei documenti greci con quello di τάριον; appellativo del quarto di dnâr, che gli arabi chiamavano reubâ y oppure robâ 'i tanto in Sicilia quanto in Egitto (1), moneta questa non ignota in

(1) Sui robâ'i dei Fatimiti d'Egitto la più antica memoria sarebbe degli anni 193-198 H = 808-813 in MAQRISI, *Traité des Monnaies* ed. de Sacy, pag. 130. Per le epoche seguenti si cfr. la *Déscripi. de l'Egypte*, dello stesso autore, I, pagg. 398, 450, 481, 492; QUATREMÈRE, *Mémoires*

Italia, se possiamo identificarla con i tareni africani di cui parla Leone nella cronaca di Montecassino (1). Il nome di *dīnār* non appare invece ne nei testi ne nei documenti italiani: possiamo invece pensare che in Italia tale moneta sia stata chiamata col nome di soldo. A ciò ci induce la lettura di un passo della cronaca di S. Vincenzo al Volturno (2) ove sono indicati "solidos numero centum quinquaginta sículos" verso la fine del IX secolo. D'altra parte i documenti dell'Italia meridionale del secolo X e dei seguenti danno il rapporto di quattro tari per soldo, che è poi quello stesso del *robā'ī* rispetto al *dīnār*: ciò è provato da innumerevoli testimonianze sia a Salerno (3) quanto a Napoli (4) e ad Amalfi (5). Ora il soldo bizantino è sempre contraddistinto da nomi propri, derivati dalla forma e figura del conio: la menzione di soldo non aggettivato ed il suo rapporto col tarino rendono plausibile l'ipotesi avanzata. Alcuni documenti

géograph. sur l'Égypte, II, pag. 315. È da osservarsi che il *robā'ī* o tari di Roberto il Guiscardo porta l'iscrizione: "Nel nome di Dio fu coniato questo *dīnār* in Sicilia l'anno 464" (cfr. LAGUMINA, *Il tari di Roberto il Guiscardo*, in *Arch. Stor. Sic.*, 1891, pag. 19). Lo scambio dei due nomi è curioso. Sui *robā'ī* cfr. Ibn Hauqal in *Bibl. arabo-sicula*, pag. 11; Ibn Kallikān, ediz. Wüstenfeld, X, pag. 28, che cita Ibn Rescik; Ibn Giubair, ediz. Wright, pagg. 329 e 335 e nota dell'edit. a pag. 23 dell'introduzione. Secondo AMARI, *Storia dei mussulmani*, II, pag. 459-460, la voce tarino è una corruzione di *dirhem*. Monete del peso di circa gr. 1,00 non mancano neppure nella coniazione araba di Spagna: si cfr. nel citato catalogo del Lavoix i nn. 185, 187, 232, 261, 408-9, 413-14, 416, 420, 425-27, 481-83, che danno monete sia dei califfi quanto dei re di Badajoz, Granata e Toledo, comprese fra gr. 0,75 e gr. 1,30. La media è di gr. 1,01. Se queste monete portavano un nome particolare mi è ignoto: furono coniate fra il 935 ed il 1068-1091.

(1) LEO *ostiens. chron. Casin.*, l. III, c. 58.

(2) In MURATORI, *R. I. Ss.*, l. 2ª p., pag. 415. Nel cod. Barberini, fol. 148-49: il doc. è dell'anno 870.

(3) Auri solidi de tarenis ana quatuor tari auri boni per solidum, anno 934, *Codex Cavensis*, n. 156; cfr. a. 966, n. 242; a. 978, n. 308; a. 979, n. 315; a. 980, nn. 330 e sgg.

(4) Sol... quinque de tari una quatuor tari per solidum, anno 947, *Regii Arch. Neapol. Monum.*, n. 48. CAPASSO, *Reg. Neap.*, n. 60. Numerosissimi i docc. degli anni seguenti.

(5) Cfr. i docc. del 971, 993, 1005, ecc., nn. IX, XV, XIX, ecc. del *Codice diplomatico Amalfitano* di R. Filangeri di Candida, Napoli, 1917.

di Amalfi già citati, la rendono poi sicura: in carte degli anni 947, 970 e 984 alcuni pagamenti sono indicati in " auri solidi mancosi.... ana quatuor tari per mancosum „. Siccome il mancoso è il dinâr arabo, mi sembra che essi scioglano il problema.

Il tari degli arabi di Sicilia appare nell'Italia meridionale ai primi anni del secolo X: lo troviamo nel Salernitano in un documento rogato a Nocera nel 908 (1), a Gaeta nel 909 (2), a Napoli nel 935 (3), ad Amalfi nel 931 (4), a Troia nelle Puglie nel 1039 (5). I documenti posteriori sono innumerevoli, sì che si deve ritenere il tarino quale moneta fondamentale per tutti gli Stati dell'Italia meridionale, verso il Tirreno.

I documenti poi differenziano le varie emissioni: non si può infatti altrimenti spiegare la denominazione di " tari de moneta pensante „ che già nel 981 appare a Salerno (6), quella di tarini " boni de illis monetis veteris „ che troviamo nel 1027 a Napoli (7). Più interessante è la menzione di tari cassimini che già nel 956 appare nel Salernitano a Nocera e poi in Salerno stessa e in Amalfi nell'anno seguente (8), e quella di tari buttumini che vediamo in Amalfi nel 973 e 974 (9). La prima ci richiama a quel soldo de Espania Kazmino data da una pergamena catalana del 1028 (10) e può

(1) *Codex Cavensis*, n. CXXIV, vol. I, pag. 158.

(2) *Codex diplomat. Cajetanus*, n. XXI, pag. 40.

(3) *Regii archivi neapolitani monumenta*, I, n. XXIII, pag. 84.

(4) *Codice diplom. Amalfitano*, n. III.

(5) CARABALESE, *L'Apulia e il suo comune*, Bari, 1905, pag. 173.

(6) *Codex Cavensis*, n. CCCXXXI, vol. I, pag. 56; cfr. anche i docc. degli anni 990, 992, 996, 1011..., nn. CCCXXXII, CCCCLII, CCCXCVI, DCXLII, ecc.

(7) CAPASSO, *Regesta*, n. 412

(8) *Codex Cavensis*, nn. CXCI, CXCV; Cartulario amalfitano, cod. Perris, fol. 25 v.

(9) Docc. del monastero di S. Lorenzo d'Amalfi, n. 72 e Cartulario Amalfitano, cod. Perris, fol. 62.

(10) Archivio della corona d'Aragona, n. 60 di Berengario Raimondo I; cfr. anche i sol. yspani quod cathini dicitur, di un doc. del 1018 nell'archivio della Cattedrale di Barcellona, *Liber antiquit*, I, n. 396, fol. 151.

identificarsi con l'emissione del califfo Abu 'l K'aim-Mohammed soprannominato El-K'aim Billah (934-945), mentre la seconda si riferisce a quella del califfo Abu-Tamîn-ma'ad soprannominato El Mo'ezz-ledîn Allah (952-975).

Infine tanto Salerno quanto Amalfi coniano dei tarini ad imitazione di quelli arabi. Nei documenti Salernitani appare per la prima volta nel 1056 la notizia di " tarenos. bonos... qualis illis diebus in ac civitate formati fuerint „ detti anche " tarenos de presenti moneta „ (1); nei documenti troviamo poi il tarino Amalfitano nel 1057 (2).

A Napoli correvano un po' tutte queste monete. Un documento del 1011 (3) indica il pagamento con " tare unum de auro bonum de quale moneta bona tunc andaberis per ista civitatem „ e la formola si ripete ancora nel 1048; ma nel 1063 troviamo che se miglior moneta si trovasse sul mercato, con quella sarebbe stato fatto il pagamento (4). Un documento cavense del 1088 indica infine i tarini Amalfitani " cum capite et cruce „ (5).

Come si vede il tarino è passato attraverso alle stesse vicissitudini del mancuso catalano.

A completamento di quanto già dissi sull'uso di tagliare le monete, debbo avvertire che anche il tarino veniva frazionato meccanicamente in parti, onde creare delle monete

(1) *Codex Cavensis*, nn. MCCXXXIV, MCCXCVI, MCCCXXIX, MCCCLXIII, ecc.

(2) *Codex Cavensis*. nn. MCCXLI, MCCXLV, MCCLXI, MCCCXXVIII, ecc. Si veda la menzione dei tarenos de presenti moneta, in un doc. del 1050 in *Cod. diplomat. Amalfitano*, n. LXVII, pag. 107

(3) *Regii arch. neap. monum.*, n. 282, vol. IV, pag. 47.

(4) Ego vobis dare debeam per omnem annum ipsos solidos de Amalfi et si ipsa moneta de Amalfi per istam civitatem non andaverit et meliore moneta exierit, vobis dare debeam per omnem annum de ipsa moneta que hinc exierit. CAPASSO, *Regesta*, n. 493. Cfr anche il doc. del 1072: tarenî minus de Amalfi, dum ipsa moneta andaberit, et quando ipsa moneta rupta fuerit et non andaberit per istam civitatem a tunc quale moneta exinde andaberit per istam civitatem, tunc de ipsa moneta ipsum tarenum dare debeat. Op. cit., n. 512.

(5) Cfr SAMBON in *Revue Numismatique*, 1898, pag. 304 e sgg. Non so che possano essere i tarenî de minimis indicati nel doc. n. 16 del Blasî, -

divisionarie. Abbiamo frequentemente menzione del mezzo tari (1) il quale non poteva esser ottenuto se non tagliando la moneta oppure dando il corrispettivo del mezzo tarino in denari od altre specie. Ma quest'ultima soluzione mi sembra sia indicata nei documenti quando è detto mezzo tari " de dinari „ (2). Abbiamo anche ricordo della *tertia partis de tarenno* (3) e di *due partis de tarenno* (4).

* * *

Il copioso materiale fino ad ora raccolto e le dilucidazioni del problema che siamo venuti dando man mano ci permettono di affrontare lo studio della circolazione del soldo mancuso in un terzo paese d'Europa, in Inghilterra cioè, durante l'epoca anglo-sassone.

Il più antico documento non inglese che ricordi la moneta in quel paese, è una lettera di papa Leone III del 797 al re Koenwulfs, nella quale gli ricorda che " *Offa rex b. Petri coram synodo (dell'anno 786) vovit per unumquenque annum mancusas · ccclxv; quod et fecit „* (5). Di un simile tributo del re Koenwulfs e del re Aethelwulfs si sono serbate notizie presso gli storici (6). È il più antico esempio di

(1) Gaeta nel 922, *Cod. dipl. Cajet.*, n. XXIX, pag. 51; Salerno nel 985, 1015, 1034, 1035... *Cod. Cavensis*, nn. CCCLXXV, DCLXXXVI, DCCCLXXI, DCCCLXXXVI, ecc.; Napoli nel 964 e 1036; CAPASSO, op. cit., nn. 136 e 457.

(2) Anno 966, *Cod. Cavensis*, n. CCXLII; mi pare si debba interpretare nello stesso modo il doc. salernitano del 1012 *medium tari moneta salernitana. Cod. Cavensis*, n. DCLI.

(3) A Salerno nel 993, *Codex Cavensis*, n. CCCCLXIV.

(4) A Lucera (= Nocera) nel 1018, *Codex Cavensis*, n. DCCV.

(5) M. G. H., *Epist. Karol.*, II, pag. 188-189.

(6) ASSERIUS, *Vita Alfredi*, del X secolo, in PETRIE-SHARPE, *Mon. hist. Britan.*, pag. 472; ediz. Stevenson, Oxford, 1904, pag. 15; FLORENTIUS DI WORCHESTER, *Chron.*, XII sec., in PETRIE-SHARPE, op. cit., pag. 552. Per scrittori ben più tardi cfr. ROGERI DE VENDOVER, *Floribus Historiarum*, in M. G. H., Ss. XXVIII, pag. 24; RICARDI DE CIRENCESTRIA, *Speculum historiale*, ed. Mayor, vol. I, pag. 330; WILLELMI MALMESBUR. *Reg.*, I, 88, ed. Stubbs, pag. 89.

pagamento in oro del censo dovuto alla S. Sede, che come vedremo sarà di regola anche nei secoli seguenti (1).

Gli storici parlano di un pagamento in mancusi già nell'anno 604; così Florentius Wigorniensis. Ma i testi non concordano sul nome della moneta. Il mancuso però appare negli atti del concilio dell'anno 811: Pro ejus larga pecuniarum remuneratione hoc est centum et viginti · vi · mancusas (2).

Nelle leggi il mancuso appare alla fine del IX secolo in quelle di Aelfred (3).

Nelle carte (4) già un contratto della Mercia del 674 citerebbe · xxx · mancusi auri cocti (5): ma non conosco la tradizione del documento, quindi riservo ogni mio giudizio in proposito. È certo però che con la fine del sec. VIII e più che tutto col IX il ricorso del mancuso diviene assai frequente dapprima nella Mercia (6) poi anche nel Wessex (7) e infine per tutta l'Inghilterra sino anche dopo la conquista normanna (8). I nomi sotto i quali appare la moneta sono, ortograficamente distinguendoli, parecchi: mancus, mancuses, mancusas, mancsas, mancos, manke, mancusses. Alcune carte

(1) Per la storia del denarius sci Petri si veda CANCELLIERI, *La visita de' sacri limiti e il denaro di S. Pietro* in *Giornale arcadico*, X, 1821, pagg. 264 e sgg.; GARAMPI, *Il denaro di S. Pietro* in UCCELLI, *Il Papato*, I, 1875, pagg. 484-518; FABRE P., *Le libri censuum*, Parigi, 1892, pagine 129-146. Per lo speciale censo inglese (Romfeoh, Romscoth, Rompenning) si veda JENSEN, *Denarius s. Petri*, in *Transact. Histor. Soc.*, nuova serie, XV, 1901 e XIX, 1995.

(2) HADDAN e STUBBS, *Councils*, III, 570.

(3) LIEBERMANN, *Die Gesetze der Angel Sachsen*, Halle, 1903, I, pag. 126.

(4) Non mi furono accessibili: KEMBLE J. M., *Codex diplomaticus aevi Saxonici*, Londra, 1839-1848; BIRCH, *Cartularium saxonicum*, Londra, 1885-1893. Le citazioni che ne do sono quindi forzatamente di seconda mano.

(5) BIRCH, n. 32.

(6) Docc. degli anni 805, 811, 822, 848, 875, ecc., editi da PIERQUIN, *Recueil général des chartes anglo-saxonnes*, Parigi, 1912, pagg. 125, 132, 152, 207, 238, ecc., opera che lascia molto a desiderare ma la sola di cui posso disporre.

(7) Docc. degli anni 845, 860-862, 881, ecc., in PIERQUIN, pag. 203, 223, 419, ecc.

(8) Testamento di Wulfgat, in BIRCH, III, 653, XX.

hanno *marcas*: ora osservo che ciò si verifica quando i documenti non ci sono pervenuti se non in trascrizioni di parecchi secoli lontani dalla redazione dell'originale, e la sostituzione della parola è dovuta probabilmente all'ignoranza dello scriba che ha sostituito al nome di una moneta a lui ignota quello, molto vicino, di un'altra a lui nota (1). Il problema non può certo esser risolto se non conoscendo bene tutto il materiale documentario e la sua storia: ma nella mia supposizione mi conferma il constatare che ad esempio nel "Liber monasterii de Hyda", trovo trascritti i due testamenti di Aelfred dell'anno 885 e di Aethelwold del 987 nel primitivo testo sassone, che porta *mancusos*, mentre la traduzione latina che è fatta seguire ha *marcas* (2). È questo ad ogni modo un problema che lascio ai paleografi inglesi.

Ben presto il *mancuso* ha servito anche come peso dell'oro dapprima, poi di altre materie: un documento dell'anno 822 cita un "anulus aureus abens · lxxv · mancusas", uno dell'anno 855 ricorda due "bradiolas aureas fabrefactas quas pensarent · xlv · mancusas", uno del 901 parla di un "kalicem aureum pensens · xxx · mancusos" (3). Così nel 948 abbiamo una carta (4) che parla di "lx mancusas purissimi olei". Nello stesso modo i documenti citano, come nome di moneta, il siclo d'argento (5) ed una carta del 909 parla di una "pateram centum auri siglis appendentem" (6).

(1) È forse questo caso che si verifica nei docc. del 1046-1060, 1060, 1062, editi da PIERQUIN, pagg. 783, 786, 793, derivati il primo dal *Cartularium eccl. Wigorniensis* (del sec. XI) di HEMINGUS *monachus Wigorn.*, ed. Hearn, Oxford, 1723, II, 396; il secondo dal registro dell'abbazia di Peterborough, ms. Soc. Antiq., LX, fol. 27 v.; l'ultimo dal ms. Cotton. Vitell. A., XIII, fol. 50 b., che invero parla di marca d'argento, non è quindi da considerare.

(2) Ediz. Edwards, Rr. Britt Ss., n. 45, Londra, 1886 pagg. 62 sgg. e 236 sgg. Il PIERQUIN, pag. 424, non riporta del primo se non il testo latino, diverso da quello del cartulario di Hyda. È bene però ricordare che il marco (peso) è già indicato nelle leggi di Aelfred e in una carta di Aethelwulf per St. Denis dell'anno 857, in DOUBLET, *Hist. de l'Abbaye de St. Denis*, pagg. 785-786.

(3) PIERQUIN, pagg. 152, 216, 248

(4) PIERQUIN, pag. 298.

(5) Carte degli anni 864, 866, 868, in PIERQUIN, pagg. 228, 231, 234 (— BIRCH, 348): cfr. le leggi di Aelfred.

(6) BIRCH, 623.

Il valore del mancuso ci è dato da parecchie fonti: la redazione delle leggi di Aethelstan ha la glossa "manca · id est · xxx · den ·", (1). La grammatica di Aelfric, redatta intorno al 1000, dà lo stesso rapporto (2), che è anche quello registrato dai glossari (3) e dai commentatori anche nel tardo medio evo (4). Abbiamo cioè in Inghilterra lo stesso rapporto fra il mancuso ed il denaro che già abbiamo riscontrato in Italia, e la concordanza non è trascurabile.

L'ultimo fatto importante che dobbiamo ricordare è che in Inghilterra si è coniata una moneta, sotto il regno di Offa re di Mercia, imitante il dinâr arabo dell'anno 157 H = 774. Essa è stata segnalata per la prima volta da Adriano de Longperier, e più volte riprodotta in seguito (5): trovata a Roma, appartenne dapprima al duca di Blacas, poi nel 1907 passò in proprietà di P. W. P. Carylton-Britton, ed ora è conservata nel gabinetto numismatico del Museo Britannico. La moneta riproduce, con conio barbaro e con qualche inesattezza grafica, il dinâr del califfo al-Mansûr, coniato appunto nell'ultimo anno del suo regno (fig. 2 c) (6), inserendo, al rovescio, fra la prima e la seconda linea dell'iscrizione l'epiteto Rex, e fra la seconda e la terza il nome di Offa; entrambi capovolti.

(1) Ediz. LIEBERMANN, cit., I, pag. 176, c. 6[2].

(2) c. XLVIII, ed. Zupitza, pag. 296.

(3) Marcam sive mantam auri · xxx · denariorum. Glossario del tempo di Edoardo III (1042-1066) cit. da Du Cange, s. v. manca.

(4) Un passo del cod. ms. Will. Thorn. S. Benedicti Cantaur. redatto verso il 1380 [citato da du Cange] parlando di un documento dell'anno 848, dice: et pro hac donatione... dedit... centum mancusas in duobus armillis et nota quod mancusa est pondus duorum solidorum, vi denar. Cioè due soldi di 12 den. più sei denari, in tutto 30 denari.

(5) A. DE LONGPERIER, *Remarkable Gold Coin of Offa*, in *Numism. Chronicle*, IV, 1841-42, pagg. 232-234, cfr. *Revue numism. franç.*, 1844, pagg. 291-292 e AKERMANN, in *Numism. Chron.*, V, 1842, pag. 122. Riprodotta in ENGEL et SEURURE, I, pag. 302, fig. 567 e KEYON, *Gold Coins of England*, 1874, pagg. 11-12 e fig. 13. I due studi più ampi sono: P. W. P. CARYLTON-BRITTON, *The Gold Mancus of Offa King of Mercia*, in *The Brit. Numism. Journal*, V, 1909 e ALLAN J., *Offa's Imitation of an Arab Dinar*, in *Numism. Chron.*, 1914, pagg. 77-89.

(6) Debbo la possibilità di riprodurre questa figura alla cortesia del sig. Hill, direttore del Gabinetto numismatico del Museo Britannico.

Era già stato osservato che si conservano in parecchi musei d'Europa (1) dei dīnār dello stesso califfo e dello stesso anno (fig. 2 b) evidentemente incisi da mano barbarica, inesperta, simile a quella che ha tracciati i caratteri sulla moneta di Offa (2).

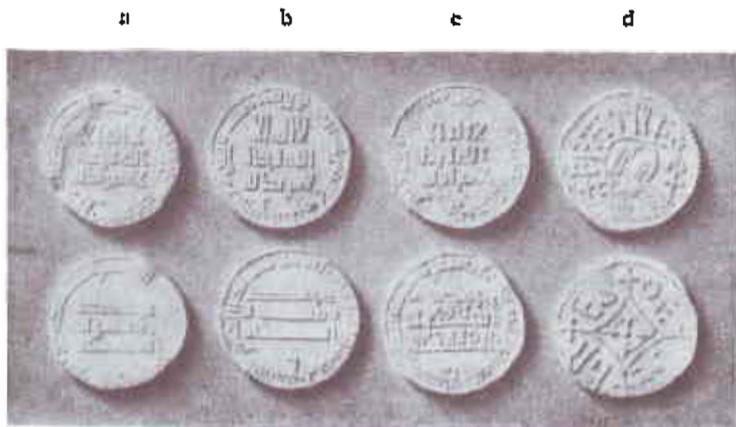


Fig. 2.

La conclusione logica è che queste monete sono i mancusi che troviamo indicati nei documenti: ipotesi logica alla quale nulla invero si può obbiettare, e che trova anche appoggio nel simile esempio catalano. Che poi il mancuso di Offa sia stato coniato appositamente per pagare il tributo di S. Pietro, non mi pare inverosimile, tanto più che non conosciamo altra moneta d'oro di quel re.

L'introduzione della moneta araba in Inghilterra non deve meravigliarci dato quanto abbiamo già visto intorno ai rapporti fra i popoli nordici ed i commercianti arabi, e quanto

(1) Parigi = LAVOIX, *Catalogue des monnaies musulmanes de la Bibl. Nat.*, I, Kalifes Orientaux, Parigi, 1887, pag. 143, n. 604, *fabrique barbare*; Berlino = NUTZEL H. *Katalog der Orientalischen Münzen*, I, Berlino, 1898, pag. 115, n. 633, *die legenden sind barbarisiert*; Londra = LANE-POOLE, *Catal. of Orient. Coins*, I, pag. 39, n. 24.

(2) Anche il peso di queste monete è sintomatico: quella di Parigi pesa gr. 2,65; quella di Berlino gr. 3,82; quella di Offa pesa 66 grani, cioè gr. 4,276 ed il dīnār autentico gr. 4,22 nell'esemplare di Berlino, ma soli gr. 3,97 nei due di Parigi

ci hanno già indicato la presenza di monete arabe nei ripostigli (1).

Un fenomeno analogo a quello inglese si osserva anche nella Germania settentrionale in una moneta araba che porta il nome dell'imperatore Enrico. Ne sono noti due tipi (2): essi presentano al diritto una croce cantonata da quattro palline e la leggenda circolare HEI(NRICVS) nel primo, noto dal ripostiglio di Ciechanow, ove H e E sono in legatura; nel secondo la leggenda è HINRICVS, ed è noto dal ripostiglio di Trzebun. Il rovescio riproduce la moneta del califfo Hishâm el-Muajjad-billah, che regnò in Ispagna dal 366 al 399 H (976-1009) e dal 400 al 403 H (1010-1013) (3). Sono note parecchie contraffazioni occidentali degli aurei di questo califfo (4) eseguite probabilmente nella Spagna: il fatto che una di queste ha servito come modello al rovescio della moneta tedesca, che può attribuirsi all'imperatore Enrico II (1002-1024), conferma quanto ci era noto dalle fonti letterarie e dai rapporti commerciali fra la Spagna e la Germania intorno al 1000. È lo stesso fenomeno che condurrà i crociati ad imitare il dinâr del Fatimita El-Amir (1101-1130), e che sotto altri aspetti numismatici e storici darà origine alla monetazione a leggende arabe di Alfonso VIII di Castiglia (1158-1214) ed agli staurati e bizanti cristiani di San Giovanni d'Acri, e a quella moneta, coniata forse in Russia, che al diritto imita il tipo bizantino dei due imperatori con la croce in mezzo e al rovescio un dirhem sassanide (5).

(1) È da escludersi ogni influsso italiano, anche per il tramite dell'arte monetaria: su questa, in diverso senso, scrissero ASSHETON POWNALL, *Offa King of Mercia* e KEARY C. F., *Art on the Coins of Offa*, in *Numism. Chron.* n. s., XV, 1875, pagg. 176-205 e 206-215.

(2) Cfr. KAHABACEK, *Spanisch-arabisch-deutsche Nachprägungen für Polen*, in *Numism. Zeitsch.*, I, 1869 (Vienna 1870), pagg. 135-148; LANZENBERG, *Die Deut. Münzen*, pagg. 466 e segg., tav. LIII, 1185; XCIII, 1738, pag. 718.

(3) Per le monete di questo califfo cfr. CODERA, pagg. 91-108 e LAVOIX, *Catalogue*, Espagne, pagg. 66-91.

(4) LAVOIX, *Cat. cit.*, n. III2 e III3, degli anni 381 H = 991-992 e 398 H = 1007-1008.

(5) Cfr. DE KOEHNE B., *Byzantinische Nachahmungen*, in *Berliner Blätter für Münz-Siegel- und Wappenkunde*, t. II

Ne è a dirsi che nella Germania il nome del mancuso fosse ignoto: le glosse danno la forma mancones e la spiegazione " mancones · i · philippos · numos bizanteos „ (1), ed a Colonia abbiamo, alla fine del XII secolo, un " pondus auri quod manc dicitur · valens · xxx · denarios „ un valore cioè identico a quello che già abbiamo incontrato in Italia ed in Inghilterra (2). In Francia le forme mangon, mangun, mengon, sono comunissime nella poesia, cominciando dalla Chanson de Roland (3), ne manca la memoria di censi pagati alla Santa Sede in manconi, cioè mancusi: così nel Liber Mirabilis dell'Abbazia di Conques abbiamo la nota " et in memoria census per singulos annos s. Petro Romae Apostolo unum manconem auri persolvant (4). Ma di questo più tardi. Vediamo ora la circolazione delle monete d'oro presso i Germani, lasciando per ora da parte i denari d'oro, dall'epoca di Carlo Magno al secolo XI.

*
* * *

Gli antichi documenti bavaresi citano frequentemente i pagamenti in soldi per tutto il secolo IX ed il X. Che questi soldi siano d'oro, lo prova la grande cura con la quale si indica chiaramente il metallo argento negli altri casi (5), ma meglio ancora la specificazione di soldi " aurum adpretiatum „ che ricorre parecchie volte (6), e che appare anche nelle leggi (7). Che questo soldo non valesse dodici denari si può

(1) DIEFENBACH. *Glosarium latino-germanicum*, Francoforte, 1857. Cfr. la glosa di Iso · philippi. mancusi.

(2) HÖNIGER, *Kölnier Schreinsurkunden des XII Jahrh.*, t. II, pag. 273.

(3) Gli esempi sono raccolti in GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue franç.*, V, pag. 145. Cfr. anche LEVY, *Provenzalische Suppl. IVörlb.*, V (1907), pag. 86, s. v. mancon.

(4) Citato in DU CANGE, s. v. manco.

(5) *Tradit. Frisingens.* in MEICHELBEK C., *Historia Frisingensis*, t. I, pars altera, Vienna, 1724. Cfr. i docc. nn. 155, 250, 274, 339, 589, 634, 651. fra gli anni 811 e 818.

(6) *Tradit. Frisingens.*, docc. nn. 173, 457, 593, degli anni 854 e 836.

(7) *Lex Bajuvariorum*, lextus legis primus, I, 4. M. G. H., *Leges*, III, pag. 271. La *uita Corbiniani episcopi bajuvariorum*, per quanto anteriore al tempo che ci interessa, nomina sempre i soldi d'oro. M. G. H., *Ss. Rr. Merov.*, VI, pagg. 579, 595, 616, 617, 621.

già sospettarlo dal fatto che quando i documenti indicano tale somma non dicono mai un soldo (1). Ma più chiaramente un documento dell'anno 816 indica il pagamento di un soldo " de auro aut xxx denarios „ e il soldo ragionato a trenta denari è quello usato nella tariffa di Raffelstätten del X secolo (2). È probabilmente appunto per distinguere il soldo di trenta denari da quello carolingico di dodici, che un documento dell'anno 815 chiama quest'ultimi solidos franciscos e ne fissa il pagamento in argento, cioè in denari (3). Il che mostra che il soldo carolingico presso i bavari era solo moneta di conto.

Il soldo di xxx denari è durato assai tardi: ne parla un annotatore del XII secolo (4) e nella prima metà del XIII lo ricorda il *Sachsenspiegel* (5). Quest'auro aveva il peso di tre denari d'argento, come anche dice un documento renano del 1028: *nummisma · I · aureum · pondus habens · III · denario- rum nostre monete* (6). Considerato il denaro di circa gr. 1,37 tale soldo avrebbe pesato circa gr. 4,11.

Nell'alto medio evo i germani conoscevano anche il tremisse: tale moneta è citata fra gli anni 811 e 836 in un documento di Frisinga (7), in carte di S. Gallo degli anni 825, 826 e 828, e nel politico di S. Emmerano di Ratisbona, dell'abate Burcardo (a. 1031), i calcoli dei prezzi sono tutti in

(1) *Tradit. Frisingens.*, docc. n. 89 e 576, anteriore il primo al 781, dell'anno 834 il secondo.

(2) *Tradit. Frisingens.*, doc. n. 349; per la tariffa cfr. M. G. H., *Capitul*, II, pag. 250.

(3) *Tradit. Frisingens.*, doc. a. 323.

(4) *Sexies · v · denarii solidum faciunt*; ex cod. Bibl. Univers. Graecensis, edito in M. G. H., *Leges*, III, pag. 132 in nota.

(5) *Sachsenspiegel*, III, 45, § 1.

(6) LACOMBLET, *Urkundenbuch für die Gesch. d. Niederrheins*, I, pagina 102, n. 164. Il doc. del 10 ottobre 1028 è dato dall'arcivescovo di Colonia Pilgrim. In base ai pesi che il DANNENBERG, I, pag. 12, dà dei denari di questo arcivescovo, ricavo, fra il minimo di gr. 1,03 ed il massimo di gr. 1,62, la media di 18 pezzi in gr. 1,37. Non potei vedere SCHMÜRER G., *Erzbischof Pilgrim von Köln.*, D ss. Münster, 1883, per constatare se vi fosse qualche dato in merito alla questione.

(7) *Tradit. Frisingens.*, doc. n. 836.

soldi, tremissi, $\frac{1}{2}$ tremissi e scoti (1). Ma che fosse moneta reale e non di conto ci è ignoto.

Certo nella Germania circolava ancora nel sec. XI molto oro: lo provano i documenti ove sono indicate delle monete dette aureo o nummo aureo (2): che cosa esse fossero in realtà, se soldi, o semissi, o tremissi, non mi è dato saperlo. È vero che un documento del 1122 dice "aureus quem byzantium dicimus" (3); ma il rapporto non è confortato, per quanto mi consti, da altri dati. Quelli invece che verrò citando provano che aureus aveva un senso vago, di moneta d'oro, che poteva essere tanto il bisante quanto il morabatino. Se apro il Liber Censuum della chiesa romana trovo ad esempio che il monastero degli Scoti a Ratisbona paga "· 1 · aureus · id est marabutinus" (4): lo stesso censo nelle bolle di Adriano IV del 1157 e di Alessandro III del 1177 è indicato di un bizante. D'altra parte anche il censo del monastero di Wiblingen è indicato di un "marabutinum sive bizantium aureum" (5). Così se passiamo la lista dei censi che figurano nel Liber come di un morabatino, gli stessi nei documenti papali che li fissano, sono indicati come di un aureo o di un nummo aureo: ciò avviene ad esempio per Zweifalten per il quale si confronti la bolla del 1093 e l'interessante testo di un cronista (6) e, molto più frequentemente nel secolo XII, a Langenselbold, Alpirsbach, Sankt Blasien, Muri in Argovia, ecc. (7). D'altra parte avviene che il censo indicato nel Liber come di un morabatino è fissato nei docu-

(1) PEZ. *Thesaur.*, I, 3^a p., pag. 67 e sgg.

(2) Cfr. ad esempio per la Baviera i docc. del 1099-1100 e circa 1100 editi da HUNDI F. H. *Bayrische Urkunden aus d. XI und XII Jahrh.*, in *Abh. d. Bayer. Ak. d. Wiss.*, XIV, 1879, n. 26, pag. 83 e n. 36, pag. 85; e i docc. del sec. XII. dal *Cartul. Ebersbergense* editi ancora da Hund negli stessi atti ed anno. n. 12, pag. 136. n. 34, pag. 167 e n. 43, pag. 169.

(3) *Württemberg. Urkundenb.*, I, 227.

(4) *Liber Censuum*, ed. Fabre-Duchesne, I, pag. 171.

(5) *Lib. Cens.*, I, pag. 155.

(6) *Lib. Cens.*, I, pag. 155 e ORTLIEBI *Zweifaltensis Chronicon*, § 12. in M. G. H., Ss., X, pagg. 79 80.

(7) *Lib. Cens.* I, pagg. 152. 157, ecc. I confronti sono troppo facili perchè abbia a citarli tutti.

menti papali come di un bizante: ciò si osserva, per citare solo alcuni esempi del secolo XI, a Blauberen, Peterzell, Beuron, Weingarten, Sankt Georgen, Hirsau, S. Paolo sulla Lavant e così via (1).

Per di più il censo segnato nel Liber è di un romanato per S. Maria e Margherita di Baumburg, mentre la bolla papale del 1102 lo dice di un auro, e quello di S. Maria di Reichembac è indicato nel Liber come di uno scifato, mentre dalla bolla del 1122 risulta di un aureo. E scifato e romanato sono due monete bizantine.

Da ciò si può concludere che nella Germania, durante il secolo XI, i nomi aureo, nummo aureo, bisante, morabattino, non hanno valore di indicazione precisa, ma semplicemente di moneta d'oro.

È stata una regola generale nell'applicazione del tributo alla Santa Sede, quello di richiederlo in moneta d'oro, salvo certo i piccoli censi che al valore di un aureo non arrivavano e che quindi erano pagati in denari. Roma voleva del buon oro, e poco importava se recava il conio bizantino o le eretiche formole musulmane. Quindi là dove correva il mancuso, esso era l'unità presa a base: ricordo ad esempio le tre bolle di Urbano II per S. Vittore di Marsiglia (2), per Ripol fissato in 3 mancusos valentianae monetae (3), o per il re d'Aragona che doveva pagare quingentos Jaccensis monetae mancusos aureos (4). Ma nelle bolle per la Germania tale nome mai non appare, per quanto è a mia conoscenza: invece diffusissimo è quello di bisante, sul significato del quale termine è bene soffermarci (5).

È stato affermato che bisante, o besant nei testi francesi, è

(1) *Lib. Cens.*, I, pagg. 155-158 e 169; i docc. corrispondenti datano del 1099, 1095, 1099, 1098, 1095, 1075, 1099.

(2) *Cartulaire*, ed. Guérard, n. 839.

(3) JAFFÉ, 5395: nel *Liber Censum*, e fissato in tre morabattini. Cfr. vol. I, pag. 215.

(4) *Lib. Cens.*, I, pag. 216. Fu ridotto da Pietro II nel 1204 in 250 oboli d'oro.

(5) È inutile, mi sembra, avvertire che il bisante figura in Germania anche in documenti non papali. Si vedano ad esempio i documenti bavarici della fine del sec. XI e del principio del XII editi da HUNDT F. II., *Bayrische Urkunden* cit., nn. 12, 24 e 39, pagg. 79. 82. 85.

applicato nel XI e XII secolo ad ogni moneta araba essendo ignoto in occidente il termine *dinâr*. È curioso osservare che il termine arabo ifranti è la trasformazione araba di *besant* (1). Ma il significato nel secolo X e soprattutto nel XI, non mi pare sia stato sempre quello. Poco ci aiuta la glossa di Salomone " *bissanticus · i · tremissus* „ perchè bisognerebbe prima sapere il significato di *tremisse* in quel momento. È vero che una già citata glossa tedesca ci dà " *mancones · i · philippus · numos bizanteos* „ ma contro questa stanno parecchie definizioni che ci riportano a monete bizantine e non arabe (2).

Un documento anglo-sassone del 959 parla contemporaneamente di *mancusis auri* e di *bizanteis nummi* (3), il che prova la distinzione fra le due monete: e che gli aurei bizantini corressero in Inghilterra lo mostra ad esempio il ritrovamento di Cuerdale. Più frequenti le monete dell'Impero d'Oriente stanno nei ripostigli tedeschi databili fra il 973 ed il 1065, da Obrzycko a Lundo, e un testo importante assai, del principio del secolo decimo primo, parla dei bisanti come di monete che recavano iscrizione greche; è il Ruodlieb (4):

- 314) Quorum vasorum rex unum denariorum
 Replet, byzantes quos dicunt aurificantes

- 321) Altera dividitur lanx in duo, sicque repletur:
 Ex una parte lancis nummo posuere
 Ex auro factos et in igne sat examinatos,
 A pole Byxanto quibus agnomen tribuere,
 Ex quibus insculpta graece circum titulata
 Istac maiestas illac regisque potestas
 Imponendo manum stans quem signat benedictum.

(1) CASANOVA, *Note sur le dinar ifranti*, in *Revue Numismat.*, 1857, pagg. 535-536. Sul *bisante* cfr. L. BLANCARD, *Le Bizant d'or sarrazines pendant les croisades*, Marsiglia, 1880.

(2) *Dragma bisantium est, vel Aureus, atque talentum: JOANNES DE GARLANDIA, Synonymis. Bizantium olim dicta est Constantinopolis, unde Bizanticus et Bizatius et hinc adhuc moneta illius loci dicitur Bizanteus et Bizantius. UGUZIO. Cfr. anche BALDRICUS DOLENSIS, hist. Hier. lib. I, WILL. MALMESBUR. de gestis Regum Angl., lib. IV.*

(3) PIERQUIN, *op. cit.*, pag. 646.

(4) GRIMM J. und SCHMELLER A., *Lateinische Gedichte des X und XI Jh.*, Göttinga, 1838, pag. 151. Non potèi consultare l'edizione Seiler, ne lo studio di questo autore: *Kulthistorisches a. d. Ruodlieb*, Trarbach, 1881.

Nè si può negare che lo stile degli aurei bizantini non abbia avuto un certo influsso sulla monetazione germanica del medio evo (1).

Da tutto ciò mi sembra lecito concludere che il termine bisante serve ad indicare nell'Europa Centrale durante i secoli X e XI, la moneta dell'impero d'Oriente. Come poi sia passato a significare il *dînâr* arabo è problema che qui non posso ne voglio toccare, giacchè esce anche dal limite cronologico che mi sono proposto. Certo è che troviamo ben presto le indicazioni di bizanti massamutini, melechini, sarraceni, sarraconallos...., il che non lascia dubbio sul significato del termine (2). L'incertezza anche del momento del passaggio, che certo poi non avvenne contemporaneamente in tutti i paesi, ci impedisce di approfittare di un documento contenuto nel cartulario dell'abbazia di S. Cornelio di Compiègne. È una carta del 1125 di Matteo, benedettino di St. Martin-des-Champs a Parigi poi cardinale e vescovo d'Albano nel 1125, legato della S. Sede, che stabilisce il censo dovuto dai canonici di S. Stefano di Châlons per una terra nella parrocchia di St. Amand (Marna) dipendente dal dominio di St. Cornelio a Ponthion: tale censo è "bisantium

(1) Cfr. le monete di Enrico II che derivano dai tipi di Michele e Costantino, altra attribuite ad Enrico III ed alla zecca di Prüm che derivano dai soldi soterici, inoltre altre monete bizantineggianti di zecche e di epoche ignote, in DANNENBERG, op. cit., n. 1186, pag. 460; 1186 a), pag. 718; 1187-1189, pagg. 462 e 599; 1743, pag. 719; 1781, pag. 730. Intorno all'influsso bizantino sulle monete danesi cfr. la memoria di Sven Estridsen at Congresso Numism. di Parigi, 1900, pagg. 335 e sgg. Le monete edite da DANNENBERG, op. cit., nn. 1238-1240, pag. 474 sono vere e proprie falsificazioni di monete bizantine: una (n. 1240) porta al rovescio la dicitura **MIXAHL S C(onst) AN(t)IN**. Altri esempi di influsso bizantino si potrebbero facilmente raccogliere. Debbo però notare che i modelli non erano certo contemporanei alle copie se accettiamo l'ipotesi del Dannenberg che fa derivare il denaro di Worms, di Enrico IV (n. 1915, pagina 805, tavola 106) da un soldo di Anastasio (tav. 110, fig. A) e ricordiamo anche che alcune monete germaniche anteriori al XII secolo riproducono il rovescio di monete imperiali romane. Cfr. DANNENBERG, op. cit., pagg. 520, 659, 696, 805, 877, 948. Si cfr. L. v. BUERKEL, in *Mittheil. d. Bay. Num. Gesells.*, XXII-XXIII, 1903-1904, pagg. 9-18 e 98-101.

(2) DU CANGE, s. v. Byzantius.

boni et justì ponderis, id est trium denariorum et oboli Cathalaunensis monete „ (1). Secondo il calcolo dell'editore il peso di tale bisante dovrebbe essere di gr. 4,50. Ciò ci ricondurrebbe, per quanto nel secolo XII, meglio all'aureo bizantino che non al musulmano.

Possiamo invece identificare con questo il numisma, l'aureus, citato nel documento di Colonia del 1028 e nel *Sachsenspiegel*? Il suo peso di tre denari di Colonia, cioè gr. 4,11, ci avvicinerrebbe al peso del dinâr, in generale gr. 4,20. Allora il suo rapporto col denaro d'argento sarebbe quello stesso del mancuso (manc di Colonia) e del soldo bavaro, cioè di 30 denari. Il maggior peso del bisante, secondo il documento di Compiègne, importerebbe un maggior valore di questo.

Il problema come ben si vede è molto complesso e meriterebbe uno studio esauriente che solo è possibile a chi disponga di tutto il materiale documentario tedesco: allora forse il dubbio potrà essere sciolto.

* * *

Se in Italia è stato largamente usato il mancuso, pur non è mancato nemmeno l'aureo bizantino ed il beneventano sia nell'Italia centrale quanto nella settentrionale. Raccogliamo dapprima alcune notizie storiche intorno alla circolazione delle monete bizantine nell'Italia meridionale, necessarie anche per correggere degli errori largamente diffusi.

I sol. bisanteos sono largamente diffusi; li troviamo nei documenti di Gaeta dal 914 in avanti (2), nei napoletani all'anno 820 e frequentissimi in seguito (3), in quelli di Capua

(1) MOREL E., *Cartulaire de l'Abbaye de St. C. de C.*, Soc. hist de Compiègne, 1894-99. pagg. 89-91.

(2) *Cod. dipl. Cajet.*, doc. n. XXII, pag. 41; cir. pagg. 42. 44. ecc.

(3) *Reg. arch. neap. mon.*, n. 1, pag. 6; cfr. anche *Codex Cavensis*, I, n. 142, pag. 182; II n. 336, pag. 164. anni 924, 982, ecc. Sulla dicitura *in cantum ed in fractum*, cioè interi e in spezzati, cfr. la nota del CARASSO, *Reg.*, pag. 58, nota 1, commentante il doc. del 949.

nel 980 (1), nei pugliesi a Conversano nel 915 (2). Ad Amalfi sono citati tanto come monete isolate quanto come libra bytiantea (3).

Altrettanto diffusa è la menzione dei soldi constantini o constantiniani, cioè constantinopolitani. Se mancano a Gaeta ed a Napoli, sono però noti nel salernitano dove già nell'anno 821 un documento (4) parla di "tribus solidis sotericis seu constantinianis", ed uno del 990 (5) parla di "aurei solidi constantini boni deithati"; a Benevento dove nel 892 si ricorda "unum solid. constantinum scollicatum et unum deithatum", (6); in Puglia a Conversano dopo l'anno 901 (7), a Bari dal 939, e dove nel 962 abbiamo menzione di un sol. "constantinos bonos dythitos", nel 981 di un "auro constantini sol. sotirichi", nel 1001 di un "auro constantini sol. ii. boni beteri sotirichi thoriati olotrachi", nel 1005 di "sol. sotirichi veteri boni cum thorio olotrachi", (8); a Trani nel 999 si fa un contratto per "sol. sotirichi boni constantinati veteres thoriati", (9), mentre nel 1001 a Canne si parla di "sol. aurei constantini sotirichy olotrachi thoriati veteres sonantes", (10) e a Troia nel 1040 di "sol. crusei constantinati", (11).

Altra indicazione comune è quella di soldi scifati, cioè a scodella; li troviamo già citati nell'anno 843 (12) il che dimostra come fosse errata l'indicazione del Du-Cange, ripe-

(1) *Cod. Cavens.*, I, n. 328, pag. 153.

(2) MOREA, *Charlular, del mon. di S. Benedetto di Conversano*, Montecassino 1892, doc. n. 6, pag. 18; cfr. anche n. II, pag. 31.

(3) *Cod. Cavens.*, II, n. 252, pag. 50, anno 967. Cfr. pagg. 64 e 100.

(4) *Cod. Cavens.*, I, n. 10, pag. 11; cfr. pagg. 23, 161, 163 (questi sono detti anche scifati), 166, 170, ecc. *Regii neap. arch. mon.*, III, nn. 237, 239, 248, pagg. 139, 142, 164; IV, nn. 268, 281, pagg. 15, 44.

(5) *Cod. Cavens.*, III, n. 434, pag. 312.

(6) *Cod. Cavens.*, I, n. 103, pag. 132.

(7) *Charlul Conversano*, n. 3, pag. 7. Cfr. pag. 9.

(8) *Codice diplomatico barese*, I, doc. IV, pag. 8; doc. VI, pag. 12 dec. VIII, pag. 14; IV, doc. IX, pag. 19.

(9) *Cod. dipl. barese*, IV, doc. VII, pag. 15.

(10) *Cod. dipl. barese*, VIII, doc. n. III, pag. 8.

(11) CARABALLESE, *L'Apulia ed il suo comune*, Bari, 1905, pag. 459.

(12) *Cod. Cavens.*, I, n. 22, pag. 25.

tuta pappagallescamente dal Sabatier, che solo apparissero in una carta del 1024. Fra gli infiniti documenti che li citano ricordo per una speciale aggettivazione quello barese del 1039, ove si parla di " sol. aurei boni scéfati maiuri „ (1). Un documento di Gaeta del 1064 ricorda anche i rarissimi soldi tetartaron (2) quelli cioè che Foca ridusse ad un quarto del peso normale (3). Siccome sulla costiera tirrena un soldo bizantino era equivalente a 4 tari, si avrebbe l'identità di valore fra questo ed il τετάρτηρον.

In quanto ai rapporti monetari ricordo incidentalmente che l'identità 1 soldo = 12 miliarensi, non è troppo rispettata, perchè un documento di Bari del 959 ci dice che un pagamento poteva essere fatto in " quattuordecim miliarensis aut solido de auro bono „ (4).

Tutte queste indicazioni possono interessare gli studiosi della numismatica bizantina; per noi hanno maggior valore altre che ora ricorderò.

A Bari già nel 1036 due documenti ci parlano dei soldi romanati ed uno del 1039 di romanati maiuri (5). La data di queste carte ci mostra quanto fosse infondata l'asserzione del Du-Cange, copiata dal Sabatier, per quanto basata su un passo di Anna Comnena, che il nome derivasse dall'imperatore Romano IV Diogene che regnò fra il 1068 ed il 1071: bisogna quindi risalire almeno a Romano III Argiro (1028-1034). Il soldo romanato, come vedremo in seguito, si è largamente diffuso anche nella parte settentrionale della penisola.

In Puglia, a Bitetto nel 1099 (6), troviamo anche il soldo michalato, che prese probabilmente il nome da Michele Ducas (1071-1078).

(1) *Cod. dipl. barese*, IV, doc. n. XXVI, pag. 55.

(2) *Cod. dipl. Cajet.*, II, doc. n. 219, pag. 51.

(3) Il Du Cange ricorda anche una carta del 1064, ove 8 soldi sarebbero equivalenti a 35 tetartaron; il peso dunque di ognuno di questi sarebbe stato ancora inferiore ad $\frac{1}{4}$ del soldo comune.

(4) *Cod. dipl. barese*, I, doc. III, pag. 6.

(5) *Cod. dipl. barese*, I, doc. XIX, pag. 33; IV, doc. XXV, pag. 53 e XXVI, pag. 55.

(6) *Cod. dipl. barese*, VIII, doc. n. XXII, pag. 42.

Non so, e nessuno finora ha saputo dire esattamente, ch  fosse il tremisse napoletano, che ricorre in non pochi documenti dal 932 in avanti (1).

La moneta bizantina si   diffusa naturalmente nell'Italia centrale: i bizanti figurano frequentemente nella cronaca di Monte Cassino, soldi d'oro e tremissi ricorrono nei documenti del territorio romano e in Sabina (2), bizanti e soldi d'oro nelle Marche (3). A Ravenna la moneta pi  diffusa fra i secoli IX e XI   certo il denaro ma non mancano menzioni del solido aureo infigurato (4), del triens aureos infiguratos (5), di semissi (6) e di bisanti (7). Il rapporto fra il valore del soldo e quello del denaro   dato da un documento di Osimo, redatto fra gli anni 835 e 847 (8), dove   detto "solidos viginti, pro unoquoque sol. den. treginta et sex". Come abbiamo visto nel ravennate correva anche il mancuso di trenta denari: da ci  appare evidente la differenza di valore fra la moneta araba e la bizantina.

A Ravenna correva anche la moneta beneventana: lo desumo dalla formola di pagamento "sol. unum ben. ", che in altri modi non saprei svolgere, la quale appare nei documenti delle enfiteusi della chiesa ravennate (9).

(1) *Reg. neap. arch. mon.*, I, pag. 65 e sgg. ad anni 964, 973, ecc., fino al 1093.

(2) Cfr. il doc. di Tivoli del 945, in BRUZZA, *Regesio della chiesa di Tivoli*, Roma, 1880, doc. n. 2; la citazione di tremissi d'oro a Roma nel 897, *Reg. Sublacense*, pag. 164; la citazione di soldi e tremissi a Massa Torana, *Regesto di Farfa*, vol. III, n. 328, anno 880.

(3) MITTARELLI, *Annal. Camaldul.*, II, app. coll. 78 e 127, degli anni 1038 e 1048. CATALANI in ZANETTI, II, pag. 343, due docc. di Fermo del 1034 e 1055, il secondo dei quali cita i bisanti aurei romanati.

(4) Molti esempi nel *Cod. Bavaro*, ed. Fantuzzi; anche sol. aureos infiguratos pensantes nel VII e IX sec., pagg. 5 e 43.

(5) *Cod. Bavaro*, pag. 67 (a. 847-850); PINTII, *Appendix*, in ARGELATI, IV, 17, triantium aureorum infiguratorum, a. 891.

(6) *Cod. Bavaro*, pag. 25, del tempo dell'arciv. Giorgio (834-846).

(7) *Cod. Bavaro*, pagg. 54, 58, 72 del tempo dell'arc. Pietro; pag. 72 (a. 898-905); FANTUZZI, *Monum.*, V, pagg. 162 e 282 degli anni 1058-59.

(8) *Cod. Bavaro*, pag. 58.   del tempo dell'arciv. Giorgio. Il rapporto fra mancuso e soldo sarebbe 5:6, ed in peso, tenuto il soldo a 4,50, il mancuso sarebbe di 3,75.

(9) *Cod. Bavaro*, pagg. 10 e 15.

Il ritrovamento del ripostiglio di Bologna composto di monete d'oro del IX secolo e che ne conteneva cinque beneventane, viene a confermare e ad avvalorare l'ipotesi. Quale fosse il soldo beneventano che correva a Ravenna non sappiamo; probabilmente era quello del duca Arichi, primo principe di Benevento (774-787) che era tanto apprezzato nell'Italia meridionale durante il IX secolo da essere specificato nei documenti. Così a Gaeta nel 787 e nel 887 (1), a Monte Cassino ove si riconoscono sotto il nome di sol. principales (2) e nel salernitano (3). Oppure le monete di Sicardo (832-839) che ancora correvano nel salernitano fra l'anno 845 e l'anno 859 (4); più probabile però la prima. Debbo ricordare che un documento dell'anno 816 ci dà il valore del soldo beneventano in 18 denari (5), mentre altri fra l'871 e l'874 danno il tremisse equivalente a 16 denari, cioè il soldo a 48 (6), ma che sono probabilmente denari di Salerno, e infine dopo l'anno 880 abbiamo il soldo ragionato a 12 denari (7). Variazioni di cui dovremo tener conto.

Nella regione veneta circolavano i mancosi ed i denari mancosi: che cosa fossero questi ultimi lo vedremo più tardi (8). Ma ben diffuse erano anche le monete bizantine, i bisanti romanati (9) ed i perperi (da *ὑπέρπερον*) (10). Dal trattato fra il Doge Pietro Orseolo ed il vescovo Rozo di Treviso (a. 1000-1001) appare che un bisante valeva mezza libbra di denari veneziani.

(1) *Cod. dipl. Cajetan.*, docc. n. I e XIV, pagg. 2 e 24.

(2) *Leo Chron. mon. casiu.*, l. I, c. 26; *M. G. H.*, Ss., VII, pag. 228.

(3) *Cod. Cavens.*, I, docc. nn. 63, 65, 66, 68, 69, 73, ecc., dall'anno 866 all'anno 872.

(4) *Cod. Cavens.*, I, docc. nn. 26, 47, 54, 55.

(5) *Cod. Cavens.*, I, doc. n. VI, pag. 7.

(6) *Cod. Cavens.*, I, docc. n. 70, 74, 74.

(7) *Cod. Cavens.*, I, docc. nn. 83, 84, 86.

(8) Cfr. docc. anni 1031 e 1075 che citerò più tardi.

(9) Cfr. *CARLI, Opere*, III, pagg. 317 e sgg. Anche a Treviso nel 1076 correvano i romanati: cfr. *ZANETTI*, II, pag. 380, nota b.

(10) Citati anche nei testi: cfr. *Transl. s. prothomart. Stephani* (scritta fra il 1100 e 1125) in *CORNER, Eccl. Ven. Mon.*, dec. XI, p. post. (Venezia, 1749), pag. 103. Secondo un doc. del 1135, citato da *CECCHETTI* in *Arch. Veneto*, II, 1872, pag. 122, un perpero valeva 18 soldi veronesi.

Nella Lombardia non si trovano tracce di monete bizantine d'oro durante il X secolo: nell'undecimo appaiono, e continuano nei seguenti, come censi alla sede papale. Ma il già citato documento bergamasco del 795 ci prova la circolazione del miliarese, che dalla carta, era valutato in due denari: siamo quindi assai probabilmente in presenza del mezzo miliarese bizantino che fra i tempi d'Eraclio e quelli di Giustiniano II Ritnometa doveva pesare teoricamente gr. 3.36, ma che in realtà scendeva sino a gr. 3.15, il doppio quindi circa di un denaro carolingio. Più tardi, nel XIII secolo, il nome bizantino di miliarese passò a significare una moneta ad imitazione delle arabe quadrate (1): trasformazione simile a quella del termine bisante.

*
**

Tutto il materiale faticosamente raccolto ci conduce però ad una conclusione di somma importanza: durante l'intera epoca che corre fra Carlo Magno ed il XII secolo l'oro monetato ha continuato a circolare in Europa ed in grande quantità. Tutto ciò demolisce il preteso monometallismo argenteo attribuito a quel periodo così importante della storia, dagli studiosi abituati a ripetere vecchie ed errate opinioni, senza mai darsi la pena di controllarle e senza mai studiare se la realtà non fu diversa da quello che con supina acquiescenza essi copiano dall'uno all'altro.

Questa circolazione aurea si mostra sotto due aspetti: dall'uno, il più importante, quella del dinâr arabo, dall'altro quella del soldo constantinopolitano.

Tale mancuso, cioè il dinâr, ha un valore uniforme per tutta Europa, in Italia, in Germania e nella Bretagna insulare, di xxx denari. È sempre la moneta aurea che forma la base del sistema: i computi sono generalmente in soldi, specificando se di xii oppure di xxx denari e qualche volta, come abbiamo visto a Ravenna, di xxxvi. La base quindi del

(1) LAVOIX, *Catal. des monn. arab. d'Espagne*, pag. xxxvii.

sistema monetario non è in realtà il denaro d'argento, bensì il soldo d'oro nelle varie sue forme.

Perchè il dinâr abbia preso in Europa il nome di mancuso è questione di pura filologia, che poco ci riguarda: pure è bene indicare la probabile origine del termine. Essa è assai probabilmente, nella voce araba manqûs, participio del verbo naqas, che vuol dire inciso, lavorato a mano e anche coniato. In questo ultimo senso si trova usato non solo in un passo di Agâni, X, 52, citato da Dozy, ma anche in Abu'l-Hasan 'Alî ibn Mohammed el-Mâwerdî († 1058) il quale scrive (1): " non si è d'accordo intorno a chi per il primo fece battere i dirhem durante l'islamismo. Secondo Sa'îd ibn el-Mosayyeb il primo che fece battere i dirhem manqûsa fu 'Abd al-Malik ibn Merwân „. E lo si trova anche in Maqrîsî in due diversi luoghi (2). Come mai questo termine ad ogni modo raro nella lessicografia araba, abbia avuto sì grande forza di penetrazione in Europa, è problema che lascio ai filologi.

La moneta araba ha circolato in Europa sotto diverse forme: dapprima il dinâr originale delle zecche d'Oriente, poi imitazioni europee di detto dinâr che però non portano alcun contrassegno speciale, in terzo luogo imitazioni del dinâr che portano il nome di zecchieri europei (Bonon ad esempio) od altri contrassegni cristiani (de crucem), infine imitazioni che portano il nome di un sovrano europeo, come sarebbero quelle di Offa di Mercia o di Berengario Raimondo di Barcellona. Di tutte queste monete, note dai documenti, si sono conservati degli esemplari fino a noi: il problema non potrebbe essere meglio documentato.

Mentre per tutta l'Europa il mancuso resta inaggettivato, nella Catalogna, a più diretto contatto col mondo islamico e quindi più precisamente istruita sul diverso apprezzamento delle diverse coniazioni, al nome comune ne viene unito un altro che meglio ne indica la provenienza ed il valore. La

(1) *Kitâb el-ahkâm as-sultânîjé*, ed. Enger, Bonn, 1853, pag. 270.

(2) Cfr. *Descript. de l'Égypte*, I, 210 e un passo citato da J. Y. A., *The Gold Mancus*, in *The Numism. Chronicle*, V, 1842-43, pagg. 122-24, relativo alla prima coniazione persiana.

stessa cosa è avvenuta per il soldo bizantino nell'Italia meridionale e per le stesse ragioni; e si è verificata anche nel XII secolo e nei seguenti per la nuova moneta araba, il morabatino, che largamente si diffuse per tutta Europa.

I documenti catalani distinguono i morabatini lupini (a. 1123) dal soprannome Rey lupo dato ad un sovrano di Murcia, morabatini marini (a. 1137), malechinos cioè di Malaga, aiars o ajadinos (a. 1123), jovencios o jovecios (a. 1146) forse nuovi, marocchinorum (a. 1153) cioè del Marocco, bonidinos (a. 1257) forse buoni, de barba rubea (a. 1156) e mercatarios (a. 1141) forse il dinâr commerciale (teudjâri) coniato nel 441 H = 1049-1050 in Africa, secondo Ibn Adhary (1). Analoghe differenzazioni dei morabatini si trovano a Genova, che tanti rapporti ebbe con la Catalogna: si veda ad esempio il documento del 1146 (2) ove sono citati i morabatini malechini, morechini e visisini. Altri esempi sarebbero oziosi.

Per il rimanente dell'Europa il dinâr degli Almoravidi circola largamente pur senza distinzioni di zecche o di sovrani: basta un'occhiata al Liber censuum della chiesa romana per convincersene. Nella provincia ecclesiastica della Liguria ad esempio una ventina di chiese pagano in morabutini, quattro in massemutini, cinque in "masseranum aureum": contro queste tre sole pagano in bisanti. Ciò mostra come la moneta dell'impero d'Oriente era a poco a poco scomparsa dal mercato. E gli stessi risultati possiamo trarre dallo studio dei censi in tutto il rimanente d'Italia e d'Europa; e ho già osservato come gli antichi censi fissati nelle bolle in bisanti, nel Liber censuum, a queste posteriori, apparissero segnati in morabatini (3).

(1) Tutti i docc. catalani citati si trovano nell'Archivio della Corona d'Aragona, in Barcellona.

(2) *Liber jurium*, I, doc. n. 126, col. 123.

(3) Sul morabatino non ho potuto vedere DE GAYANGOS, *The Morabati and other coins of Mohammedan Spain*, in *The Chronicle of James I King of Aragon*, appendice G, pag. 694. In quanto all'*obolo massemutino* segnato in qualche censo (ad esempio S. Maria de Dona a Chiavenna) penso sia il quarto di dinâr, del peso circa di un grammo.

Questa larga diffusione in Europa del *dinâr* (1) fra l'ottavo ed il decimoterzo secolo, rende assurda la teoria economica del monometallismo argenteo di quel periodo: ma più ancora servirà a demolirla la dimostrazione, che ora daremo, dell'essersi, nello stesso tempo, coniato l'oro anche nelle zecche dell'Impero.

UGO MONNERET DE VILLARD.

(1) Sul procedimento di falsificazione del *dinâr* può gettare qualche lume intorno la scoperta, avvenuta a Bornholm, di un conio di *El Mutavekkil al Allah* (circa a D. 845) nel quale erano state inserite delle iscrizioni runiche: cfr. *Numism. Chron.*, VII, 1844-45, pagg. 105-106. In Occidente quindi, oltre riprodurre i conii arabi, si utilizzavano probabilmente anche quelli scartati o rubati dalle zecche d'Oriente.

Il « marengo » di Marengo

È stata sin qui molto controversa la questione di sapere ove venne coniata la moneta destinata a commemorare la famosa vittoria riportata nel 1800 dal Console Bonaparte sugli austriaci, comandati dal maresciallo Melas, nei pressi di Spinetta-Marengo. lo storico villaggio nei dintorni di Alessandria, per cui la moneta da 20 lire d'oro venne poi volgarmente chiamata marengo.

I numismatici la attribuirono successivamente alle zecche di Milano, Parigi e Torino; così nel Catalogo Rossi (1) viene classificata fra le monete di Milano, come capitale della Repubblica Cisalpina; nel C. N. I. (2) si dice coniata nella zecca di Parigi e finalmente l'ing. Martinori nel suo pregiato Dizionario (3) alla voce "Marengo", scrive quanto segue:

" Marengo, marengino: moneta d'oro coniata nella zecca di Torino dopo la battaglia di Marengo, avvenuta il 14 giugno 1800, con la testa di Minerva con elmo circondato da corona di alloro e la leggenda: **L'ITALIE DE-LIVREE A MARENCO**. Nel rovescio l'indicazione del valore: **20 FRANCS (L'AN. 9)** in una corona d'alloro con la leggenda: **LIBERTE · EGALITE · ERIDANIA**. La moneta fu incisa da Amedeo Lavy capo della zecca di Torino, in Piemonte fu ragguagliata a L. 16. 17. 6 moneta locale. Pesava denari 3. o. 19 grammi 6,45461 era carati 21,14 diametro mill. 21. In altra tariffa (TPV) è valutata carati 21,18 millesimi 858 del peso di grammi 6,373 del valore di L. 19,68. Vi è un conio con **AN. 10** „

(1) Collezione del Cav. Giancarlo Rossi, Roma, 1880.

(2) C. N. I. Vol. II, Piemonte e Sardegna, Milano, 1913.

(3) MARTINORI, *La Moneta*, Roma, 1915.

Avendo potuto rinvenire presso le carte di un'antica famiglia piemontese il decreto originale sulla coniazione della suddetta moneta ne offro la fedele trascrizione :

NAZIONE PIEMONTESE.

LIBERTA' (bollo pentagonale) EGUAGLIANZA.

(N. 76). *Decreto prescrivente la coniazione nella Zecca Nazionale d'una nuova moneta d'oro di 20 franchi, denominata MARENCO, del valore di lire 16. 17. 7. Piemonte.*

22 VENTOSO

LA COMMISSIONE ESECUTIVA
DEL PIEMONTE.

Considerando, che, mentre dee la Zecca coniare una quantità di moneta d'oro, ogni ragion vuole, che vi sia impresso l'impronto Repubblicano, e che tali monete abbiano nello stesso tempo un rapporto determinato colla moneta, che è la misura de' valori nella Francia ;

Che nel far battere una moneta di venti franchi, la quale rappresenti l'Italia liberata a Marengo, mentre riempie le accennate viste, il Governo soddisfa ad uno de' più sacri suoi doveri, quello di contrassegnare la riconoscenza Nazionale alla Repubblica Francese, al Primo Console, ed alle generose Armate, che sotto i di lui ordini combatterono per la Libertà dell'Italia ;

Sentito il Consiglio di Governo, ed avuta l'approvazione del Generale JOURDAN Ministro Straordinario della Repubblica Francese in Piemonte ;

DECRETA :

1. Verrà coniata nella Zecca Nazionale una moneta d'oro del peso di denari 5. o. 19; ed al titolo di 21. 14. corrispondente in peso di Francia a gramma 6. 41507 e titolo di o. 9. colla tolleranza di un grano, e dell'impronto disegnato appiè del presente Decreto.

2. Questa moneta porterà il nome di MARENCO e sarà ricevuta tanto nelle Casse Nazionali, quanto nell'eseguimento de' contratti fra particolari per lire sedici, soldi diciassette, denari sei di Piemonte.

3 Il presente Decreto verrà stampato fra gli atti del Governo.

Torino dal Palazzo della Commissione Esecutiva li 22. ventoso anno o. Repubblicano (13 marzo 1801 v. s.).

*Approuvé par le Ministre
Extraord. du Gouvernement
Français en Piemont
JOURDAN.*

CARLO BOSSI Presid.
MAROCCHETTI Segr. Gen.

(Facsimile del P e R) del Marengo).

Torino, dalla Stamperia Nazionale.

Risulta così dimostrata in modo irrefutabile la coniazione del primo marengo, battuto dalla zecca di Torino, come giustamente asserisce il Martinori, e rimane perciò da rettificare l'attribuzione alla zecca di Parigi indicata nel C. N. I. vol. II, nn. 1 e 3, ed anche l'ortografia della leggenda del diritto, nella quale, è scritto **MARENGO** invece di **MARENCO** come è di fatto sulla moneta, che dovrebbe perciò chiamarsi precisamente "marengo".

Infine G. Carboneri nella sua recente opera (1) così conclude:

“ Non vi è dubbio che dette monete siano state coniate
 “ nella zecca di Torino e siano dovute all'opera esimia del-
 “ l'incisore Amedeo Lavy, del quale portano le iniziali, sia
 “ perchè così è detto in decreti di istituzione delle monete
 “ stesse, sia perchè ciò risulta da testimonianze autorevoli
 “ di scrittori e di numismatici, nonostante che in certe pub-
 “ blicazioni anche ufficiali appaiono fabbricate nella zecca
 “ di Parigi „.

Torino, giugno 1919.

EMILIO BOSCO.

(1) G. CARBONERI. *La Circolazione monetaria nei diversi Stati*. Roma, 1915.

RITROVAMENTI

Ripostigli registrati nelle « Notizie degli scavi ».

Fascicolo 6°, Sicilia, IX paragrafo.

Paternò. Ripostigli monetali. Nell'inverno 1913 tesoro di una quarantina di monete greche delle quali solo 14 vennero recuperate e comprendevano Messana, Syracusae, Gela e Agrigentum. Nella primavera 1914 un tesoretto consolare di cui 157 furono acquistate dal museo di Siracusa.

XIV paragrafo.

Terranova Sicula. Tesoretto monetale con gioielli. Nel novembre 1911 in contrada Fendonabile 27 pegasi o stateri di Corinto molto frusti; notizie di P. Orsi.

Fascicolo 7°, Regione I, Latium et Campania. Latium, VI paragrafo.

Ostia. Sterri nell'edificio detto delle Pistrine ecc. 38 Monete GB, MB e billioni di cui 21 vennero identificate da Claudio a Gallieno nelle ceneri dell'edificio delle Pistrine; notizia G. Calza.

Fascicolo 8°, Regione I, Latium et Campania.

Pompei (a pag. 279) 12 Monete: 2 GB Vespasiano, MB 1 di Ottaviano, 1 di Claudio, 5 di Vespasiano, 3 di Tito Cesare (a pag. 283). Altre scoperte MB di Agrippa, Tiberio coll'effigie del padre, Claudio, Galba e GB di Vespasiano ed una moneta d'argento indecifrabile; notizia M. della Corte.

Fascicolo 10°.

Pompei (a pag. 345) è illustrata una moneta greca del proconsole L. Mindius (Pollio?) a due teste; notizia M. della Corte.

VENDITE

Vendita di Monete Italiane. — Il 10 giugno u. s. presso Rodolfo Ratto in Via Ugo Foscolo, 2 è stata venduta all'asta alla presenza di molti raccoglitori e numismatici la prima parte di una importante *Collezione di un distinto e studioso raccoglitore* (1) abbracciante monete di Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto ed Emilia che raggiunsero i seguenti prezzi:

	MILANO								
1	L. 38	33	L. 20	67	L. 19	98	L. 35		
2	" 55	34	" 30	68	" 30	99	" 35		
3	" 60	35	" 130	69	" 21	100	" 35		
4	" 25	36	" 45	70	" 18	101	" 28		
5	" 145	37	" 82	71	" 18	102	" 18		
6	" 53	38	" 38	72	" 16	BERGAMO			
7	" 18	39	" 41	73	" 31	103-4	L. 5		
8	" 92	40	" 33	74	" 32	105	" 50		
9	" 8	41	" 21	75	" 50	106	" 52		
10	" 12	42	" 275	76	" 15	107-8	" 15		
11	" 19	43	" 20	77	" 45	BRESCIA			
12	" 5	44	" 20	78	" 30	109-12	L. 13		
13	" 8	45	" 10	79	" 7	113	" 5		
14	" 8	46	" 30	80	" 40	114	" 21		
15	" 26	47	" 15	81	" 6	115-17	" 17		
16	" 51	48	" 145	82	" 15	COMO			
17	" 8	49	" 16	83	" 30	118	L. 5		
18	" 51	50	" 240	84	" 16	119	" 6		
19	" 4	51	" 40	85	" 72	120	" 20		
20	" 8	52	" 12	BELLINZONA					
21	" 16	53	" 30	86	L. 240	121	" 15		
22	" 40	54	" 7	87	" 120	122	" 17		
23	" 360	55	" 180	88	" 51	123	" 30		
24	" 18	56	" 140	89	" 30	CREMONA			
25	" 170	57	" 86	90	" 26	124	L. 7		
26	" 61	58	" 91	91	" 30	125	" 16		
27	" 40	59	" 115	92	" 30	126-7	" 9		
28	" 67	60	" 21	93	" 19	128	" 15		
29	" 25	61	" 38	94	" 55	129-30	" 10		
30	" 12	62	" 31	95	" 30	131	" 11		
31	" 6	63-4	" 9	96	" 30	132	" 10		
32	" 33	65	" 5	97	" 185	133	" 14		
		66	" 21						

(1) Catalogo di Monete Italiane. Collezione di un distinto e studioso raccoglitore. Parte prima: Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto, Emilia, in-8, pagg. 78 e cinque tavole in eliotipia. Milano, 1919, tipografia, Somaschi Emilio, via Brera, 5.

134	L.	22	186	L.	5	240	L.	6	294	L.	57
135	"	16	187-8	"	8	241	"	13	295	"	19
136	"	19	189	"	105	242	"	10	296	"	13
137	"	36	190	"	18	243	"	11	297	"	4
	PAVIA		191	"	7	244	"	30	298	"	15
138	L.	20	192	"	7	245	"	21	299	"	5
139	"	68	193	"	80	246	"	33	300	"	22
140	"	21	194	"	80	247	"	38	301-2	"	25
141	"	43	195	"	50	248	"	36	303	"	12
142	"	43	196-7	"	8	249	"	65	304	"	15
143	"	18	198	"	50	250	"	5	305	"	22
144	"	15	199	"	6	251	"	81	306	"	18
145-47	"	16		BOZZOLO		252	"	50	307	"	6
148	"	5	200	L.	10	253	"	17	308	"	5
149	"	26	201-3	"	9	254	"	22	309	"	6
150	"	11	204	"	52	255	"	16	310	"	4
151-2	"	11	205	"	4	256	"	25	311-12	"	6
153-4	"	13		GAST. STIVIERE		257	"	75	313-14	"	5
155	"	25	206	L.	13	258	"	20	315	"	16
156	"	6	207	"	7	259	"	71	316	"	5
	MESOCOCCO		208	"	11	260	"	80	317-18	"	8
157	L.	125	209	"	13	261	"	6	319	"	12
158	"	18	210	"	24	262	"	12	320	"	5
159	"	10	211-13	"	10	263	"	16	321	"	11
160	"	40	214	"	8	264	"	21	322	"	26
161	"	10	215	"	3	265	"	4	323	"	6
162	"	70		POMPONESCO		266	"	16	324	"	175
163	"	19	216	L.	31	267	"	51	325-6	"	8
164	"	16	217	"	20	268	"	11	327	"	62
165	"	15	218	"	20	269	"	40	328	"	14
166	"	21	219	"	18	270	"	81	329	"	3
167	"	42	220	"	31	271	"	17	330	"	6
	ROVEREDO			SABBIONETA		272	"	19	331	"	5
168	L.	1025	221	L.	45	273	"	21	332	"	4
169	"	30	222	"	30	274	"	21	333	"	56
170	"	30	223	"	4	275	"	86	334	"	4
171	"	5		SAVOIA		276	"	38	335	"	6
	RETEGNO		224	L.	75	277	"	50	336 (1)	"	6
172	L.	61	225	"	84	278	"	16	337	"	6
173	"	30	226	"	50	279	"	14	338	"	4
	BELGIOIOSO		227	"	24	280	"	17	339	"	6
174	L.	51	228	"	16	281	"	18	340	"	5
	MANTOVA		229	"	41	282	"	16	341	"	5
175	L.	7	230	"	6	283	"	3	342-43	"	4
176	"	6	231	"	25	284	"	35	344	"	5
177	"	20	232	"	50	285	"	90	345	"	5
178	"	6	233	"	11	286	"	110	346	"	4
179	"	20	234-5	"	6	287	"	14	347	"	2
180	"	5	236	"	47	288	"	17	348	"	96
181	"	5	237	"	5	289	"	16	349-53	"	60
182-5	"	11	238	"	10	290	"	18	354-58	"	60
			239	"	8	291	"	14	359-63 (2)	"	60
						292	"	12	364	"	10
						293	"	12	365	"	3

(1) L'esemplare del 1715 L. 4 e gli altri tre insieme L. 2.

(2) Tutti gli esemplari ad esclusione di quello del 1770 che fu venduto a parte a L. 6.

TRIESTE		BARDI		651	L.	8	1004	L.	12		
832	L.	12	891	L.	100	952	"	6	1005	"	15
833	"	16	892-3	"	6	953	"	15	1006	"	47
834	"	15	FERRARA		954	"	8	1007	"	76	
835	"	20	894-5	L.	6	955	"	6	1008	"	45
836	"	15	896	"	8	956	"	5	1009	"	66
837	"	15	897	"	12	957	"	12	1010	"	15
PARMA			898	"	60	958	"	15	1011	"	81
838-40	L.	8	899	"	38	959	"	5	1012	"	10
841	"	22	900	"	30	960	"	12	1013	"	80
842	"	12	901	"	15	REGGIO EMILIA		1014	"	42	
843	"	15	902	"	20	961	L.	4	1015	"	12
844-5	"	15	903-4	"	12	962	"	25	1016	"	200
846	"	15	905	"	850	963	"	4	1017	"	200
847	"	8	906	"	145	964	"	26	1018	"	13
848	"	10	907	"	8	965	"	21	1019	"	225
849	"	6	908	"	12	966-7	"	10	1020	"	45
850	"	5	909	"	15	968	"	200	1021	"	36
851	"	12	910	"	12	969-72	"	10	1022	"	15
852	"	6	911	"	45	MIRANDOLA		1023-4	"	8	
853	"	9	912	"	18	973	L.	10	1025	"	8
854	"	80	913	"	45	974-5	"	6	1026	"	18
855	"	15	914	"	4	976	"	21	1027	"	3
856-7	"	10	915	"	10	977	"	15	1028	"	6
858	"	9	916	"	32	978	"	4	1029-30	"	6
859	"	10	917	"	84	979	"	21	1031	"	50
860-2	"	10	918-20	"	8	980	"	12	1032	"	7
863	"	4	921	"	4	981	"	8	1033-5	"	12
864	"	12	922	"	3	982	"	15	1036	"	13
865	"	5	MODENA		CORREGGIO		1037	"	16		
866	"	8	923-5	L.	10	983	L.	8	1038	"	8
867	"	8	926	"	8	984	"	12	1039	"	4
868	"	4	927	"	150	985	"	12	1040	"	4
869	"	4	928	"	105	986	"	90	1041	"	10
870	"	3	929	"	12	987	"	100	1042	"	6
871	"	71	930	"	18	988	"	70	1043	"	15
PIACENZA			931	"	8	989	"	11	1044	"	13
872	L.	3	932	"	440	MASSA LUNIGIANA		1045	"	10	
873-5	"	8	933	"	9	990	L.	11	1046	"	6
876	"	50	934	"	8	991	"	8	1047	"	3
877	"	60	935	"	8	992-3	"	12	1048	"	60
878	"	15	936-7	"	6	994	"	7	1049	"	61
879	"	4	938-9	"	10	TRESANA		1050	"	10	
880	"	25	940	"	18	995	L.	15	1051	"	3
881	"	5	941	"	15	996	"	12	1052	"	10
882	"	185	942	"	15	BOLOGNA		1053	"	10	
883	"	355	943	"	4	997	L.	5	1054	"	10
884	"	5	944	"	15	998	"	10	1055	"	35
885	"	10	945	"	75	999	"	3	1056	"	8
886-8	"	12	946	"	6	1000	"	4	1057	"	5
CASTRO			947	"	4	1001	"	120	1058	"	10
889	L.	150	948	"	16	1002	"	12	1059	"	5
890	"	90	949	"	12	1003	"	4			
			950	"	3						

NECROLOGIO

FRANCESCO GNECCHI.

Improvvisamente il 15 dello scorso giugno, a Roma, in una casa di cura, ov'era stato accolto per le sue condizioni di salute, spegnevasi settantaduenne il Comm. **Francesco Gnechi**.

Nota universalmente nell'ambiente numismatico, egli dedicò in modo speciale la sua attività alla Società Numismatica Italiana quale Vice-Presidente della medesima e condirettore della *Rivista* edita da essa, durando in queste funzioni per circa un trentennio. Appassionato raccoglitore, egli lascia una collezione di Monete Romane di tale importanza la quale, ove fosse assegnata ad un pubblico Museo, costituirebbe da sola una dotazione di suppellettile numismatica tanto vasta da essere invidiata dai Musei delle più grandi capitali; basti per darne un'idea, l'accento al famoso medaglione aureo di Teoderico.

Perciò si affaccia spontaneo, l'augurio che questo tesoro non vada disperso e non abbandoni la nostra città, ma qui rimanga a disposizione degli studiosi attuali e futuri che da esso potranno trarre largo profitto per le loro ricerche. E ciò dev'essere nei voti non solo dei numismatici, ma anche di tutti i concittadini che desiderano vedere Milano assurgere al ruolo di centro d'espansione culturale oltrechè di espansione economica.

L'imminente uscita della *Rivista* ci impedisce di ricordare ai lettori l'opera numismatica di Francesco Gnechi: lo faremo però, colla necessaria diffusione, nel venturo fascicolo.

Al fratello dell'estinto e suo collaboratore inseparabile, Cav. Uff. Ercole mandiamo frattanto, a nome del periodico e della Società Numismatica Italiana, le più sentite condoglianze.

L. L.

LA MONETAZIONE NELL'ITALIA BARBARICA

(Continuazione vedi vol. II, 1.^o e 2.^o trimestre 1919).

III.

LA CONIAZIONE DELL'ORO NELL'IMPERO GERMANICO.

Uno studioso francese, il Prou⁽¹⁾, ha da tempo osservato che tre documenti borgognoni degli anni 849, 884 e 891⁽²⁾, recano la curiosa menzione di auri dinarios. Senza chiarire il problema il Prou ha dichiarato esser questo termine l'indicazione di una moneta d'oro qualsiasi, e dovuto alla sbadataggine del notaio. Come se tre notai diversi, a molto tempo di distanza fra di loro, potessero cadere nello stesso, identico errore. La verità è diversa.

Una menzione di denari d'oro si ha già, ben prima dei documenti borgognoni, in carte di Lorsch datate del XV anno di Pipino⁽³⁾; e ancora si ripete nel IX secolo, e più precisamente verso l'anno 870, in un'altra redatta a Brogalia villa in Provenza⁽⁴⁾. Questi denari d'oro si conoscevano dunque, prima del X secolo, tanto sul Reno, quanto in Borgogna ed in Provenza, in terre cioè dell'Impero.

(1) *Catal. monn. car.*, pag. XXI.

(2) I docc. sono editi da PÉRARD, *Recueil de plusieurs pièces curieuses servant à l'histoire de Bourgogne*, pagg. 146, 53 e 59. Il Prou li cita di seconda mano dal FOSSATI, in *Memorie acc. Torino*, s. II, t. V, pag. 73.

(3) *Codex Laureshamensis*, I (1768), pag. 369 e 459: cfr. pag. 302 e 357.

(4) *Recueil de chartes de l'abbaye de Cluny*, ed. Bernard et Bruel, I, n. 14, pag. 17.

Per il X secolo non conosco prove documentarie (1); ma nell' XI li ritrovo nel 1049 a S. Salvatore di Redon citati in una bolla di papa Leone IX, nel 1061 (?) a Barjols in una bolla di papa Alessandro II e nel 1070 nella diocesi di Rouen ove è fissato un censo di tre denari d'oro (2): più importante è una carta del 1096 che contiene l'atto di fondazione di St. Pierremont nel vescovado di Metz, nella quale è detto che si deve pagare alla chiesa romana unoquoque anno denarium aureum aut in quarto anno bizantium (3): il che vuol dire che il bisante valeva quattro denari d'oro. Ancora un censo di due denari d'oro è indicato nella bolla di Urbano II per Santa Croce di Quimperlé, databile fra il 1088 ed il 1099 (4). Poco dopo in Baviera ci incontriamo in parecchi documenti che indicano una redemptio cum denario aureo, databili fra il 1100 ed il 1120 (5).

Col 1124 un documento del vescovo Adalberto di Liegi (1123-1129) ci indica unum den. aur. Leodiensis monetae (6), prima menzione a me nota di una zecca che tali denari coniasse. Sempre in ordine cronologico abbiamo un dato degli Statuti di Strasburgo: quicumque ius monetarium habere desiderat, dimidiam marcarn auri dabit episcopi, monete magistro 5 den. auri (7). Un documento di Leitardus vescovo di Cambrai, del 1135, indica un pagamento: aureum nummum Antwerpensis monetae ac ponderis (8), il che mostra che

(1) Ciò dipende probabilmente dalle mie incomplete ricerche, dovute allo stato miserabile delle nostre biblioteche ove mancano quasi tutte le edizioni di documenti stranieri.

(2) JAFFÉ-WATT. 4159 e 4712; MABILLON, *Ann. Ord. S. Ben.*, vol. V, app. n. 2, pag. 593.

(3) CALMET, *Hist. de Lorraine*, t. I, preuves, col. 504: l'indicazione si ripete nelle bolle di Urbano II del 1095, J. W. 5567; di Pasquale II del 1102, J. W. 5915 e di Innocenzo II del 1141, J. W. 8138.

(4) J. W. 5732. Al secolo XI è riferibile il censo di un aureo denario, indicato in un testo riguardante la fondazione del monastero di S. Margherita di Baumburg. M. G. H., Ss., XV, pag. 1064.

(5) HUNDT F. H., *Bayrische Urk. aus d. XI und XII Jahrh.*, in *Abh. d. K. Bayer Ak. d. W.*, XIV, 1879, n. 38 e 44, pagg. 85 e 86.

(6) Cit. da DU CANGE, s. v. denarius, ex Cart. Clun. ch. 401.

(7) *Strassburger Stadtrecht*, c. 77.

(8) MIRAEI AUB., *Opera diplom. et hist.*, ed. Foppeus, I, Bruxelles, 1723, pag. 176.

anche la zecca di Anversa coniava monete d'oro. Un'altra zecca, quella di Colonia, è citata nella bolla di papa Celestino II, del 12 febbraio 1144, per il monastero di S. Giovanni (1); ivi è detto che il censo sarà di annuo denario aureo coloniensis monetae. Un documento wurtemberghese dello stesso anno ci dà il rapporto fra il denaro d'argento e quello d'oro: aureum denarium 12 denariis Wirzeburgens. monete comparatis (2), e nel 1163 troviamo il rapporto denarium aureum vel 12 argent. Confluentiae monete (3). Più tardi ancora, nel 1173, Arnulfus abbas Assigemiensis elevando in abazia il priorato Fliderbacense, fissa un censo aureum denarium et Lovaniensis monetae (4). Una bolla di Alessandro III (27 marzo 1181) per Speinshart in Baviera, fissa il censo in " aureum nummum duodecim denariorum Ratisponensis monetae valentem „ dove certamente il termine nummo ha il valore ed il significato di denaro (5).

Non mancano documenti più recenti, ma questi superano di troppo i limiti che mi sono proposto (6). Risulta

(1) J. W. 8490: Vedi la bolla in MIGNÉ, P. L. 179, pag. 799. I denari d'oro di Colonia sono indicati anche nella bolla di Alessandro III, del 22 aprile 1179, per Romersdorf. J. W. 13394. Che il *denarius agrippinae* dei documenti frisii sia un denaro d'oro, è sostenuto da JAEKEL H., *Das Freisische Pfund und die Freisische Mark*, in *Zeitsch. f. Num.*, XII, 1885, pagg. 197-198.

(2) *Württemberg. Urkundenb.*, II, pag. 330.

(3) *Mittelrhein. Urkundenb.*, I, 638.

(4) MIRAEI, op. cit., II (1723) pagg. 830-831.

(5) J. W. 14383. Non so veramente cosa sia l'obolo aureo citato nelle bolle di Innocenzo II (17 giugno 1135) e di Eugenio III (1 nov. 1147).

(6) Così quello del 1205 per S. Medardo di Soissons citato dal DUCANGE. Non so a che anno appartenga il doc. dell'*Urkundenbuch des Landes ob der Enns*, I, 179: census auri preponderans den. 1. ad hospital. Iherusalem, che non conosco se non per la citazione di INAMA-STERNEGG, *Deut. Wirtschaftsgesch.*, II (1891), pag. 417, nota 6. Per l'uso del termine nel secolo XIII, ricordo i testi delle *Gestorum abb. Trudonen.* cont. III, pars II, § 11 (M. G. H., Ss, X, pagg. 400 e 401): offert ad altarem unum aureum denarium valentem 3 grossos veteres...; solvet unum aureum denarium valentem 12 denarios Lovanienses. I guldiner pheninc sono citati in *Lohengrin*, 6511; nel *Sachsenspiegel*, III, 45, § 1, e glossa a III, 64, § 2, 1; in OTFOKAR, *Reimchronik*, vv. 34664, 53339, 54191, M. G. H., *Deut. Chron.*, V; in JANSEN-ENIKELS, *Weltchronik*, 5236

dunque che le zecche dell'Impero, Liegi, Anversa e Colonia fra le altre, coniarono nei secoli XI e XII una moneta d'oro, detta denaro aureo del valore di dodici denari d'argento; tale moneta si è diffusa oltre i confini dell'Impero giacchè la troviamo citata in documenti propri al regno di Francia, ove non si è mai coniato l'oro avanti il XIII secolo.

Intorno al valore del denaro d'oro fa solo eccezione il *Sachsenspiegel*; nel passo citato è detto: *Doch eret man die vorsten unde die vrien herren mit golde to geneve, unde gifft in twelf güldene pennige to bute · der sal iegelik en dre penningwichte silveres wegen · Dat penning wichte goldes nam man do vor teine silveres, sūs waren die twelf penninge drittlich wert....* Qui siamo davanti ad una moneta d'oro (goldpfennige) del peso di tre denari d'argento e del valore di trenta denari (d'argento). Il nome di schillinge (= soldo) viene riserbato alla moneta di conto di 12 denari. Tutto ciò si riattacca a quel problema della circolazione aurea in Germania durante l'alto medioevo, intorno alla quale ebbi già a dare qualche accenno nel precedente capitolo.

L'uso dei termini potrebbe testimoniare della provenienza territoriale germanica del termine *denarius aureus*, giacchè è anche nella Germania che tale moneta viene battuta. E di una coniazione aurea tedesca, contemporanea alla compilazione del *Sachsenspiegel*, avremmo prova in un diploma di Federico II, disgraziatamente non alieno da dubbi, nel quale egli concede, nel 1232, ad Enrico vescovo di Meissen ogni

12154, 25947, 25998 e *Fürstenbuch*, 1574, 1844, 1868, *Deut. Chron.*, III, ecc. per indicare una moneta d'oro in generale. Sul passo del *Sachsenspiegel* si possono vedere le opere di SCHILTER, *Praxis juris Romani in foro Germanico*, Jena, 1698, 19, § 22-24; GERKEN, *Vermischte Abhandlungen aus den Lehn-und Teutschen Rechte*, p. I, Hamburg, 1771, 101 segg.; FALCK, *Handbuch des Schleswig-Holsteinschen Privatrechts*, Altona, 1825 II, 361-364, 374, 548; SACHSE, *Handbuch d. grossherz. sächsischen Privatrechts*, Weimar, 1824, 400; KOSEGARTEN, *Pommersche und Rügische Geschichts denkmäler*, I, Greiswald, 1834, 49 e segg.; FIDICIN, *Hist. diplom. Beiträge zur Gesch. d. Stadt Berlin*, Berlino, 1837, III, 432; WEISKE, *Abhandlungen aus dem Gebiete der teutschen Rechts*, Lipsia, 1830, 106; SCHAUMANN, *Gesch. d. niedersächsischen Volkes bis 1180*, 1839, 84 e segg., 443, 445; HEIMBACH, *Lehrbuch des partikulären Privatrecht der zu dem O. A. G. zu Jena vereinigten Länder*, Jena, 1848-51, § 259, nn. 3, 4.

miniera d'oro, d'argento e d'altri metalli in fundo proprietatis ecclesiae sue; ed aggiunge "adjicentis de majestate nostra cesarea quod si fortuna sibi, ecclesie et successoribus suis arridente, montana auri et argenti vel cujuslibet alterius metalli contigerit suscitari, monetam auri vel argenti ipse suisque successore cudi facere valeat et fabricari „ (1). Ma come vedremo non è necessario ricorrere a questo tardo testo per provare la coniazione dell'oro in Germania.

A togliere ogni possibile scetticismo in coloro che saranno troppo meravigliati dalla dimostrazione di un perseverare, durante tutto il medioevo, della coniazione aurea e negheranno ogni valore alle carte, mi affretto a dire che parecchi di tali denari d'oro sono giunti sino a noi e sono stati editi da anni, sì che gli economisti e gli storici avrebbero ben potuto conoscerli, se maggior cura avessero posto nel raccogliere i documenti della storia economica.

Il più antico è attribuito all'arcivescovo Bernoldo di Utrech (1027-1054) e porta la dicitura **V... ECT**: esso pesa gr. 0,72 (2).

Il secondo è dell'arcivescovo Hermann III di Colonia (1089-1099); è del tipo dei denari d'argento di quel presule, e pesa gr. 1,6 (3).

Il terzo è dell'arcivescovo Bruno (**BRVNO ARCHIEPS**) probabilmente quello che sedette in Treviri dal 1102 al 1124; pesa gr. 0,78 (4).

Il quarto è dal Dannenberg attribuito all'imperatore Enrico V (1111-1125) benchè porti solo la dicitura **+ HIMPE(RATOR)** ed alla zecca di Magonza **+ M(ogon) MARTINV** (5).

Più tarda è una moneta che porta la dicitura **+ DA + V + TR + IA** (Deventer) che il Dumulin pensò esser stata

(1) BOEHRER-FICKER, *Reg. Imp.*, V, n. 1988.

(2) DANNENBERG, pag. 608.

(3) RICHTER, *Saalfelder Weihnachtsbüchlein*, Saalfeld, 1870, pag. 12, n. 11, figg. 10 e 11; *Histor. Museum d. Stadt Cöln. Führer durch die Münzsamm.* Colonia, 1902 (Cfr. BUCHENAU, in *Blätter für Münzfreunde* 1902, col. 2817); DANNENBERG, pag. 897, cfr. n. 415 b.

(4) A. v. SALLER, in *Zeitsch. f. Num.*, XV, 1887, pagg. 21-22: DANNENBERG, pagg. 598 e 900.

(5) DANNENBERG, n. 797 a. e pag. 917.

conciata da Corrado di Svevia, vescovo di Utrech (1076-1099) ma che più rettamente il Dannenberg pensa battuta intorno al 1150. Essa pesa gr. 0,70 (1).

Tanto per citare un esempio del XIII secolo ricordo il denaro d'oro di Iacopo di Lorena vescovo di Metz (1239-1260) con la dicitura al diritto IACOB'.... e al rovescio METENSIS; essa pesa gr. 0,75 (2). Ricordo poi che quando al denaro si è sostituito in Germania il bratteato, l'uso non è punto cessato, ma abbiamo, sia pure in un piccolo numero di esemplari, dei bratteati d'oro.

Con tutto questo mi sembra che la coniazione dell'oro sia più che sufficientemente provata.

Dallo studio delle monete e dei documenti possiamo trarre alcune conclusioni non prive d'importanza. Abbiamo visto che il denaro d'oro di Bernoldo d'Utrech pesa gr. 0,72; i denari d'argento dello stesso arcivescovo pesano, sulla media di 26 pezzi, gr. 0,74 (3). Il denaro d'oro di Hermann di Colonia pesa gr. 1,6; la media di quattro soli denari d'argento a me noti, dà gr. 1,30 (4). Il denaro d'oro di Bruno di Treviri pesa gr. 0,78; la media di nove denari d'argento dà gr. 0,80. Nel primo e nel terzo caso il peso del denaro d'oro può praticamente considerarsi eguale a quello del denaro d'argento: nel secondo caso il divario è di una certa entità, ma non dobbiamo dimenticare che noi possiamo prendere in considerazione solo un numero assai piccolo di esemplari, mentre invece lo studio dei pesi medi deve essere condotto su una grande quantità di elementi. È dunque assai probabile che (come dicono alcuni documenti) il peso del de-

(1) DUMCLIN F., in *Rev. Belge de Num.*, 1872, pag. 106, tav. I, n. 7; DANNENBERG, pag. 224.

(2) BUCHENAU, in *Blätter f. Münzfr.*, 1907, col. 3713, tav. 171 b.

(3) Oltre a quelli dati da Dannenberg, si cfr. GOSSES H., *Utrechtsch en Friesch-Groningsch geld van de 11 tot den aanvang der 11 eeuw.* in *Tijdschrift*, 1908, pag. 163.

(4) Non ci deve meravigliare il fatto che il denaro di Colonia pesasse molto più di quello delle altre zecche: sappiamo che il suo valore era considerato il doppio di quelli battuti in altre città: fra i molti si cfr. il doc. del 1104 quattuor denarios Confluentinos aut duos Colominenses, in HONTHEIM, *Hist. diplom. Treviriensis*, I, 623.

naro d'oro fosse sempre eguale a quello del denaro d'argento (1).

Ciò premesso ricordiamo che i documenti già citati del 1144 (2), del 1163 e del 1181 ci dicono che un denaro d'oro era cambiato da 12 denari d'argento. Dobbiamo concludere che nel XI e nel XII secolo il rapporto dell'oro all'argento era praticamente di 1 a 12; constatiamo che il denaro d'oro non è altro se non l'antico soldo carolingico e ne ha lo stesso valore di dodici denari, mentre il rapporto fra l'argento e l'oro si palesa, nei secoli XI e XII, identico a quello che esisteva nel IX.

Tutto ciò ci permette di studiare l'origine del nome *denarius aureus* e la ragione per la quale fu coniata la nuova moneta. In quanto al nome non possiamo ammettere una risurrezione del termine classico (3); la spiegazione sta nel fatto che la moneta riproduce il tipo ed il conio di quella d'argento, è quindi veramente un denaro coniato in oro. Tale uso già comincia all'epoca di Carlomagno: prendiamo in esame le enigmatiche monete d'oro di Usez. Esse ci sono note in pochi esemplari che si possono raggruppare in quattro tipi (4) di cui tre, molto simili, riproducono il denaro d'ar-

(1) Una bolla di Callisto II del 5 aprile 1124 (J. W. 7148) fissa il censo di Engelberg nell'Unterwalden, a *unius aurei ponderis Turicensis* monete, che non può essere interpretato se non come l'indicazione di un aureo pesante quanto un denaro di Zurigo. Anche la città di Sciafusa doveva pagare (bolla di Gregorio VII, 8 maggio 1080, J. W. 5167) *duodecim aurei quorum viginti unciam faciunt*: ciò che ci riporta al peso del denaro d'argento.

(2) I denari d'argento di Würzburg dello stesso tempo, cioè quelli del vescovo Embrico (1127-1146), pesano gr. 0,77 (DANNENBERG, pagg. 925-926), quanto uno dei denari d'oro sopra citati.

(3) Su questo cfr. MOMMSEN, *Hist. de la monn. rom.*, III, pag. 19, nota 3.

(4) Non li conosco se non attraverso le riproduzioni; in base a queste li raggruperei così: A) CONBROUSE, n. 752, raccolta de Saulcy, Avignone, gr. 2,54 = GARIEL, n. 141, raccolta Fürstenberg, gr. 2,40; B) CONBROUSE, n. 907, raccolta Mazel, gr. 3,65 = GARIEL, n. 140, gr. 3,45; C) CONBROUSE, n. 751, raccolta de Saulcy proveniente da Vesoul, gr. 3,02 = GARIEL, n. 142, raccolta Fürstenberg, gr. 3,45 = (? *Rev. Num. Franç.*, 1837, pag. 25 = GARIEL, n. 144); D) GARIEL, n. 143, museo d'Avignone, gr. 4,20. Le riproduzioni sono in CONBROUSE, tav. 161, n. 2 e 3 e tav. 31;

gento (1) (fig. 3). L'uso carolingico si sarebbe quindi perpetuato nel medio evo.

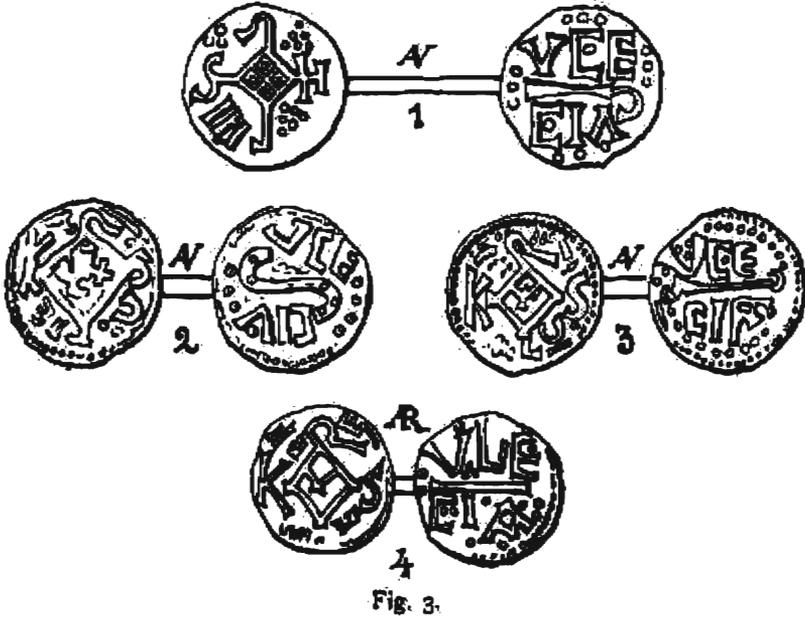


Fig. 3.

Se prendiamo in esame i denari d'oro germanici ed il valore in dodici denari d'argento, possiamo comprendere la

GARIEL, tav. X, nn. 140-144. Un esemplare in rame foderato (del tipo fig. 3, 1) è riprodotto in *Antliche Berichte aus den K. Kunstsamml.*, 1911, col. 269, fig. 153. In quanto all'enigmatica moneta di tipo analogo, edita da SABATIER in *Revue Num. Franç.*, 1906, Procès-verbaux, pagg. LXXIV-LXXXII, non posso dir altro se non che la lettura del rovescio mi sembra assai dubbia. Se è **AVR ODI** bisognerebbe ammettere come più probabile lo svolgimento **AVRO Del** fra i vari proposti (Cfr. **DONO DI** su moneta merovingica di Lione in *Prou, Catal. m. mér.*, pag. 9, n. 35 e **ELIMOSINA** su denari di Pipino). Ma se è possibile la lettura **AVR ODIS**, come appare dal disegno, più che vedervi **AVRO Diurnus**, che pur sarebbe allettante per la mia tesi, preferisco metterla in rapporto con la leggenda **ARDIS** che appare su alcuni denari di Carlomagno (*Prou, Catal. m. carol.*, nn. 887-890), leggenda sotto la quale si nasconde, più che il nome di un monetario, quello di una zecca ancora ignota della Provenza, forse la medesima che nell'epoca merovingica dava le monete con **ARD** in monogramma (cfr. *Prou, Catal. m. mér.*, nn. 2827-2831).

(1) GARIEL, n. 145, tav. X.

ragione della loro coniazione. Il soldo carolingico di dodici denari era moneta di conto, non esistente nella realtà: il denaro d'oro del valore di dodici denari d'argento è moneta reale e semplifica quindi i conteggi. È lo spirito pratico germanico che prende la sua rivincita sull'astrazione francese. Notiamo che il bisogno di rendere tangibile il soldo è stato sentito ben più tardi anche in paesi al di fuori della circolazione monetaria germanica: nel regno di Francia verso il 1266 si crea il grosso turonese in argento del valore di 12 denari turonesi (1), e già ben prima, verso il 1182, Firenze aveva battuto, al dire del Villani (2) una moneta d'argento detta fiorino di denari dodici l'uno. È in fondo lo stesso concetto quello che guida alla coniazione del grosso veneziano o matapano di 26 denari piccoli, avvenuto secondo Andrea Dandolo (3) nel 1194 e secondo Martino di Canale (4) nel 1202.

* * *

Vediamo ora quanto avveniva nell'Italia langobarda mentre tutti questi fenomeni si svolgevano nelle parti transalpine dell'Impero. L'unica moneta corrente e reale, oltre al soldo mancuso ed al bisante, sembra essere solamente il denaro d'argento: tutti i computi sono fatti in soldi teorici di dodici denari od in libbre di denari. Solo fuori del confine dell'antico regno langobardo, nel patrimonio di S. Pietro, circolava l'antica moneta d'oro: per tutto il secolo IX ed il X soldi e tremissi vengono menzionati nei documenti (5). I soldi lucchesi che ricordano le carte non possono esser altro se non quelli usciti dalla zecca langobarda e dalla ca-

(1) BLANCHET A., *Note sur l'origine dei gros tournois*. C. R. Acad. des Inscr., 1901, pagg. 258 e segg.

(2) VILLANI, VI, 53 e V, 10.

(3) A. DANDOLO, *Chron.*, § 12.

(4) MARTINO DI CANALE, in *Arch. Stor. Ital.*, VIII, pagg. 318 e segg.

(5) Soldi lucani in carta databile fra 802 e 815; soldi e tremissi nel 880, *Reg. Farfa*, II, pag. 171; III, pag. 328; Roma nel 872, KEHR. *Ital. pont.*, V, pag. 124, n. 1 e 897, *Reg. Sublacense*, pag. 164; Tivoli nel 945, BRUZZA, *Reg.*, n. 2, ecc. A questo aggiungi le menzioni dei soldi francisci nel *Reg. Farfa*, aa. 819, 884, 933, 934, vol. II, pag. 196, III, pagg. 36, 49, 50.

rolingica, alla prima succeduta e che ne ha continuato i tipi negli ultimi anni del secolo VIII. Ma alcune enfiteusi del tempo di papa Giovanni XV (985-996) inserite nel cartario allegato al Liber Censuum (1) ci dicono che tale soldo lucchese non aveva il valore di 12, bensì solo quello di 9 denari: leggiamo infatti auri solidos lucanos ana denarios viiiij. Questo valore non è proprio solo al secolo X, ma possiamo ritenere che già fosse stabilito nel IX; richiamo infatti un documento farfense dell'anno 816 (2) che già ebbi a citare, ove è detto solid. ana novem denariorum per solidum de moneta sancti petri. Non mi par dubbio che tale menzione deve essere interpretata nel senso che un soldo d'oro langobardo o carolingico valeva nove denari della zecca papale. Fra i soldi di tutte le zecche più facilmente certo qui abbiamo riferenza ai lucchesi, geograficamente più prossimi al territorio romano: e siccome il denaro della zecca papale era eguale al carolingico, ne viene di conseguenza che già al principio del secolo IX, al periodo cioè immediatamente posteriore alla riforma di Carlomagno, non valeva il rapporto 1 : 12 fra l'antico soldo d'oro coniato dalle zecche italiane ed il denaro nuovamente istituito da Carlo. Costatazione dalla quale si possono trarre, e ne trarrò, non poche conseguenze e che obbliga a rivedere dalla base tutte le considerazioni metrologiche alle quali sino ad oggi si era arrivati.

Dopo le citate carte romane del 985-996 non trovo più alcun accenno di moneta d'oro in Italia per tutto il secolo XI (3) salvo quella del soldo mancuso o del bisante: il nome

(1) LIBER CENSUUM, LXXI, 9, vol. I, pag. 347.

(2) *Reg. Farfa*, n. 219, vol. II, pag. 179.

(3) È vero che alcuni documenti contengono il ricordo di auri solidos: così i diplomi per Venezia di Enrico V, Lotario III, Federico I, Enrico VI, del 1094, 1136, 1154, 1197 (STUMPF-BRENTANO, *Reichkanz.*, III, n. 79, 101, 125, 206). Ma o si tratta di bisanti o la formola non è che tradizionale e riprodotta da più antichi privilegi senza rapporto con la circolazione monetaria del momento. Due docc. bellunesi del 1143 e del 1147 (editi da ANDRICH, *Documenti bellunesi del sec. XII*, in *Atti del Congresso internaz. di scienze storiche*, IX, Roma, 1904, docc. II e VII) parlano di I tremisso e di III tremis, e che fossero proprio non so dirlo. I computi, nei citati documenti, sono in soldi e qualche volta in libbre di denari veronesi.

di denaro d'oro diffusosi in Germania, è ignoto al di qua delle Alpi. Solo due carte (almeno queste due sole io conosco) rogate nel 1031 e nel 1075 (1) a Venezia, ci parlano di *dinarios esmeratos mancusios* o *esmeratos mancoseos*; queste monete non possono certo essere il soldo mancuso, di cui il nome era ben conosciuto in Italia e a Venezia e lo scambio quindi del termine soldo con quello di denaro non è possibile. Può darsi che essendo il soldo mancuso la sola moneta d'oro nota, il termine mancuso avesse preso quasi il valore di aureo e ci troveremmo quindi davanti ad un incerto ricordo del denaro d'oro: ma la spiegazione non mi garba completamente.

Altrettanto incerto è un accenno che possiamo ricavare dalla formola in argento *denarios....* contenuta in un numero infinito di carte: penso cioè che se si riteneva necessario di specificare che i denari dovevano essere d'argento era per togliere ogni possibilità di equivoco coi denari d'oro. Ma questo vago indizio non può dare certo alcuna base.

In certo senso più sicuro è il fatto che ora accenno: il territorio veneto staccato dall'Italia e costituito come marca dell'Impero da Ottone il Grande, ha una monetazione abbastanza nota, composta esclusivamente di denari d'argento. Ora il Dannenberg (2) ha pubblicata una moneta d'oro, un denaro aureo, del peso di gr. 1,8 trovato presso Halle e conservato nella collezione Erbstein, che egli ha tentato vanamente di attribuire a zecche tedesche (e specialmente a Breisach) pur riconoscendone il tipo prettamente veronese. Tale denaro d'oro porta al diritto una croce entro un circolo lineare avente attorno la dicitura**ENBICV**..... che è chiaramente (vedi fig. 4) integrabile **(+ H)ENBICV(S)**; al ro-

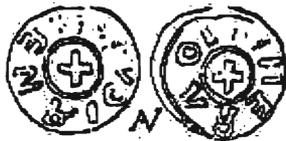


Fig. 4.

(1) Arch. Venezia, Atti Domenico pretc, Manimorte, S. Zaccaria: cfr. *Arch. Veneto*, XII, pag. 96, n. 1; GLORIA, *Cod. dipl. pad.*, pag. 252.

(2) DANNENBERG, I, pag. 503, tav. LX, 1385.

vescio ha la medesima croce in circolo con la dicitura **IIERAOI** Il tipo è nettamente quello dei denari veronesi di Enrico II e di Corrado: paleograficamente identica la **R** del rovescio (1). Il Dannenberg non seppe leggere la dicitura del rovescio: osservo che la grafia **II** per **V** si ha nei denari veronesi di Corrado (2) e che nei conii di questa zecca il nome della città è scritto così:

VE		
N	Λ	Monete di Berengario e Ottone.
	RO	
V + N		
E	R	Monete di Enrico II e anonime.
	VO	
II + N		} Monete di Corrado II.
E	R	
	VO	
V + H	R	
E	VO	
Λ + R		
O	E	Monete di Enrico III.
	AN	

Abbiamo cioè delle leggende a lettere alternate; nel nostro denaro d'oro propongo quindi di leggere integrando **I** con **V** e **II** con **N**:

$$\begin{array}{ccc} & \mathbf{V + N} & \\ \mathbf{O} & & \mathbf{E} \\ & \mathbf{VR} & \end{array}$$

oppure ammettendo l'identità $\mathbf{II} = \mathbf{V}$ e integrando **I** con **N**:

$$\begin{array}{ccc} & \mathbf{N + V} & \\ \mathbf{O} & & \mathbf{E} \\ & \mathbf{VR} & \end{array}$$

Tanto con una lettura quanto con l'altra, si avrebbe chiaro il nome **VERONA**; nessuna opposizione storica è possibile dato che già nella Germania abbiamo trovate parec-

(1) Cfr. le monete di Enrico II, l'anonima e quelle di Corrado edite da PERINI, *Le monete di Verona*, nn. 6, 7, 8, 9, 10.

(2) PERINI, n. 8; cfr. anche n. 10.

chie zecche che coniano l'oro nello stesso tempo e che il territorio veronese era allora staccato dall'Italia ed unito all'Impero.

Le ragioni per le quali solo questa traccia della coniazione aurea in Italia durante l'alto medio evo ci è pervenuta sono ignote: probabilmente essa fu occasionale e di poca entità, anche perchè la larga diffusione del mancuso e del bisante rendevano quasi inutile una moneta propria. Certo è che nel concetto di jus monetario era incluso anche quello della coniazione dell'oro. Lo prova per me un fatto indiscutibile: quando, alla metà del XII secolo, gli Imperatori cedono ai comuni fra le molte regalie anche la moneta, cedono e il diritto di coniare l'argento e quello di coniare l'oro. Testificano i documenti genovesi: nel dicembre 1138 Corrado II concede ai genovesi l'ius monete quod ante non habuerant; il comune subito s'affretta ad organizzarlo e sistemarlo e nel 1139 troviamo stabilita la formola di giuramento dei consoli pro inquirendis et puniendis monetarum adulteratoribus e la formola di giuramento dei maestri monetari. Due anni di poi abbiamo un decreto dei consoli sui locatori della moneta e nel 1149 uno, per noi fondamentale, col quale i consoli di Genova appaltano usque ad viginti novem annos expletos usumfructum et redditum de ripa et de scariis communis janue et de pedagio Vultabii et de moneta auri et usumfructum et redditum de moneta argenti.... (1). Se si appalta la coniazione dell'oro vuol dire che questa era reale e non nominale solamente. Quindi se storicamente falsa è la notizia conservataci da una tarda cronaca veneziana sulla coniazione di una moneta d'oro per opera del doge Aurio Malipiero (1178-1192), essa non è assurda (2). La coniazione dell'oro è strettamente collegata col

(1) *Liber jurium*, I, docc. XLVI, LIX, LX, LXXIV, CL, coll. 57-58, 65-66, 66-67, 77-78, 141-142.

(2) Iste dux quandam monetam vocatam aureolus, ut suo congrueret nomini, cudi feci; de qua etiam hodierna die in cartis, ubi pena apponitur 5 libr. auri, fit mentio singularis. *Chron. Justiniani*, M. G. H., Ss., XIV, pag. 90. Ancor meno documentata è la coniazione delle "redonde", d'oro fatta dal doge Pietro Badoero ed asserita da qualche recente scrittore: cfr. MARIN, *Storia civile e politica del commercio dei veneziani*, II, Venezia, 1799, pag. 141.

jus monetae; per quale ragione i comuni italiani non ne abbiamo approfittato nella seconda metà del XII secolo, quando di quel diritto furono investiti, è problema che trascende il compito della numismatica e compete alla storia economica (1).

Da tutto quanto siamo andati esponendo risulta evidente che la coniazione dell'oro è stata ininterrotta durante il medio evo, salvo forse nel periodo degli ultimi carolingi e sotto i re d'Italia, epoche per le quali non abbiamo prove. La coniazione aurea del XIII secolo con l'Augustale (2), l'Ambrosino d'oro della prima repubblica milanese, il Genovino d'oro, il Fiorino ed il Ducato veneziano (3) non è per nulla una innovazione, ma il perpetuarsi di una inalterata tradizione, sia pure su nuove basi monetarie, tradizione che ha avuto il suo centro in Germania, e di là ha irraggiato nei paesi dall'Impero dipendenti o con l'impero confinanti.

Conto con queste ricerche d'aver seppellita una volta per sempre la teoria generalmente accettata del monometallismo argenteo durante l'alto medioevo in Occidente.

UGO MONNERET DE VILLARD.

(1) In certi luoghi si può spiegare con la diffusione dell'oro straniero: così a Venezia dove osserviamo che col gran sviluppo della repubblica nel secolo XI e nel XII si fanno più frequenti nei documenti commerciali le menzioni dei perperi, innanzi rarissime. Oltre ai perperos aureis, abbiamo ricordo dei perperos novos, bisantios perperos, perperos aureos veteres pensantes, perpero paleokenurgios pensantes graves ad libram de constantinopoli, in docc. degli aa. 1150, 1154, 1167, 1179, 1184. Importanti due docc. degli aa. 1190 e 1193 riguardo all'origine delle monete: vedili tutti in SACERDOTI A., *Le colleganze nella pratica degli affari e nella legislazione veneta*, in *Atti Ist. Veneto*, vol. LIX, serie VIII, t. II, parte II, 1899-1900, pagg. 28-38.

(2) Cfr. WINKELMANN E., *Ueber die Goldprägungen Kaiser Friedrichs II für das Königreich Sicilien und besonders über seine Augustalen*, in *Mittheil. des Inst. f. Oesterr. Geschichtsforsch.*, XV, 1894. GARUFI C. A., *La monetazione di Federico II*, in *Riv. Ital. per le scienze giuridiche*, XXIII, 1898, fasc. II.

(3) Mancano buoni studi moderni sull'Ambrosino ed il Genovino: per il Fiorino ed il Ducato si cfr. NAGL A., *Die Goldwährung und die handelsmäßige Goldrechnung im Mittelalter*, in *Num. Zeitsch.*, XXVI, 1895, pagg. 41-258.

Nuovi contributi alle questioni monetarie nei documenti dei Papiri (*)

Fino dai tempi, ormai lontani, in cui Bernardino Peyron e poi successivamente il Leeman, e il Lumbroso e il Letronne e il Revillout e il Brugsch discutevano delle monete Egiziane e del rapporto fra l'oro, l'argento e il bronzo in varie epoche della storia d'Egitto, e soprattutto nell'età dei Tolemei e in quella dei Romani, era apparsa chiara agli studiosi l'importanza tutta particolare, che la scoperta dei

(*) Mi servo delle seguenti abbreviazioni:

- MITT., *Grundz.* = MITTEIS, *Grundzüge u. Chrest. d. Papyrskunde*, II, I, *Jurist. Teil*, Berlin, 1912.
- Mitth. Samm. Rainer. = *Mittheilungen aus der Sammlung d. Herzh. Rainer*, Wien, vol. I-VI.
- P. Flor. = *Papiri fiorentini*, edd. COMPARETTI, VITELLI, R. Accad. Lincei.
- P. Grenf. I. = GRENFELL, *An Alexandrian erotic fragment and other greek papyri*, Oxford, 1896.
- P. Hamb. = *Griech. Papyrusurk. d. Hamburgische Stadtbibl.*, ed. P. M. MEYER.
- P. Lond. = KENYON, *Greek Papyri in the Brit. Museum*, London, 1893, ecc.
- P. Oxy. = GRENFELL, HUNT, *The Oxyrhynchus Papyri*, Oxford, 1898, ecc. in 13 vol.
- P. Ryf. = HUNT, JOHNSON, MARTIN, *Catalogue of the Greek Papyri in the Rylands Library*.
- P. S. I. = *Papiri greci e latini* ed. dalla Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini d'Egitto.
- WESS., *Stud.* = *Studien zur Paläogr. u. Papyrskunde*, ed. C. Wessely.
- WILCK., *Grundz.* = WILCKEN, *Grundzüge u. Chrest. d. Papyrskunde*, I, I, *Histor. Teil*, Berlin, 1912.

papiri Egiziani aveva anche per gli studi numismatici e monetari antichi. Le ricerche nuove poi del Grenfell e dell'Hunt, oltre quelle dell'Hultsch e del Wilcken e gli studi viennesi del Wessely e del Kubitschek, nonchè i preziosi cataloghi del Dattari hanno confermato le prime impressioni e confortato le migliori speranze, sicchè ora ad ogni nuova pubblicazione di testi papiracei l'attenzione del numismatico deve venire richiamata pure su di essi per la probabilità di trovarvi utili materiali per i suoi studi.

Tornerà perciò gradita ai lettori della *Rivista* la raccolta che farò qui di alcuni più recenti documenti che si leggono nei volumi usciti poco prima della guerra o durante la guerra, anche perchè essi non sono entrati ancora nei trattati e negli articoli più generali che formano testo fino ad ora nelle questioni numismatiche dell'Egitto antico.

Già il Kubitschek segnalava, nell'VIII e nel IX volume della raccolta di Ossirinco (1), due testi importanti per il numismatico: il *P. Oxy.* 1133 dell'anno 396 d. Cr. in cui appare che 600 $\mu\upsilon\pi\rho\acute{\iota}\delta\epsilon\varsigma$ sono inferiori a un solido d'oro, e il *P. Oxy.* 1223, forse contemporaneo del precedente, che annuncia nel corpo di una lettera privata il decadere del valore della moneta di bronzo da circa $\frac{1}{25}$, valore che aveva alla fine del III secolo, a circa $\frac{1}{41}$ delle monete d'argento.

Lo stesso Kubitschek (2) riprendeva in esame un famoso papiro del *Theresianum* di Vienna, già studiato dal Wessely (3), per discutere nuovamente dei rapporti fra l'oro, l'argento e il bronzo nel IV secolo d. C. in Egitto, rapporti, che egli fissava nella nuova proporzione:

$$\mathfrak{X} : \mathfrak{R} : \mathfrak{E} = 1 : 18 : 1800.$$

Più di recente venivano alla luce altri documenti, che raggrupperò in queste quattro categorie:

(1) *Numismatische Zeitschrift*, NF., VI (1913), pag. 86.

(2) *Wess., Stud.*, I (1901), pagg. 3 e segg.

(3) *Numismatische Zeitschrift*, NF., VI (1913), pag. 161; vedi anche la revisione del papiro fatta dal Wessely, *ibid.* pag. 219 e cfr. *Wilck., Grundz.*, pag. LXVII.

1. — testi che si riferiscono al corso delle monete tolemaiche o delle monete romane in Egitto;

2. — testi che dimostrano il rapporto fra monete di vario metallo ;

3. — testi che illustrano il modo tenuto per computare somme diverse di denaro ;

4. — testi che accennano all'interesse del denaro impiegato in operazioni bancarie, di prestito, ecc.

1. Un documento di particolare interesse che si riferisce alla prima serie di osservazioni è il *P. Oxy.* 1411, probabilmente del 260 d. C. : esso contiene un proclama dello stratego dell'Ossirinchite, che ingiunge ai suoi amministrati di accettare la nuova moneta allora coniata, essendo probabilmente imperatori Macriano e Quietò. Si trattava, come dice il papiro, di infrangere un vero e proprio boicottaggio di questa moneta dichiarato da banchieri e da uomini d'affari in Egitto, i quali evidentemente la rifiutavano, sia perchè, come si sa, la qualità del metallo era scadente, sia perchè la posizione politica dei nuovi imperatori non appariva sufficientemente sicura: " Aurelio Tolemeo, detto anche Nemesiano, stratego dell'Ossirinchite. Essendosi radunati gli ufficiali ed avendo accusato i banchieri delle banche di cambio di avere chiuso le loro banche all'accettazione della divina moneta imperiale, è apparsa la necessità di annunciare con pubblico bando a tutti i possessori di banche di aprirle e di accettare ogni moneta, eccetto quelle false e contraffatte e di cambiarla; e non solo a quelli, ma a tutti coloro che in ogni modo vogliono fare i cambî, sapendo che, se non ubbidiranno a questo proclama, proveranno quelle pene che sua grandezza il prefetto ha anche prima disposto contro di loro. Firmato. Anno primo, mese Athyr, giorno 28 „ [24 dicembre 260] (1).

(1) Cfr. per le monete POOLE, *Catalogue of the Coins, Alexandria*, London, 1892, pagg. 298 e segg.; DATTARI, *Numi Augg. Alexandrini*, Cairo, 1901, I, pag. 359.

È solo più recente di pochi anni il *P. Ryf.* 165 del 266 d. C., proveniente dal nómo Ermopolite, il quale, riferendosi alla vendita di un terreno, così ne computa il prezzo: l. 18: $\tau\mu\eta\varsigma$ ἀργυρίου παλαιού Πτολεμαίου νομισματός (δραχμῶν) Ἄχ, cioè * del valore di 1600 dr. di vecchio argento Tolemaico „. Esso conferma così quanto ci era stato rive'ato da un papiro Londinese di poco più antico (227 d. C. *P. Lond.* 1243, vol. III, pag. 176) anch'esso dell'Ermopolite, in cui si conveniva che certe dramme da versarsi come interesse di una somma prestata si pagassero (l. 9) ἀργυρίου παλαιού [Π]τολεμαίου | [νομ]ισματος (1).

2. Sono sempre interessanti i documenti che dimostrano i rapporti fra monete di vario metallo: ne abbiamo due notevoli nella famosa corrispondenza di Zenone, un funzionario Tolemaico di Filadelfia nel III sec. a. C., di cui gran copia di testi fu pubblicata dalla *Società Italiana per la ricerca dei Papiri greci e latini d'Egitto*.

Un papiro del 251-250 a. C. (*P. S. I.* 517) in un resoconto di derrate tra l'altro dice: (l. 7): $\acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota$ ἀντὶ χαλκοῦ ἀντὶ-c | ἀργυρίου ἄσοει- | καὶ χαλκοῦ τϣα — C | / χαλκοῦ ἄω, cioè:

“ dr. di rame 1408 + oboli 4 $\frac{1}{2}$ [e in suo luogo dr. di argento 1275 + oboli 5]

” ” ” 391 + ” 1 $\frac{1}{2}$

Totale dr. 1800 „.

Da questa indicazione risulta un agio dell'argento sul bronzo di 10,404 circa ‰, di poco superiore dunque a quel 10 ‰ che è dato come agio medio normale della maggioranza dei testi noti finora (2).

Nella stessa corrispondenza di Zenone figura un altro

(1) Cfr. *Mith. Samm. Rainer*, IV (1888), pagg. 144-145.

(2) Cfr. *P. Lond.*, III, indici.

tare di esso agio a quasi il 23 % ci fa dubitare assai che questa sia la causa della differenza di cifre.

Assai importante è poi il *P. Oxy.* 1430 del 324 d. C., il quale, riferendo su certi pagamenti relativi al rifornimento di combustibili per un pubblico bagno di Ossirinco, stabilisce, come già asserirono gli editori, il rapporto $10 \frac{1}{2}$ γράμματα d'oro = tal. 7 † dr. 3720, dal che si deduce che, essendo il solido Costantiniano pari a $\frac{1}{16}$ di libbra, cioè a 4 γράμματα, $10 \frac{1}{2}$ γράμματα d'oro equivarrebbero circa a 2 solidi e $\frac{1}{8}$; se ne concluderebbe che tre tal. sono circa uguali ad un solido, il quale solido risulterebbe pertanto di un valore sensibilmente minore di quello che viene indicato, per il IV secolo, da altri documenti (1).

Il Grenfell e l'Hunt preannunciano poi anche il *P. Oxy.* 1653 (pure del IV secolo) che vedrà la luce nel *P. Oxy.* XIV, ora in istampa. In esso 58 γράμματα sono conguagliati a 12 aurei, essendo così γράμμ. 4,8(3) = 1 aureo, cioè una differenza assai piccola rispetto al caso precedente.

3. Si collegano alle questioni or ora toccate quelle che riguardano il modo di computare somme di denaro espresse in monete diverse. Il testo più interessante in proposito mi pare il *P. S. I.* 460 del 149 d. C., che contiene rendiconti degli ispettori della pesca nel nōmo Arsinoite (cfr. *P. RyI.* 98^a); nel riferire la somma delle entrate giornaliere, provenivano esse dalla vendita del pesce o dall'ammontare della tassa sulla pesca, notano:

l. 14. $\overline{\kappa\zeta}$ (δραχμαί) κδ (ὀβολοί) κδ $\overline{\kappa\zeta}$ (δραχμαί) λς (ὀβολός) α
 $\overline{\kappa\eta}$ (δραχμαί) λς (ὀβολοί) γ $\overline{\kappa\delta}$ (δραχμαί) κη (ὀβολοί) ιβ
 $\overline{\lambda}$ (δραχμαί) κη (ὀβολοί) κχ (γίνονται) τῆς ἐπιτηρήσεως
 (δραχμαί) ρξ (ὀβολοί) ιδ.

(1) WESSELY, *Ein Allerindicium in Philogelos* in *Sitzb. Ak. Wien*, LI, pag. 42, citato anche nella prefazione del papiro.

cioè :

giorno	26	dramme	24	oboli	29
"	27	"	36	"	1
"	28	"	36	"	3
"	29	"	28	"	12
"	30	"	28	"	21
Totale [dramme			152	"	66].
cioè pari a			"	160	" 14.

Questa eguaglianza è ottenuta dando alle dramme il valore di oboli $6\frac{1}{2}$, onde 8 dr. (= dr. 160 — dr. 152) corrisponderebbero ad oboli 52, che sottratti a oboli 66 lascerebbero un residuo di oboli 14 (1).

Altrove, e cioè nel *P. Lond.* 1177 (vol. III, pag. 180) la dramma era calcolata oboli $7\frac{1}{4}$.

4. I testi precedenti servono anche in parte ad illustrare il modo di computare le somme di denaro, tenendo distinte talvolta le monete diverse e sommando separatamente le une dalle altre senza fare poi il computo e il conguaglio complessivo: aggiungo qui il *P. Flor.* 297 del VI secolo d. C. in cui la somma dei *κεράτια* e quella dei *νομισματα* nel computo di una lista di riscossione di tassa vengono tenute accuratamente distinte e il *P. Oxy.* 1475₂₅ del 267 d. C., in cui si legge la somma di 9700 dr. d'argento conguagliate a 1 talento e a 3700 dramme :

ἀργ[υ]ρίου Σεβαστοῦ [νομ]ίσματος δραχμᾶς ἐν(ε)ακ[ισχιλ]ίας ἑπτα-
κοσίας αἶ εἰσι | ἀργυρ[ίου τάλαν]τ[ο]ν ἕν και δρ[αχμ]αὶ τρισχί[λια]
ἑπτ[α]κοσίαι ;

dallo stesso documento appare poi (l. 39) che quest'ultima è la denominazione più comune.

5. Accennano ad interesse di denaro variamente impiegato non meno di sei testi nuovi, fra i quali è sommamente

(1) Non sappiamo perchè non si sono calcolate anche altre due dramme, pari a 13 oboli, formando così un totale di dr. 154 + oboli 1.

deplorable che il più antico contratto di mutuo di denaro fino ad ora conosciuto, del 274-3 a. C. (*P. S. I.* 321) debba essere integrato proprio nella parte che riguarda il tasso dell'interesse pagato, che sull'esempio di un altro antico documento (*P. Grenf.* I, 20₈ adn.) potrebbe essere il 30 % :

[τόκοι τριάκοντα] δραχμῶν τῆς μνᾶς ἐκάστης | [κατ' ἔτος] | .

L'interesse del 24 % è invece attestato da un nuovo papiro del II secolo a. C. (*P. Hamb.* 28), secondo esempi già noti (1).

Documenti poi del I e del II secolo d. C. attestano più volte l'interesse comunemente noto del 12 % : tali sono il *P. Oxy.* 1471 dell'81 d. C., il *P. S. I.* 314 del 195 d. C. da Arsinoe, il *P. Flor.* 316 da Filadelfia del II secolo d. C. Resta anche da considerare un mutuo di denaro del 597 d. C. (*P. Flor.* 300) da Ermopoli Magna; il prestito è di un νόμισμα d'oro meno 6 κεράτια : νομισμάτων ἐν παρὰ κεράτια ἕξ, col-l'interesse di $\frac{1}{4}$ di κεράτιον al mese : κατὰ μῆνα κεράτιου τετάρτου, il che darebbe sopra un totale di 18 κεράτια prestati (pari cioè a 1 νόμισμα meno 6 κεράτια), 3 κεράτια di interesse all'anno, cioè il 16,(16) %.

I volumi di papiri da poco pubblicati darebbero ancora messe copiosa di notizie intorno a questioni di economia, che indirettamente interessano anche le questioni monetarie: p. es. la grave somma di 1500 talenti, pari a 2250000 denari pagati nel 352 d. C. ad Ossirinco per la compera di un sclo tappeto, non tanto dimostra il raro pregio dell'acquisto fatto, quanto lo straordinario deprezzamento della moneta (*P. Oxy.* 1431).

Così sarebbe interessante stabilire le ragioni per cui nel terzo secolo a. C. un viaggiatore che parte da Pelusio per recarsi a Canopo spende nei vari luoghi dove si trattiene somme diverse di denaro per comperare i rifornimenti di bocca per sè e per il proprio cavallo (*P. S. I.* 543).

(1) MITT., *Grundz.*, pag. 118.

Ma basti il già detto per invogliare il lettore della *Rivista* a indagare da sè e ad approfondire quanto noi non abbiamo competenza nè desiderio per ora di ricercare più a lungo (1):

ARISTIDE CALDERINI.

(1) Mi piace intanto di annunciare fin d'ora gli studi in preparazione del dott. Angelo Segrè, il quale si va specializzando nella difficile materia della metrologia e della numismatica Egiziana d'ogni tempo: segnalo una memoria, *Καὶνὸν νόμισμα*, sulle monete Egiziane del periodo che va da Claudio II a Costantino (nei *Rend. Acc. Lincei*), e uno studio sulle monete bizantine d'Egitto. Cfr. *Misure Egiziane dell'epoca tolemaica romana e bizantina* in *Atti Acc. Torino*, LIV (1918-19), pag. 343; pag. 391.

Attribuzione di una moneta contraffatta

INCERTA

MEMORIA XIX (1).

Nel secondo volume del " Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia „ diretto dal march. Carlo Strozzi, il valente nummografo e celebre disegnatore di monete Carlo Kunz, illustrando il Museo Bottacin riporta una moneta della zecca di Piacenza fatta a somiglianza di talune di Milano dell'imperatore Carlo V.

Aggiungo la descrizione della moneta disegnata alla tav. V, n. 8 del citato periodico, che il Kunz tralasciò :

Ɔ — (Anepigrafa) Aquila bicipite coronata.

℞ — **SANCTVS · ANT** Busto del Santo di faccia, con mitra e aureola, ai lati le lettere **S A**.

In una postilla però dice precisamente :

*Fu spesso attribuita a Piacenza, perchè nel Santo raffigurato, sebbene sotto parvenze che non gli corrispondono, si volle scorgere il Santo Antonino, ma l'esistenza d'altro consimile, colla leggenda: **SAN · ANTONIVS** sembra infermare l'ipotesi.*

Invochiamo un ammaestramento su tale proposito.

D'allora in poi, che mi sappia, nessuno ne ha più fatto cenno, si lasciò l'attribuzione alla zecca di Piacenza, ma dovendo in qualche modo assegnarla, sia in cataloghi di negozianti di monete, oppure in collezioni di privati andate alle

(1) Le Memorie precedenti apparvero in *R. I. N.*, 1.^a Serie ed in *Bollettino ital. di Num.*

aste, la si vide qualche volta per Castiglione delle Stiviere, più spesso, forse per la ragione del S. Antonio a Massa Lombarda.

Questa ingegnosa contraffazione per Milano, se non rara, certamente poco comune, fu sempre però dai collezionisti negletta e trascurata, appunto per l'imbarazzo di non potere assegnare un posto sicuro ad una moneta, diremo, senza fissa dimora.

Da molto tempo, avendo osservato che la **S** sia nella dicitura **SAN · ANTONIVS**, come quella a sinistra del Santo, erano di una forma particolare, un poco più grosse in alto, un po' pendenti, delle **S** infine poco regolari, ma perfettamente identiche a quelle che si osservano sulle monete di Vespasiano Gonzaga per la sua zecca di Sabbioneta e propriamente caratteristiche a lui solo, fin d'allora mi era già persuaso, che la contraffazione in discorso dovesse convenirgli.

Questa ragione, molto semplice se vogliamo, poteva soddisfare me stesso, ma non era sufficiente a persuadere i numismatici in genere, che a convincerli esigono documenti sul tavolo, anche quando non ci sono o non si possono avere e poco propensi d'altronde a dare valore positivo a simili nezie. Se non chè mi venne dato di trovare un nuovo esemplare, che toglie ogni dubbio in proposito.

È questo la contraffazione dell'altra variante della trillina di Carlo V per Milano, cioè quella che porta dal lato dell'aquila bicipite le lettere **K V** (Karolus V) e per ragione di simiglianza ha invece **V G** (Vespasianus Gonzaga).

Ne dò il disegno e la descrizione :



- B'** — Aquila bicipite coronata, accostata dalle lettere **V G**.
B' — **SAN · ANTONIV ·** Busto del Santo mitrato, con aureola, ai lati le lettere **S A** c. lin.

M. Peso gr. 0,80 C.²

Per opportunità aggiungo le varianti, conservate nella mia collezione, del tipo già conosciuto :

Ɔ' — (Anepigrafa).

R) — **SAN · ANTONIV** · Busto del Santo mitrato, con aureola ; ai lati le lettere **S** **A** c. lin.

M. Peso gr. 0,90 C.²

Ɔ' — C. prec.

R) — **SAN · ANTONIV** come sopra **S** **A** c. lin.

M. Peso gr. 0,94 C.²

Ɔ' — C. prec.

R) — **SAN · ANTONIVS** · c. sopra **S** **A** c. lin.

M. Peso gr. 0,71 C.²

Ɔ' — C. prec.

R) — **SAN · ANTONIVS** · c. sopra **S** **A** c. lin.

M. Peso gr. 1,05, 1,02, 0,94, 0,68 C.²

Da collocarsi adunque nella zecca di Sabbioneta e trovar posto tra le monete di Vespasiano Gonzaga.

GUGLIELMO GRILLO.

L' ATTIVITÀ NUMISMATICA

DI

FRANCESCO GNECCHI

Francesco Gnecci ebbe a scolpire incisivamente le tendenze del suo spirito nella prefazione alla più voluminosa delle sue opere⁽¹⁾ laddove dice che la sua mente è più incline all'Arte che alla Scienza. Certo una migliore e più felice autodefinizione non avrebbe potuto trovare: essa sintetizza l'intelletto che egli ebbe a trasfondere nelle numerose pubblicazioni caratterizzanti la sua lunga carriera di nummofilo.

Dotato di larghi mezzi, amante del bello in tutte le sue manifestazioni collezionista di quadri e dilettante di pittura egli stesso, rimase specialmente compenetrato dall'intima bellezza e dalla poesia che emana dalle monete antiche non meno che dai quadri e dalle statue ed ebbe ai nostri occhi il merito di essersi distinto dai più, dando come collezionista la preferenza ad esse sopra ogni altra espressione dell'Arte.

Egli rappresentò infatti degnamente il nostro paese in quella schiera di grandi collezionisti di monete romane, che alla fine dello scorso secolo fu resa celebre dai nomi di Bel-
fort, Wigan, Amecourt, Quelen, Montagù e J. Evans; ma sopra i colleghi delle altre nazioni eccelse, possiamo dirlo con orgoglio, per essersi adoperato con tutte le sue forze a trasfondere in altri l'entusiasmo di cui era pervaso.

Nummofilo fu però egli più che *numismatico*, cioè esteta più che studioso nel significato di elaboratore di idee e di conclusioni scientifiche. Ne con questa definizione, inten-

(1) *I Medaglioni Romani.*

diamo fargli ingiuria, anzitutto perchè la verità non costituisce ingiuria, poi perchè essa scaturisce limpidamente dall'esame imparziale che faremo dell'opera sua.

Francesco Gnechi nella numismatica romana deve considerarsi come continuatore di Enrico Cohen piuttosto che di Eckhel; un pragmatista anzichè uno scienziato positivista, ed assai più che non la dottrina il suo forte senso pratico emerge, ad esempio, nella sua ottima proposta di un catalogo unico per tutte le pubbliche collezioni numismatiche d'Italia.

Il *curriculum vitae* di F. Gnechi come autore verrà da noi seguito passo passo nell'esame dei suoi lavori. Esame rigidamente obbiettivo giacchè ogni critico, per essere veramente tale deve quasi prendere esempio da Bruto che in omaggio al dovere condannava a morte i propri figli: passare cioè sopra le convenienze, le simpatie e le gratitudini avendo per mira soltanto la verità e l'esattezza.

Attraverso al vaglio della critica la personalità di Francesco Gnechi uscirà forse diminuita dal punto di vista puramente scientifico (1) ma non per questo muteranno in noi i sentimenti di riconoscenza che gli dobbiamo per l'opera sua trentennale di propagandista e di mecenate (2) della nummofilia e della numismatica.

(1) All'estero i giudizi sulla consistenza scientifica dell'opera di F. Gnechi variarono da paese a paese. Assai favorevoli in Inghilterra, nel Belgio, in Svizzera ed in Ungheria, lo furono pochissimo in Francia e nulla affatto in Germania ed in Austria. Agirebbe però temerariamente chi, impressionato da questa facile constatazione, volesse trarne delle illazioni troppo sintetiche sul differente grado di mentalità scientifica abituale a questo od a quel paese nel concepire la serietà ed i fini della numismatica romana. Il più delle volte infatti, nelle manifestazioni internazionali, le convenienze hanno maggior peso delle convinzioni.

(2) Chiunque dovrà convenire che è merito quasi esclusivo del Gnechi se rimasero in Italia molti cospicui monumenti numismatici i quali, senza la sua ininterrotta ricerca collezionistica, durata un quarantennio, già da molti anni sarebbero invece nei musei esteri. E non solo questo, ma è anche fra i suoi meriti quello di aver introdotto in Italia le monete di taluni nominativi imperiali che per motivi storici non figurano mai nei ritrovamenti del nostro paese; basti l'accenno agli esemplari dell'imperatore Carausio delle quali la collezione Gnechi è ricchissima, forse più delle collezioni private inglesi per le quali queste monete assumono uno spiccato interesse nazionale.

I suoi numerosi ammiratori trascurarono quest'ultimo aspetto indiscutibilmente ragguardevole della sua personalità per considerare solo l'altro: quello scientifico, e fu grave torto giacchè è precisamente un maggiore e più universale riconoscimento dei meriti di F. Gnechi come volgarizzatore quello che dovrà assicurargli la fama più solida e duratura; il suo spirito rivelandosi nella sua vera essenza nel Manuale "Monete Romane", da lui redatto durante la pienezza delle forze intellettuali, piuttosto che nei tre grossi volumi dei "Medaglioni Romani", elaborati più tardi.

OPERE ED ARTICOLI.

1880

1. Monete Imperiali Romane inedite nella Collezione Francesco Gnechi.

Pagine 66 con una tavola. Milano, Hoepli.

Con questo opuscolo — primo esponente, in ordine cronologico, dell'attività di F. Gnechi nel campo dei nostri studi — si inizia quella periodica pubblicazione di monete inedite, in grande maggioranza appartenenti alla sua collezione, che, proseguita sino a questi ultimi anni sotto il titolo di "Contributi al Corpus Numorum", costituì il caposaldo della sua letteratura numismatica: gli altri temi da lui svolti non risultando che degli accessori secondari insufficienti a dare una sagoma scientifica al complesso delle sue pubblicazioni, le quali si limitano invece a ricalcare le orme del Cohen che segnano, anziché un progresso, un regresso.

La classificazione in ordine alfabetico attuata dall'autore francese, non fu però, bisogna dirlo a suo discarico, che un adattamento alla mentalità dei grandi collezionisti della sua epoca per i quali la numismatica, o più esattamente la nummofilia, consisteva nella dimensione, nel fior di conio, e nella patina: in antitesi colla tradizione eckheliana che concepiva la numismatica come parte integrale delle scienze storiche e di conseguenza si atteneva all'ordinamento cronologico nelle collezioni e nei cataloghi.

L'opera del Cohen risulta perciò un puro e semplice catalogo, con scarsissimi riferimenti storici, della suppellettile numismatica romana sulla quale avrebbe poi dovuto esplicarsi il lavoro degli studiosi in forma di memorie e monografie particolareggiate: un mezzo cioè, non un fine. Invece la maggior parte dei collezionisti e dei negozianti dopo la pub-

blicazione di quest'opera, ritenne che il compito dei numismatici dovesse ormai limitarsi alla pubblicazione delle varianti non comprese in essa, naturalmente in ordine alfabetico, a titolo di periodico aggiornamento della medesima in attesa delle future edizioni completate.

Dopo il possesso dei medaglioni dei fiori di conio e delle patine, ciò che costituiva la maggior soddisfazione della vanità collezionistica era la descrizione incompleta, cioè senza indicazione di data ne di zecca ne di diametro ne di peso delle "varianti inedite" romane: unico mezzo per aggregarsi, con poca fatica, agli autori di Numismatica.

Disgraziatamente Guecchi, come numismatico, ebbe origine in questo ambiente, seguendone perciò i metodi ed ebbe anche il torto di continuarli sino all'ultimo, mantenendosi in ogni occasione entro questa mentalità sorpassata, invece di rinnovarsi.

E ciò ebbe per conseguenza le numerose inesattezze di vario genere che rendono necessarie le attuali rettifiche dettate da un coscienzioso dovere verso il nostro ramo di cultura: per impedire cioè che gli studiosi vengano tratti in errore da queste descrizioni, non già per spirito d'iper critica.

Anzitutto l'analisi generale delle "varietà inedite" di Francesco Guecchi ce le mostra distinte in categorie a secondo delle "fonti", dalle quali derivano. Le categorie sono cinque, e cioè:

A) Monete notissime anche per la 1.^a ediz. di Cohen e cioè esemplari di un nominativo, erroneamente letti ed assegnati ad un altro: come Vespasiano a Tito, Elagabalo a Caracalla, Galerio a Massimiano Ercoleo, Massimino Daza a Galerio, Costantino II al I; ed esemplari esattamente attribuiti come nominativi, ma nei quali il G. lesse erroneamente le titolature sia del dritto che del rovescio creando fantastiche varietà.

B) Monete che nella 1.^a ediz. di Cohen sono descritte erroneamente, oppure mancano ma sono rettificate o comprese nella 2.^a che il G. trascurò per riferirsi alla prima: da ciò la conseguenza che le pretese "inedite", nella loro grande maggioranza risultano descritte nella 2.^a ed. di Cohen che tutti conoscono.

C) Monete non figuranti nella 2.^a ed. di Cohen, pubblicate però da innumerevoli autori specie nelle monografie sugli imperatori del III e del IV secolo, lavori questi che il G. trascurò quasi completamente.

D) Semplici varietà di titolatura oppure nominativi rari creati dai falsari col rifacimento o bulino; esempio: Alessandro Tiranno e Zenobia.

E) Falsificazioni complete; esempio: Valente Tiranno.

Le categorie più ricche sono necessariamente B e C e noi dobbiamo trascurare di accennare particolareggiatamente ad esse perchè occorrerebbe all'uopo un'intero volume; però i lettori sono avvertiti che da una rettifica generale il numero delle varianti veramente inedite sarebbe ridotto da oltre tre mila ad un decimo di questa cifra. Noi per brevità accenneremo perciò solo a quelle delle categorie A, D ed E, ma non tutte neanche le pretese "varianti inedite" di questa categoria potranno essere accennate, lo saranno solo a titolo di saggio, quelle

che ci hanno colpito l'occhio, nello sfogliare rapidamente i " Contributi „. Si deve tener conto inoltre che alcuni di questi esemplari sono descritti come inediti non una sola volta ma anche due e persino tre.

Concludendo, solo le tavole illustrative lo studioso potrà utilizzare con sicurezza, il resto non lo potrà senza le debite precauzioni aiutato in parte dalle attuali rettifiche.

* * *

Venendo alla fattispecie l'attuale esordio delle " monete inedite „ non ci sembra troppo promettente:

Infatti al n. 26 (Galba) si deve leggere *Libert Aug* anzichè *Libertas*.

N. 79 (Traiano) con *Basilica Ulpia* e *Cos V* invece di *VI* è una magnifica falsificazione patinata.

N. 179 (Sett.^o Severo) il rovescio è un'ibrido di Caracalla.

N. 182 (id.) si deve leggere *Imp. VIII* invece di *VII*.

N. 189 (G.^o Domna) ibrido.

I numeri 190, 191, 193, 195, 196, 198, 199, cioè sette su undici delle pretese " inedite „ di Caracalla sono invece delle comunissime monete di Elagabalo già descritte da Cohen.

N. 218 (Massimo) è un Filippo Itin.^o rifatto.

Per di più sono, come dicemmo più sopra, omessi gli accenni alle sigle di zecca ed agli altri segni e simboli.

1882

2. Monete e Medaglioni Romani inediti nella Collezione F. Gnechi.

In Gazzetta Num, di Como, pagg. 18-34.

N. 2 (Nerone e Claudio). Si deve dire Claudio e Nerone; l'esemplare è poi un semplice ibrido

N. 3 (Galba). Al diritto si deve leggere *PM* non *TRP* che manca sempre sull'oro e l'argento.

N. 4 (Galba). Più tardi rettificato dal G. Cerere con scudo e giavelotto, è infatti un po' troppo!

N. 8 (Vespasiano, Tito e Domiziano). Non dice che *Fili* è scritto retrogrado all'esergo, mentre il resto è circolarmente attorno alla leggenda (*R. I. N.*, 1915, tav. II, n. 8).

N. 10 (Tito). Vi è un *M* di più. Tutti sanno che Tito Cesare non poteva essere *PM*.

N. 13 (Domiziano). La leggenda termina con *TRPV* anzichè con *TRPPP*. Non si accorge che così sarebbe ripetuto il *PP* al diritto ed al rovescio. Non dice poi che la leggenda del diritto è esterna, da destra a sinistra come solitamente.

N. 18 (Nerva). Inedito perchè vi è dimenticato nientemeno che il titolo di *Aug* al diritto.

N. 19 (Traiano). Nel tempio non vi è la Pace bensì un genio seminudo tenendo il cornucopia.

N. 34 (Antonino Pio). La leggenda termina con *Cos III* anziché *II*.

N. 56 (Pertinace). E' un comunissimo MB di M. Aurelio rifatto al diritto.

N. 61 (Caracalla). E' un Elagabalo comunissimo.

N. 88 (Gallieno). Si deve leggere *Augg* invece di *Aug*.

N. 101 (Costantino I). Anziché un denaro d'argento è un PB argentato.

1883

3. Ripostiglio di Annicco (1).

In Gazz. Num. di Como, pagg. 6-10.

Il Guecchi pur omettendo, salvo il n. 29, l'accento ai segni di zecca per ogni singolo esemplare sull'esempio del Cohen, fa notare la grande prevalenza delle sigle **PT**, **ST**, **TT** le quali — come più tardi venne dimostrato — caratterizzano la zecca di Ticinum.

Sono importantissimi i nn. 27, 29 e 31 di Massenzio e n. 49 di Costantino.

1884

4. Monete e Medaglioni Romani inediti nel R. Gabinetto Numismatico di Brera.

In Boll. di Num. e Sfrag. di Camerino.

La descrizione dei pezzi è preceduta da una introduzione ove da interessantissimi schiarimenti sui cataloghi dei pubblici Musei Italiani e insiste sulla necessità di abbreviarli dando per ogni moneta il solo numero di Cohen salvo si tratti di "inedite". Questo pare sia il metodo usato per la collezione di Brera dal Biondelli. Metodo pericoloso però poichè non ci sembra che con esso si possa stabilire esattamente il controllo delle monete esistenti nelle raccolte.

Veniamo alle descrizioni:

N. 7 (Livia). Il G. non si accorge dell'incoerenza della leggenda al diritto che dà a Livia il titolo di figlia di Augusto! Sembra si tratti invece di Giulia di Tito.

N. 8 e 9 (Tiberio). E' una rettifica al Cohen. Monete arcicomuni.

(1) Questo lavoro e quelli ai nn. 98, 109, 162 non figurano nell'elenco dei lavori di F. Guecchi consegnato allo scrivente, elenco dattilografato — e perciò contenente i numerosi errori inevitabili della dattilografia — per la parte che arriva alla metà del 1915 e manoscritto pel rimanente.

N. 10 (Claudio). L'esemplare, comunissimo, diventa inedito perchè la lettura del rovescio è fatta incominciando da *Cos* anzichè da *Pon* come fa giustamente il Cohen.

N. 22 (Vitellio). Non può essere che una falsificazione,

N. 24 (Vespasiano). Legge: e *August.*

N. 31 (Tito). Omesso *Caes* al diritto.

N. 35 (Idem), E' Vespasiano mal letto. Tutti sanno che Tito Augusto era *Cos VII* o *VIII* non *II*.

N. 39 (Idem). Dimenticato *Aug* al diritto.

N. 41 (Domiziano). Non dice che la moneta è anche ibrida.

N. 49 (Idem). Omesso dal Cohen perchè — a torto — considerato come coloniale di Antiochia.

N. 57 (Traiano). Si deve leggere *Cos VI* anzichè *V* al diritto.

N. 59 (Adriano). La figura è la Felicità, non la Liberalità.

N. 103 (Faustina Iun^a) si deve leggere *Diana Lucifera* anzichè *Lucina* (sic!).

N. 129 (Geta). Esemplare ibrido.

N. 154 (Aureliano e Probo) due esemplari saldati assieme.

N. 157 (Tacito) esemplare orribilmente rifatto con aggiunta di **SC**.

Del n. 160 (aureo di Probo con *Herculi Herymanthio*) ho accennato diffusamente in *R. I. N.*, 1918, pag. 86, posso ora aggiungere al cenno suddetto quanto allora omisi e cioè che avendo nuovamente visitato il Gabinetto di Brera nel 1911 l'esemplare stesso non si trovava più nei cartoni ed inutili furono le ricerche: speriamo che nel nuovo ordinamento al Castello queste siano più fortunate.

N. 176 (Alessandro Tiranno) è un Licinio rifatto (vedi *R. I. N.*, 1918, pag. 304.

N. 185 (Costantino Magno). E' Costantino II.

N. 197 e 198 (Valentiniano I). Appartengono entrambi a Valentiniano II.

In compenso delle "inedite", che non lo sono affatto vengono omesse le descrizioni di alcune varianti veramente inedite.

5. Le Monete di Milano, da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II.

Con prefazione di B. Biondelli, pagg. xcv-356 e 58 tavole. In Collaborazione col fratello Ercole. Milano, Fratelli Dumolard, n. 300 esemplari.

Ad onta dei difetti che rileviamo più innanzi, questa monografia deve annoverarsi fra le più ragguardevoli nel campo medioevale-moderno, specialmente se teniamo conto dell'epoca in cui venne pubblicata, la sua importanza non essendo diminuita se non dopo l'apparizione del V volume del *C. N. I.*

Essa si compone di due parti distinte:

A) Prefazione di Bernardino Biondelli che costituisce la parte scientifica dell'opera.

B) Catalogo delle monete nel quale esse vengono descritte con cura, che contrasta visibilmente colle inesattezze usuali invece alle descrizioni di monete romane " inedite „. Sotto questo aspetto il presente lavoro e quelli citati ai nn. 6 e 16 si staccano nettamente da tutta la rimanente produzione Gnecciana.

Le due parti mostrano però uno scarsissimo legame fra di loro e questo si comprende da quanto è dichiarato negli " Avvertimenti preliminari „ e cioè che non volendo gli autori sobbarcarsi alla fatica di elaborare in apposita prefazione le deduzioni teoriche di tutta la monetazione milanese — lavoro pel quale le difficoltà sono, come si comprende agevolmente, assai maggiori che non per la semplice catalogazione — indussero Bernardino Biondelli a ripubblicare, come prefazione annessa all'opera, la sua dissertazione sulla zecca di Milano edita quindici anni prima.

Con ciò era supponibile che le energie dagli autori risparmiate, esonerandosi di questa fatica, fossero volte ad un più attento esame delle monete milanesi nelle loro caratteristiche esteriori, arte e paleografia, onde arrivare ad una revisione degli asserti dei precedenti autori ed a nuove e più sicure interpretazioni.

Invece la classificazione cronologica alla quale si informa il loro catalogo, rivela la identica deficienza di spirito d'osservazione, o peggio di attenzione, che disgraziatamente è comune a troppi scrittori di cose numismatiche. Da ciò le inesattezze — non molto numerose però — rilevate dai competenti, alle quali dobbiamo accennare.

Pur non potendosi biasimare soverchiamente gli autori di questa opera per l'omissione dal *corpus* delle monete milanesi degli esemplari senza nome di zecca appartenenti a Lodovico II, Carlomagno, Carlo il Grosso, Guido e Lamberto che il *C. N. I.* aggrega invece alla monetazione milanese, omissione che potrebbe giustificarsi col fatto che questi esemplari almeno in parte, assai verosimilmente, appartengono a Pavia anzichè a Milano, rimangono a loro carico altre inesattezze di attribuzione e cioè:

A) Assegnazione ad Enrico VI dei grossi che invece spettano con certezza matematica ad Enrico VII (1).

B) Assegnazione a Filippo Maria Visconti di un denaro (n. 46) che spetta invece a Francesco Sforza (2).

C) Assegnazione alla II Repubblica del " piccolo ambrosino d'oro „ che deve attribuirsi al secolo precedente (3).

(1) G. GRILLO, *Le monete di Enrico VI di Svevia*. Opuscolo fuori commercio pubblicato nel 1901 dalla tip. Abbiati, Milano, anzichè in *R. I. N.* perchè rifiutato dagli allora direttori della medesima. Vedi anche *R. I. N.*, 1915, pag. 314.

(2) P. TRIBOLATI, *Note di Numismatica Milanese*, memoria prima (*Monete anonime di Francesco Sforza*), in *Bollettino di Num.*, ecc., 1910, pag. 85.

(3) Idem. Memoria seconda. *Ancora del piccolo Ambrosino d'oro*, in *R. I. N.*, 1912, pag. 203.

D) Assegnazione a Filippo III di tutte le *parpagliole* che, in parte, spettano invece al precedente regno di Filippo II (1).

La dimostrazione delle suesposte inesattezze fatta a suo tempo dagli autori succitati merita di essere richiamata alla memoria dei lettori, giacchè il V volume del *C. N. I.* che pure, come vedemmo, aveva contraddetto i Gnechi riguardo alle monete del IX e del X secolo, non tenne conto di essa, ripetendo le inesattezze medesime, quantunque queste siano talmente appariscenti che, senza possedere cognizioni specializzate in argomento, basta un'occhiata alle tavole delle "Monete di Milano", o del *C. N. I.* vol. V, per convincersene.

1886

6. Le Monete dei Trivulzio.

Pagg. xxxviii-100 con 13 tavole. Milano, F.lli Dumolard (in collaborazione col fratello Ercole).

Lavoro di grande importanza nel quale sembrerebbe ravvisarsi anche la collaborazione di qualche competente per la storia dei Trivulzio. L'opera ricchissima come veste tipografica tavole e documenti, per l'accuratezza eolla quale è redatta emerge sopra tutte le altre pubblicazioni.

7. Guida Numismatica Universale (2322 indirizzi). Milano, Dumolard.

8. Monete e Medaglie Romane inedite nella Collezione F. Gnechi. III Serie.

In Gazz. Num. di Como, pag. 12 e segg.

Il G. esordisce dicendo che "La Numismatica Romana è una miniera inesauribile; nuova materia viene completamente alla luce e nuove monete, tipi nuovi e nuove leggende si vanno ogni giorno scoprendo". Più avanti tiene anche ad affermare che egli segue la I ed. di Cohen senza curarsi se "parecchie" delle sue monete furono descritte nella II; non avverte però che parecchie altre monete oltre figurare nel Cohen II ed. figurano nei precedenti lavori citati ai nn. 2 e 4.

N. 1 (M. Antonio ed Antillo). E' l'aureo già noto per le opere di Cohen e di Babelon e perciò tutt'altro che inedito sul quale al rovescio egli legge *M. Antonius M. F. E.* interpretando quest'ultima lettera come iniziale del titolo *Eques* attribuito ad Antillo; rileva poi la forma greca Δ invece di D.

(1) DEL CORNO e TRIBOLATI, *La parpagliola milanese al tipo della Providenza*, in *Boll. di Num., ecc.*, 1913, pag. 23.

N. 3 a 12 (Augusto). Rettifiche a Cohen laddove dice corona di lauro anzichè di quercia.

N. 14 (Aug. rest. da Tito). Si legga *T* invece di *TI* al rovescio.

N. 16 (Antonia). E' una falsificazione che il G torna a descrivere avendola il Cohen riportata dubitativamente da Vaillant.

N. 22 (Nerone). Omette il globo sotto il busto.

N. 29 (Idem). Non accenna al modulo superiore a quello del PB.

N. 39 (Galba). Vi è *PM* in più al diritto.

N. 83 (Domizia). Moneta ibrida.

N. 87 (Traiano). Diana di Perga non Pergamo.

N. 88 (Idem). Il globo sotto il busto non è probabile.

N. 92 (Idem). Al rovescio non si vede Traiano ma il Genio del Senato.

N. 95 (Idem). Porto di Fiumicino, non di Civitavecchia.

N. 99 (Idem). *Cos V* anzichè *VI* al diritto.

N. 105 (Idem). Viceversa del prec.

N. 106 (Idem). Omesso il titolo *Germ.*

N. 107 (Idem). Il *Cos VII* devesi ad un salto di conio.

N. 112 (idem). Si deve leggere *Cos VI* anzichè *V*.

N. 118 (Adriano). Vi è al rovescio un *Aug* di più.

N. 184 (L. Vero). Esemplare rifatto al diritto ed al rovescio.

N. 190 (Commodo). Si deve leggere *Imp III* anzichè *X* al diritto.

N. 207 (Sett.^o Severo). Non si accorge che l'esemplare è ibrido con rovescio di Caracalla: Sett. Severo come tutti sanno era *PM* non *Pontif.*

N. 209 (Idem). *Cos II* anzichè *III*. Non avverte che l'esemplare è di fabbricazione siriana.

N. 211 (Aless. Sev. e G. Mammea). Le leggende sono rifatte al diritto ed al rovescio e si tratta di un caso curiosissimo sul quale dovrò diffondermi più tardi, le leggende primitive essendo greche: anche il diametro (35 mill.) va corretto in 26.

N. 267 (Gallieno). *Provid* anzichè *Provi*.

N. 280 (Idem). *IT* invece di *II*.

N. 290 (Idem). MB coniato fuori di Roma, non medaglione.

N. 346 (Carausio). Descrizione erronea.

N. 365 (Costantino Magno). E' Costantinò II.

1887

9. Alcuni aurei romani inediti nella Collezione Trivulzio in Milano.

In Boll. di Num. e Sfrag. di Camerino, pag. 9.

Si tratta di un'antica ed importantissima collezione, tutt'ora quasi ignota, che sarebbe bene fosse messa a disposizione degli studiosi specializzati nella serie romana. Sono rimarchevoli i nn. 8 e 9 (Tito), 34 (Gallieno e Salonina), 36 (Vittorino), 37 (Claudio II: della zecca di Mi-

lano secondo lo scrivente), 39 (Tacito) con **TI(cinum)**, 48 (Costantino Magno di Ticinum colla effigie ornata di aureola). Certamente vi si devono contenere altri esemplari di grande importanza per la soluzione dei problemi numismatici tuttora insoluti.

1888

10. Di alcune monete inedite e sconosciute della zecca di Scio.
In R. I. N., pagg. 1-14 con tavola (in collaborazione col fratello Ercole).

Considerevole contributo alla Numismatica medioevale.

11. " Appendice „ alla suddetta.
R. I. N., pagg. 399-410 (idem).

12. Appunti di Numismatica Romana. I. Monete Imperiali Romane inedite nella Coll. F. Gneccchi.
R. I. N., pagg. 135-150.

N. 1 (aureo di Claudio restituito da Traiano). Già pubblicato nel lavoro n. 8.

N. 2 e 3 (Vespasiano). Vedi *R. I. N.*, 1915, pag. 39.

N. 9 (Gallieno). Contrariamente all'opinione di G. nulla reca di ironico e la sua titolatura completa è *Gallienus P F Aug Germ V*.

13. App. di Num. Rom. II. Ripostiglio di monete romane in Egitto.
R. I. N., pagg. 155-150.

Strano ripostiglio composto quasi tutto di monete rare.

14. App. di Num. Rom. III. Medaglioni Romani inediti della Coll. F. Gneccchi.
R. I. N., pagg. 275-290.

Il Medaglione d'argento di Traiano appare molto sospetto; quello pure d'argento assegnato a Filippo ed Otacilla appartiene a Gallieno e Salonina.

15. App. di Num. Rom. IV. Piccoli Bronzi da Antonino Pio a Severo Alessandro.
R. I. N., pagg. 291-298.

Si tratta di denari e non di PB, in parte opera degli antichi falsari ed in parte suberati, coll'anima di rame anzichè di ferro come nel I secolo, conati entro la zecca.

1889

16. Saggio di Bibliografia Num. delle Zecche Italiane medioevali e moderne.

Un volume di 500 pagine. Milano, L. F. Cogliati (in collaborazione col fratello Ercole).

Costituisce un ottimo tentativo su questo argomento. In esso però traspare che la collaborazione di Costantino Luppi, assai competente nella bibliografia, fa assai più decisiva di quanto si dica nella prefazione.

17. Guida Numismatica Universale.

II edizione (3124 indirizzi) Milano, L. F. Cogliati.

18. App. di Num. Rom. V. Monete della Repubblica inedite o varianti, ristabilite o corrette nella Coll. F. Gnechi.

R. I. N., pagg. 151-185.

Il GB mal conservato col nome del proconsole M. Acilius Glabrone non è che una notissima moneta coloniale di Sicilia colle teste di Agrippa e di Giulia anzichè di Tiberio e Livia e come tale necessariamente esclusa dalle opere di Cohen e di Babelon (1)

19. App. di Num. Rom. VI. La Corona di Augusto su alcuni aurei consolari.

R. I. N., pagg. 181-185.

Questa breve nota dimostra che il G. quando si metteva d'impegno — e l'impegno lo metteva di preferenza nelle critiche ai lavori altrui (vedi più avanti al n. 55) che nella redazione dei propri — non mancava di spirito d'osservazione. Infatti egli dimostra in modo persuasivo che la corona, sulla testa di Augusto negli aurei colle firme dei *tresviri* Aquillius, Durmius e Petronius, è di quercia e non già di lauro come dissero Cohen e Babelon.

20. App. di Num. Rom. VII. Contribuzioni al Corpus Numorum (A) Coll. F. Gnechi.

R. I. R., pagg. 431-476.

Nella prefazione il G. avverte che egli si attiene sempre alla I ed. di Cohen e con ragione, dobbiamo aggiungere, giacchè se facesse altrimenti anche le "inedite", che non sono costituite dalle inesattezze descrittive scomparirebbero. Naturalmente le monete del III e del IV se-

(1) Cfr. BORGHESI, *Oeuvres Numismatiques*. Tomo II, pag. 467.

colo sono descritte non completamente, cioè trascurando le sigle di zecca ed i simboli, in modo da riuscire completamente inutilizzabili dagli studiosi. E' poi ripetuta la descrizione di monete già date come inedite nel lavoro n. 8.

N. 1 (Augusto). Moneta comune; al diritto si deve leggere *Parenti* con *uli* in nesso ed ai rovescio *Augus* oppure *Augusto*.

N. 4 (Idem). Già descritto nel lavoro n. 8.

N. 5 (Idem). Si tratta semplicemente di una delle innumerevoli falsificazioni antiche.

N. 7 (Idem). Leggere *Augustus* invece di *August*.

N. 9 (Idem). Altra delle innumerevoli imitazioni antiche.

N. 14 (Claudio e Nerone). Già descritti nel lavoro n. 8.

N. 16 (Galba). Al diritto la testa è probabilmente a destra ed al rovescio si deve leggere *Virtus*.

N. 21 (Interregno). La al testa diritto è quella, non di Bacco (!) ma del *Genio P. R.* indicato dalla leggenda e dal suo emblema del cornucopia.

N. 27 (Vitellio). La Sicurezza è seduta a destra come si vede dall'illustrazione.

N. 37 (Vespasiano). La desinenza originaria *Cos III* venne rifatto in *Cos VIII*.

N. 38 (Idem). Questa moneta inedita in Cohen è pubblicata sul catalogo del Museo di Napoli. Vesta tiene però il Palladio anziché una torcia.

N. 40 (Tito) E' dimenticato *Caes* nella titolatura del diritto.

N. 41 (Idem). Il *P* per *Pont* è naturale e comunissimo.

N. 48 (Domiziano). L'esemplare è ibrido.

N. 75 (Adriano). La figura che tiene lo scettro è il Genio del Senato non Adriano.

N. 91 (Antonino). Medaglione completamente rifatto al diritto ed al rovescio.

N. 93 (Faustina Sen.). Venere tiene il pomo non il globo.

N. 104 (M. Aurelio). E' dimenticato l'*SC*.

N. 115 (Geta). Al diritto è dimenticato il titolo *Pius*; al rovescio la figura seduta è la Sicurezza (non Felicità).

N. 124 (Ostiliano). Si tratta di una ripercussione con vari conii di rovescio fra cui uno di Decio con (*Dacia*) *Felix*.

N. 148 (Quieto). Falsificazione da G. stesso riconosciuta tale dopo qualche tempo.

1890

21. App. di Num. Rom. VIII. Antoniniano di Zenobia.

R. I. N., pagg. 15-20.

Come proverò in seguito, si tratta di una Salonina rifatta nella leggenda del diritto e poi ricoperta di uno strato gommoso di ossido di rame. È interessante la narrazione del trucco dei falsari egiziani, o meglio europei d'Egitto. Il peggio si è che gli specialisti viennesi Rodhe e Markl, vi prestarono fede.

22. App. di Num. Rom. IX. I contrassegni sulle monete della Repubblica e dell'impero.

R. I. N., pagg. 21-49.

Riproduce in due tavole i contrassegni da lui constatati sui denari della Repubblica e dell'inizio dell'Impero, citando i lavori del Milani.

23. App. di Num. Rom. X. Alcune osservazioni sulle monete di S. Elena e di Fausta.

R. I. N., pagg. 183-197.

Emette l'opinione insostenibile che i PB di Fausta al tipo della stella, conati a Tessalonica, appartengano all'anno 307 nel quale tale zecca non era in potere di Costantino e non vi si coniavano PB, ma solo MB.

24. App. di Num. Rom. XI. Contributi al Corpus Numorum (B) Museo Municipale di Milano.

R. I. N., pagg. 199-206.

E' importantissimo il Medaglione di Gallieno che chi scrive attribuisce alla zecca di Milano (*Mediolanum*).

N. 2 (Domiziano). *Conservat* anzichè *Conserv.*

N. 20. Massimino Daza anzichè Galerio.

N. 24. Certamente con una sola insegna al rovescio invece delle due descritte.

25. App. di Num. Rom. XII. Cinque bronzi inediti provenienti dagli scavi di Roma nel 1889.

R. I. N., pagg. 337-352.

Quattro medaglioni assai ritoccati ed una piccola medaglia (MB).

26. App. di Num. Rom. XIII. Ai restauratori di bronzi antichi.

R. I. N., pagg. 353-358.

Appendice al precedente.

27. App. di Num. Rom. XIV. Medaglione?

R. I. N., pagg. 495-506.

Si tratta della ridicola ed incoerente falsificazione costituita dal gran medaglione del Gabinetto di Brera colle due effigi di M. Aurelio e L. Vero la cui riproduzione in scala ridotta ornava il frontispizio di *R. I. N.*, I serie; esemplare che però Borghesi, Milani e Biondelli ritennero autentico (sic!) ad onta del suo stile e delle incoerenze di data.

Il G. fa la storia di questo medaglione e ne riproduce un altro iden-

tico, di modulo solito — falso anch'esso però — per concludere che “ esso debba venir tolto definitivamente alla Numismatica per esser consegnato all'Archeologia, il che certamente se ne cambia la natura non ne scema il pregio ».

Metodo spiccio per levarsi d'imbarazzo. In verità il medaglione va consegnato alla “ spuriologia „ anzichè all'Archeologia la quale non sarebbe certamente contenta del regalo.

28. Nouveautes numismatiques provenant des fouilles faites a Rome en 1890.

In Memoires du Congres International de Bruxelles.

Comprende, fra le monete presentate al Congresso, una Crispina rifatta in Didia Clara (vedi n. 31).

1891

29. Appunti di Num. Rom. XV. Un Medaglione inedito di Adriano.

R. I. N., pagg. 11-20.

Si tratta di un Sesterzio-Medaglia, cioè di un GB senza SC, anzichè di un medaglione, al quale venne aggiunto un cerchio.

La figura circondata dallo Zodiaco è poi Saturno cioè il Tempo — per simboleggiare l'Eternità — anzichè Traiano. Il tipo allude ai *decennalia* di Adriano nel 127.

30. App. di Num. Rom. XVI. Contribuzioni al Corpus Numorum (C) Museo Bottacin a Padova.

R. I. N., pagg. 21-26.

N. 1 (Augusto) è semplicemente un'imitazione antica.

N. 2 (Claudio) Si legga *Imp* in fine leggenda al diritto.

N. 3 (Nerone) comunissimo.

N. 9 (M. Aurelio) La testa è certamente a destra, non a sinistra.

N. 12 (Caracalla). Vi è *M* di più al diritto.

N. 13 (Filippo Iun.). Comunissimo.

31. App. di Num. Rom. XVII. Le Novità degli scavi di Roma nel 1890.

R. I. N., pagg. 287-300 (ristampa del n. 28).

N. 3 (Galba GB) è con grandissima probabilità una splendida falsificazione.

N. 7 (Didia Clara MB) anzichè “ di indiscutibile autenticità „ è semplicemente una Crispina rifatta.

32. App. di Num. Rom. XVIII. Contribuzioni al Corpus Numorum (D) Museo Comunale di Trento.

R. I. N., pagg. 301-320.

N. 4 (Vespasiano). Ibrido di Antonino Pio.

N. 14 (Domiziano) è una falsificazione.

Più curioso è il caso del GB di Commodo, n. 312, nel quale il comunissimo tipo della " Fides Publica ", coi suoi attributi del canestro e delle spighe essendò ritoccato, viene dal Gnechi interpretato come una grande novità raffigurante Minerva Pacifera!

N. 76. E' considerato " inedito ", perchè attribuito a Costantino II anzichè al I.

La desinenza *P Fe Aug* al n. 66 (Probo) è inverosimile.

33. App. di Num. Rom. XIX. Tre demolizioni fra le monete della Repubblica.

R. I. N., pagg. 419-424.

Si tratta di tre monete — una di Brera e due della coll. Trivulzio — erroneamente descritte dal Riccio, che trassero in inganno anche Momm- sen e Babelon.

34. App. di Num. Rom. XX. Constantinopolis-Roma.

R. I. N., pagg. 425-429.

Costituisce una prova palmare della mancanza d'ordine e di metodo nei lavori, abituale al G. Infatti, laddove negli " Appunti ", precendenti aveva quasi sempre trascurato l'accento ai segni di zecca, qui invece ne tiene conto descrivendo alcune varietà delle comunissime monete costantiniane con *Urbs Roma* e *Constantinopolis*; naturalmente però li trascrive sbagliando. Fa precedere alcune considerazioni per affermare che questi esemplari spettano ai regni di Costanzo II e di Costante II che è giusto — avrebbe però dovuto dire anche Costantino II (337-340) — ma si dimentica di accennare, in appoggio alla sua tesi, ai *Vot XX Mult XXX* di Costanzo II sulla moneta ibrida n. 5.

35. Prontuario dei prezzi per le monete della Repubblica Romana.

Milano, L. F. Cogliati.

36. Conversazioni Numismatiche.

In « Il Bene » di Milano.

1892

37. App. di Num. Rom. XXI. Contribuzioni al Corpus Numorum (E) Collezione Ercole Gneccchi.

R. I. N., pagg. 11-40.

N. 2 (Vespasiano). E' un Tito dal quale il G. omette l'iniziale *T* ed aggiunge un *P*.

N. 17 si deve leggere *Pietas* in luogo di *Pietati*, moneta comunissima.

N. 24 (M. Aurelio). Rifatta la data *TR P XV* al rovescio.

N. 29 (Massimino) omissio il prigioniero ai piedi della Vittoria.

N. 30 (Filippo) comunissimo.

N. 71 (Carausio) si deve leggere *PF In(vitus)* anzichè *Prin(ceps)* e la moneta perde ogni importanza.

L'aureo n. 76 appartiene, *more solito*, a Massimino Daza anzichè a Galerio ed è perciò edito da un pezzo.

38. App. di Num. Rom. XXII. Scavi di Roma nel 1891.

R. I. N., pagg. 11-40.

Si tratta di un bellissimo medaglione di Alessandro Severo e Giulia Mammea.

39. App. di Num. Rom. XXIII. Numi Plumbei.

R. I. N., pagg. 165-173.

Conclude esponendo l'opinione che le riproduzioni in piombo di monete sono opere di falsari antichi.

40. App. di Num. Rom. XXIV. Classificazione del Bronzo Imperiale.

R. I. N., pagg. 279-290.

Non fa che ricalcare la teoria del Kenner sulle due categorie del bronzo perciò, a scopo di brevità, rimando il lettore al commento al lavoro n. 148.

41. App. di Num. Rom. XXV. Il Medaglione Senatorio. Saggio di una prima serie.

R. I. N., pagg. 291-316.

Qualifica per "medaglioni senatori", i GB e i MB conati su toncini di diametro e peso eccedente, in spregio alla legge per la quale il diametro della parte conata racchiusa entro il cerchio perlinato serve ad identificare i nominativi numismatici, giacchè la definizione "numismatica", riguarda il conio non il pezzo di metallo più o meno largo a seconda del capriccio o meglio dei mezzi tecnici alla portata degli antichi.

Questa strana procedura, che ha tutta l'aria di voler aumentare artificiosamente la categoria "medaglioni", per solleticare la vanità dei collezionisti meno colti, venne però in seguito abbandonata dal G. il quale nel 1912 omise i pezzi in questione dall'opera "I Medaglioni Romani".

Perciò ci esimeremo dal doverci dilungare ad esporre gli argomenti negativi che la contrastano; ci limiteremo invece al solito compito di rettificare le inesattezze riferentisi partitamente agli esemplari descritti, rilevando soltanto che se vi è una serie di GB o sesterzi che potrebbero qualificarsi medaglioni è quella coniata nel periodo che va dall'anno 198 al 209 (regno S. Severo e Caracalla associati) durante il quale il GB è estremamente raro: constatazione naturalmente ignota a coloro che trascurarono la cronologia per descrivere le monete in ordine alfabetico.

N. 7 (Tiberio). Questo esemplare, di spessore esagerato, sembra prodotto da una truccatura per la quale si sarebbero saldati assieme due esemplari, aggiungendo poi altro metallo al contorno.

N. 16 (Domiziano). L'esemplare sembra fuso.

N. 27 è una falsificazione riconoscibilissima.

N. 27 (Faustina Sen.). Falso.

N. 46 (Aless. Sev.) va levato il cognome *Sev.* inesistente ed anche incompatibile col titolo *Pius*.

N. 47 (Idem). La Felicità non può aver per attributi il palladio e lo scipio.

N. 59 (Traiano Decio). Il tipo del rovescio è completamente inventato mediante il rifacimento.

N. 61 (Idem). Dimenticata l'iniziale *M* nella titolatura del diritto.

42. App. di Num. Rom. XXVI. Serie del Bronzo Imperatorio all'infuori dei Medaglioni.

R. I. N., pagg. 424-466.

Per la critica alla teoria del Kenner sul "bronzio Imperatorio", vedi più avanti al lavoro n. 148. Veniamo tosto alle rettifiche riferentisi a talune descrizioni:

N. 13 (Nerone). E' ibrido, il rovescio appartenendo a Galba.

N. 14 (Idem). Moneta coloniale.

N. 1 (Vitellio). Galba rifatto al diritto.

N. 2 (Vespasiano). Conio provinciale.

N. 5 (Domiziano). Alloro, non ulivo.

N. 2 (Traiano). *Cos V* anzichè *VI* al diritto.

N. 15 (Adriano). E' un denaro d'argento coll'anima di rame.

N. 1 e 12 (Antonino e Faustina Sen.). Probabilmente falso.

N. 3 (Lucilla). Denaro d'argento con anima di rame.

Nn. 9, 10, 11 (Commodo). Come il precedente.

N. 13 (Idem). Omesso *M* all'inizio della titolatura del diritto.

- Nn. 1, 2 (Caracalla). Al diritto omesso *Aug*, al rovescio omesso *SC*.
 N. 1 (Filippo). Al diritto omesso *Imp*.
 N. 1 (Filippo Padre e Figlio). Si tratta di Valeriano e Gallieno.
 N. 1 (Treb. Gallo). N. 1 e 2 (Volusiano). Apollo tiene il serpente Pitone anzichè l'arco (*R. I. N.*, 1918, pag. 82).
 N. 1 (Treb. Gallo e Volusiano). Si tratta di Valeriano e Gallieno.
 N. 19 (Gallieno). Al diritto si legga *Cos V* anzichè *Cos II*.
 N. 26 (Idem). Dimenticato *Aug* al diritto.
 N. 3 (Salonino). Rifatto al diritto ed al rovescio.

1898

43. App. di Num. Rom. XXVII. Scavi di Roma nel 1892.
R. I. N., *pagg.* 127-132.

Si tratta della falsificazione di Valente Tiranno alla quale accennai in "Sulla Numismatica Costantiniana, I" (*R. I. N.*, 1919, pag. 5). Ad essa avevo già alluso dieci anni prima in "Bollettino di Num. ed Arte della Medaglia" 1908, pag. 46, senza che il G. se ne accorgesse.

44. App. di Num. Rom. XXVIII. Medaglione inedito di Caracalla trovato a Colonia.
R. I. N., *pagg.* 133-135 (riprodotto in *M. N. Circular di Londra*, pag. 435).

È erronea l'asserzione che Caracalla abbia avuta la 2.^a acclamazione imperatoria nel 212 giacchè essa figura sulle lapidi almeno sino dal 205; il medaglione, per l'effigie imberbe, appartiene indubbiamente anzichè al 212 al 208 in occasione della *profectio* britannica.

45. App. di Num. Rom. XXIX. Un Ripostiglio semi-numismatico delle vicinanze di Roma.
R. I. N., *pagg.* 275-280.

Verghe e tondini per la coniazione.

46. App. di Num. Rom. XXX. Contribuzioni al Corpus Numorum (F) Collezione Viganò di Desio.
R. I. N., *pagg.* 281-302.

N. 4 (MB di Tito Cesare) è descritto con *PP* (sic!) invece di *P* (*Pontif*).

N. 11 (Traiano). Al diritto *Trib* (sic!) invece di *TF*.

N. 21 (Antonino). *Pietas* invece di *Pieta*.

N. 34 (L. Vero). Al diritto la testa è certamente laureata: al rovescio l'Abbondanza tiene il *volumen* ed il remo, non un ramo ed una spatola (sic!).

- N. 38 (Commodo). Ibrido, falsificazione antica, il rov. è di Albino.
 N. 39 (Sett. Sev.) va corretto *Severus* in *Sev Perf*,
 N. 40 (Caracalla) *Aur* da correggersi in *Aurel*.
 N. 47 (Elagabalo). Si tratta di un Aless. Severo.
 N. 73 (Galerio) è, *more solito*, un Massimino Daza.
 N. 82 (Valentiniano II) è Valentiniano III abbastanza comune.

47. Il Medaglione Romano di Bronzo.

M. N. Circ., pag. 75.

1894

48. App. di Num. Rom. XXXI. Massimiano Tiranno.

R. I. N., pagg. 25-34 (riprod. in *M. N. Circ.*, pagg. 636-638).

Attribuisce questa moneta ad un ipotetico tiranno dell'epoca di Aless. Sev. assegnandola ad una zecca d'Oriente, probabilmente perchè dal Rollin seppe che i due esemplari vennero rinvenuti in Siria. L'assegnazione ad un nuovo nominativo è però erronea, non appartenendo essa cronologicamente a questa data, come dimostrerò in seguito.

49. App. di Num. Rom. XXXII. A proposito di una moneta inedita di Licinio Figlio.

R. I. N., pagg. 323-328.

Errore di leggenda al diritto pel quale G. ritiene che Licinio Sen. ebbe anche il cognome *Constantinus*.

50. Guida Numismatica Universale. 3.^a edizione.

L. F. Cogliati, Milano (in collab. col fratello Ercole).

51. Supplemento all'opera: Le Monete di Milano.

R. I. N., pagg. 49-89 e 1903 pagg. 37-68, 137-168.

1895

52. App. di Num. Rom. XXXIII. Cos'erano i Contorniat.

R. I. N., pagg. 31-51.

A proposito di questi pezzi, i quali certamente rappresentano la medaglia non ufficiale dei Romani in occasione dei *circenses* per straordinarie commemorazioni, espone invece la spiegazione che si tratti di semplici pedine da giuoco.

53. App. di Num. Rom. XXXIV. Medaglione d'oro di Teoderico Re.
R. I. N., pagg. 149-165 (riprod. in M. N. Circ. pp. 1243-44).
 Descrizione e notizie storiche relative a questo famoso medaglione.
54. App. di Num. Rom. XXXV. Ancora intorno ai Contornati.
R. I. N., 277-306.
 Appendice al n. 52.
55. App. di Num. Rom. XXXVI. Sull'autenticità degli aurei di Uranio Antonino: Dialogo.
R. I. N., pagg. 413-440.

Questo lavoro è una riprova di quanto dicemmo più sopra circa la diligenza che il G. metteva nella critica ai lavori altrui in confronto che nei propri. Tutti gli argomenti che provano la falsità degli aurei in questione sono passati in rassegna e riescono convincenti. Saporita è poi la burla usata al Belfort (non nominato però) onde mettere alla prova la sua sagacità numismatica.

Bisogna però tener conto che il G. ebbe delle notizie decisive — rimaste inedite — dal Boutkowski il quale fu impiegato presso gli smerciatori degli aurei suddetti.

56. Un Medaillon inédit de Philippe Pere trouvé à Rome.
Revue Belge de Numismatique.

1896

57. Monete Romane. Manuale Elementare.
Pagg. 182 con 15 tavole e 62 figure nel testo. Milano, Hoepli.

Questo lavoro molto ben riuscito come manuale ad uso dei collezionisti principianti, ad onta che ne esuli completamente ogni aspetto scientifico, pel suo metodo di esposizione facile ed accessibile a tutti, ebbe un ruolo importante nella diffusione delle cognizioni elementarissime di numismatica romana in Italia, assicurando perciò una grande notorietà al suo autore, da allora considerato quale maestro dei collezionisti italiani di monete romane, in maggior parte plasmate, si può dire, da lui; tanto che i duemila esemplari essendo esauriti se ne dovette fare una seconda edizione seguita poi da una terza nel 1907.

Sarebbero però state necessarie le seguenti correzioni:

Anzitutto la definizione generale " Numismatica è la scienza che " studia le monete sotto l'aspetto storico, artistico, iconografico ed eco-

« nomico », andrebbe attualmente modificata: « La Numismatica è l'archeologia delle monete, cioè la scienza che le contempla sotto gli aspetti artistico, iconografico ed epigrafico. L'aspetto economico appartiene invece ad un'altra scienza affatto distinta e cioè alla Storia della Moneta ».

A pag. 89 è riprodotto come autentico un medaglione falso di M. Aurelio e L. Vero dedotto da *R. I. N.*, 1890, pag. 505.

A pag. 106 è sbagliata la titolatura di Traiano mettendosi *Parth* avanti a *Dac.*

Al prospetto unito al capitolo sulle consacrazioni (pag. 113) si devono le seguenti correzioni: 1.^a al posto di Giulia figlia di Augusto si deve mettere Livia moglie del medesimo, 2.^a vanno omissi i due Tetrici, padre e figlio, le cui monete colla *consacratio* sono antiche falsificazioni copiate dalle monete di Claudio II, 3.^a deve includersi il nome di Caro le cui monete sono comunissime.

A pag. 119 è fatta confusione fra il prenome *Imperator* e le « acclamazioni imperatorie », che non vengono accennate.

A pag. 128 l'elenco dei consolati imperiali si arresta all'anno 307 laddove avrebbe dovuto continuare sino al 325, sino a quando cioè essi terminano di figurare nella titolatura numismatica.

A pag. 153 e segg. nell'elenco dei nominativi, ed in fondo al volume sulle tavole, figurano tra le autentiche le monete false di Zenobia e di Valente Tiranno; l'ipotetico Massimiano Tiranno invece è nell'elenco, ma non viene riprodotte sulle tavole.

Infine la data d'inizio del regno d'Arcadio va retrocessa dal 394 al 383.

Di veramente ottimo vi è nel volume (pag. 178) la massima aurea che « le monete rare non devono pel loro aspetto materiale, differire menomamente da quelle comuni ». Peccato però che il suo enunciatore non abbia sempre saputo metterla in pratica.

58. App. di Num. Rom. XXXVII. Monete della Repubblica inedite o varianti, ristabilite o corrette.

R. I. N., pagg. 11-19.

L'aureo, di eccezionale rarità, di M. Antonio col figlio viene rettificato nell'errore di titolatura commesso da Cohen e Babelon, ma a sua volta il G. ne commette un altro omettendo l'iniziale *M.* di *Marci Nepos*: caso veramente strano, questa volta l'esemplare non è riprodotto sulle tavole come avrebbe meritato per la sua grande importanza (1).

(1) A proposito di questa variante nota in soli tre esemplari — gli altri due a Londra e Berlino — è utile conoscere quanto asserisce il Bahrfeldt nella sua memoria « M. Antonius, Octavia und Antjllus », in

59. App. di Num. Rom. XXXVIII. Contributi al Corpus Numorum Coll. F. Gnechchi.

R. I. N., pagg. 153 a 225.

Alla descrizione fa precedere una introduzione nella quale riesce interessante il seguente periodo:

“ Dal numero di inedite che io ho pubblicato e vado pubblicando della mia collezione (ormai oltre 1500) non si argomenta che sterminato sia il numero di queste e che se ne trovino facilmente ad ogni piè sospinto. Tutti i raccoglitori hanno la loro predilezione: chi per un'epoca, chi per un metallo, chi per un nome . . . io ho invece la predilezione per le monete nuove e perciò me ne occupo di preferenza, le cerco e mi affluiscono, talchè credo che nessuna collezione ne contenga proporzionalmente un numero tanto grande come la mia „

Abbiamo già veduto però — e vedremo ancor meglio in seguito — che la più parte di queste monete erano “ vecchie „ non nuove, giacchè pubblicate oltre che dal Cohen anche da lui stesso ne precedenti “ Contributi „

N. 33 è descritto erroneamente con *Caes* invece di *Caesar*.

N. 41 (Vespasiano) con *Cos VIII* anzichè *VIII* e coll'omissione di *T* al diritto è Tito.

N. 42 (Idem). *Cos III* anzichè *VII* al diritto.

N. 47 (Denaro suberato di Tito) egli dice che la variante è costituita dalla abbreviazione *Caē* in luogo di *Caes* laddove a tav. Il si legge precisamente *Caes*; al G. è però sfuggita l'importanza del tipo del quale accennerà in seguito chi scrive.

N. 47 il *Cos V* va corretto in *VII* tutti sapendo che Tito quando era *Cos V* non era ancora Augusto; il G. trascura poi di dirci che la leggenda è eccezionalmente *esterna* cioè da destra a sinistra.

N. 53 (Domiziano). Ibrido.

N. 76 (Traiano). Omesso *Imp* al diritto.

Journ. Intern. de Arch. Num., Atene, 1909-1910 a pag. 108, asserzione della quale lasciamo al suo autore l'intera responsabilità:

Trovato nel 1895 in Grecia venne in possesso di Gnechchi il quale lo descrisse in modo erroneo in R. I. N., 1896; poi lo cedette a Ratto che lo mise in vendita sul catalogo n. 3, 1897, pag. 7, n. 2154 per L. 2,500. Il medesimo esemplare figurò sul catalogo della vendita Rusconi, fatta da Sangiorgi in Roma nel 1900, al n. 685, tav. II, Io per errore ho detto nei " Nachtragen „ che Gnechchi aveva due identici esemplari. La moneta nella vendita Rusconi venne considerata falsa; Gnechchi la cedette poi ad Hamburgher che nel 1907 la vendette al console Veber per 1500 marchi. Al Veber fu poi rubata da un segretario e da allora non si seppe più nulla di essa. L'esemplare era di autenticità assoluta.

N. 79 (Idem). Descrizione sbagliata, l'esempl. corrisponde al n. 255 di Cohen.

N. 88 (Adriano). SC raschiato.

N. 116 (Faustina Madre). Trono di Giunone anzichè lettisternio.

N. 122 (M. Aurelio). Gli attribuisce la data 144 (sic!) senza tener conto del titolo di *Aug* e dell'effigie invecchiata. L'esemplare è ibrido, il rovescio appartenendo a Commodo, ed è coniato verso il 179.

N. 124 (Idem). Si deve leggere *T Pot III*.

N. 139 (Didio Giuliano). Falso.

N. 140 (Scantilla). Non accenna al pavone in piedi di Giunone al diritto si legge *Manl* per *Manlia*.

N. 143 (Sett. Severo). Ibrido il rovescio è di Caracalla.

N. 146 (Idem). Omessa la cifra dell'acclamazione imperatoria al diritto.

N. 166 (Emiliano) è un Aless. Sev. rifatto.

N. 245 e 256 (Massimiano Ercoleo) da assegnarsi a Galerio.

N. 300, 306, 313 (Costantino Magno) a Costantino II.

N. 343 (Costante). Comunissimo. Cohen, I ed., n. 116.

N. 356 (Decenzio) arbitraria la lettura del rovescio.

60. App. di Num. Rom. XXXIX. Numismata Maximi Moduli.

Ricerche intorno alle officine dei medaglioni.

R. I. N., pagg. 309-324.

Ripete argomenti già esposti.

61. App. di Num. Rom. XL. Scavi di Roma negli anni 1895-6.

R. I. N., pagg. 411-418.

Sei medaglioni di bronzo ed un tetradramma imperiale.

1897

62. App. di Num. Rom. XLI. Gli ultimi dupondi o le prime monete di bronzo di Diocleziano e Massimiano.

R. I. N., pagg. 11-16.

Non vi è motivo di chiamarli dupondi; pel loro peso sarebbero degli assi ridotti dato che in quest'epoca il termine *assi* venisse usato ancora.

63. App. di Num. Rom. XLII. Bronzo inedito di Massimiano Ercoleo.

R. I. N., pagg. 17-18.

È una vera e propria medaglia di piccolo modulo da attribuirsi però a Galerio (anno 305).

64. App. di Num. Rom. XLIII. Un ripostiglio miserabile.

R. I. N., pagg. 19-22.

65. App. di Num. Rom. XLIV. Sulle Restituzioni.

R. I. N., pagg. 123-157.

Non si è accorto, come del resto anche gli altri autori che trattarono l'argomento, che buona parte delle restituzioni di Tito e tutte quelle di Domiziano furono coniate fuori di Roma come dimostra il oro stile.

66. Numismatica e Medaglistica. Dialogo.

R. I. N., pagg. 401-412.

67. Monetazione Romana.

In « Revue Suisse de Numismatique » (con 20 tavole).

È un riassunto del « Manuale » (n. 57), più importante per le tavole che per il testo, ad uso dei novizi. Non si comprende però, dato il suo carattere, come si possa averlo ritenuto adatto ad una rivista, invece di pubblicarlo in volume separato.

1898

68. App. di Num. Rom. XLV. Contribuzioni al C. N. Collezione Boyne-Gnecchi.

R. I. N., pagg. 43-59.

N. 3 (Adriano). Già descritto nel lavoro n. 59.

N. 11 (Augusto rest.). Emette l'opinione assai probabile che questo medaglione sia coniato a Roma. Però quest'opinione venne più tardi da lui abbandonata, avendo escluso l'esemplare dall'opera " I Medaglioni Romani „.

Il n. 14 (Filippo Jun.) sembra falso, nel migliore dei casi deve ritenersi una falsificazione antica.

69. App. di Num. Rom. XLVI. Un nuovo Contorniato.

R. I. N., pagg. 61-62.

E' un MB circondato da un solco.

70. App. di Num. Rom. XLVII. Scavi di Roma nel 1897.

R. I. N., pagg. 166-168.

Il n. 2 (Augusto) non è che un bronzo di Antiochia rifatto al rovescio; pure rifatto al rovescio è il medaglione di Treb. Gallo.

71. App. di Num. Rom. XLVIII. Una nuova restituzione di Traiano in oro.

R. I. N., pag. 169.

Variante di aureo di Vespasiano restituito.

72. App. di Num. Rom. XLIX. Un superbo sesterzio di Plotina.

R. I. N., pag. 170.

1900

73. App. di Num. Rom. L. I bronzi quadrilateri della Repubblica e la moneta privata dei Romani.

L'articolo, ad onta del suo titolo generico per la mancanza di argomenti concreti sembra avere esclusivamente lo scopo di rendere noto un esempare della Coll. Gnechi.

74. App. di Num. Rom. LI. Alcune monete della Repubblica varianti o ristabilite.

R. I. N. pagg. 153-156.

Al n. 2 sostiene contro Babelon che la corona rappresentata al diritto è di quercia anzichè di lauro: chi scrive ha poi constatata l'esistenza delle due corone; al rovescio la pretesa mancanza del cognome *Rufus* si deve a coniazione eccentrica.

75. App. di Num. Rom. LII. Ancora sulla teoria monetaria dei medaglioni di bronzo.

R. I. N., pagg. 257-265.

Sostiene invanamente contro Blanchet, che si appoggia ai ripostigli, la teoria di Kenner già negata da Eckhel che anche i medaglioni di bronzo fossero multipli di monete.

76. Monete Romane. Manuale elementare, 2.^a edizione.

Milano, Hoepli.

Questa edizione molto ampliata in confronto della prima, ci sembra contrariamente a quanto crede l'A. nella Prefazione, un peggioramento anzichè un miglioramento di essa. E' vero che vi è rettificata la assegnazione cronologica dei « quadrilateri » seguendo le nuove conclusioni apparse dopo il 1895 ma vi sono ripetute tutte le inesattezze della precedente coll'aggiunta di nuove.

Ad esempio nel nuovo capitolo — perfettamente inutili — sulle monete postume (pagg. 278-280) abbiamo la più che stupefacente affer-

mazione che Augusto non conio moneta di bronzo in Roma. L'elenco delle sigle di zecca (pag. 311) appare quello di cent'anni prima cioè copiato dall'Eckhel anzichè dai lavori recenti degli specialisti. Perciò vi si trovano errori come quello di attribuire alla zecca di Milano, verso la fine dell'impero, tre officine laddove sulle sue monete d'oro e d'argento come in quelle contemporanee delle altre zecche non figurano mai numeri d'officina.

Altro capitolo contenente inesattezze è quello sulle monete coloniali ed urbiche (pag. 315) ove a questa categoria sono assegnati gli *assi librali* latini e le monete alessandrine entrambe, come tutti sanno, appartenenti alla monetazione ufficiale.

Infine a pag. 239 fa bella mostra di sè un medaglione falso di Galieno in argento.

77. I Bronzi Quadrilateri della Repubblica.

In « Congres international de Numismatique reuni à Paris ».

Ripetizione dell'argomento trattato al n. 73.

1901

78. App. di Num. Rom. LIII. Segni enigmatici sulla lupa Romana dei tempi di Costantino.

R. I. N., pagg. 127-135 (ripubblicato in inglese dal M. N. Circ., 1902, pag. 5414 sotto il titolo « Urbs Roma ».

L'osservazione di questi segni devesi a Dattari. Il G. attribuisce erroneamente a Costantina (Arelate) anzichè a Costantinopoli le sigle *ConsIA* e *ConsIH*.

79. App. di Num. Rom. LIV. Contribuzioni al Corpus Numorum (I) Coll. F. Gneccchi.

R. I. N., pagg. 137-156.

N. 8 (Tito) è una notissima falsificazione del Padovano o dei suoi continuatori.

N. 9 (Idem). Si deve leggere *Imp. III* anzichè *II*.

N. 20 attribuito a Caracalla è Elagabalo.

N. 34 rappresenta una delle solite confusioni fra Massimino Daza e Galerio.

N. 38 di Quintillo è l'identico esemplare già descritto nei « contributi » dal 1896. Allora G. disse che la moneta provava l'aver Quintillo partecipato alla guerra Gotica; attualmente asserisce invece doversi trattare di una moneta ibrida mentre non lo è affatto ed è nota anche per le pubblicazioni del Markl.

N. 69 anzichè a Costantino Magno appartiene a suo figlio.

80. App. di Num. Rom. LV. A proposito di una nuova teoria sulle restituzioni.

R. I. N., pagg. 249-261.

81. Sullo scopo della Numismatica. Dialoghi.

R. I. N., pagg. 326-344.

1902

82. App. di Num. Rom. LVI. Scavi di Roma 1886-91.

R. I. N., pagg. 11-18 (*Omaggio al Congresso di Scienze Storiche*).

Il n. 5 (*Q. Oppius*) è « inedito » perchè completamente rifatto ed inventato al rovescio

N. 9 (Flavio Vittore) è una moneta barbara che sembra apparteneregli ma non gli appartiene affatto. Entrambi poi non appaiono indicati come « omaggio » ad un Congresso.

83. App. di Num. Rom. LVII. Contribuzioni al Corp. Num. Coll. Lukger di Colonia.

R. I. N., pagg. 276-290.

Sono descritte parecchie varianti di monete costantiniane del famoso ripostiglio di Colonia.

84. Il Ripostiglio di Karnac.

Notizia in R. I. N., pagg. 263-268.

85. Il Ripostiglio di Vergnacco.

Notizia in R. I. N. pagg. 548-551.

1903

86. App. di Num. Rom. LVIII. Contribuzioni al Corp. Num. (M) Coll. F. Gnechchi ed altri.

R. I. N., pagg. 367-382.

N. 2 (Tiberio). Omesso *Imp VIII* al diritto.

N. 4 (Galba). Al diritto *Aug Tr P* rifatto in *Augustus*.

N. 9 (Tito). Anzichè *Cos III* ha *Cos II*.

N. 21 (Faustina Iun.). Falsa.

- N. 24 (Sett. Severo). Omesso *Aug* al diritto.
 N. 29 (Macrino). La titolatura del diritto è rifatta.
 N. 36 (Diocleziano). Bronzo argentato non argento.
 N. 38 (Carausio). *Max V* anzichè *Maximus* al rovescio.
 N. 49 (Idem). Al diritto *P* invece di *F*.

87. App. di Num. Rom. LIX. Un denaro repubblicano ignoto.
R. I. N., pagg. 383-384.

88. Numismatica Pratica.
Rassegna Numismatica, pag. 55.

89. Roman Coins. Elementarj Manual (traduzione inglese del manuale "Monete Romane").
Spink & Sons. Londra (riprodotto anche dal M. N. Circular, 1900-1903).

90. Sul modo di maneggiare le monete.
Boll. Ital. di Num., Milano, pagg. 129-131.

Rispondendo ad un articolo apparso precedentemente sul *Bollettino*, ribatte la teoria dell'autore di esso sulla necessità scientifica di avere pochi riguardi colle monete quando si vogliono scoprire le falsificazioni e si mostra assai sdegnato per esser stato "tirato in ballo".

Sull'argomento crediamo lecito osservare che, ad esempio, nel caso di una moneta patinata riesce impossibile stabilire se è di rame o di oricalco se non raschiandola sull'orlo e perciò danneggiandola esteticamente. E' l'eterno disaccordo fra collezionismo e scienza che balza ad ogni momento dalle argomentazioni del G.

91. Guida Numismatica Universale. 4.^a edizione.
Milano, Hoepli (in collaborazione con Ercole Gnecchi).

1904

92. App. di Num. Rom. LX. Scavi di Roma nel 1903.
R. I. N., pagg. 11-14.

N. 5 (medaglione di Massimiano Ercoleo) è così ben ripulito che le leggende non conservano alcuna traccia della paleografia originaria ed è scomparsa la sigla *RP* che certamente esisteva all'esergo.

N. 6 (Aureliano) noto da molto tempo per la pubblicazione del Rodhe.

93. App. di Num. Rom. LXI. Prova in bronzo di un medaglione d'oro di Costantino II.

R. I. N., pagg. 15-19.

Pel suo stile sembra piuttosto la prova di una medaglia d'argento, come ritenne anche il Maurice.

94. App. di Num. Rom. LXII. Una curiosa moneta di Gallieno.

R. I. N., pagg. 20-22.

Si tratta di un antoniniano coniato su tondino eccedente, al quale, applicando coerentemente il principio seguito dal G. pel bronzo, si dovrebbe conferire la qualifica di medaglione.

95. App. di Num. Rom. LXIII. Tarraco o Ticinum e Mediolanum ?

R. I. N., pagg. 303-321.

Interviene — *noblesse oblige* — nel dibattito su questo argomento, schierandosi per *Ticinum* contro *Tarraco*.

96. Filippo triplo di Antonio Gaetano Trivulzio.

R. I. N., pagg. 203-204 (riprod. in M. N. Circ., p. 7831.

97. Una Rettifica.

M. N. Circ., pag. 7266.

98. Ancora gli Aurei di Uranio Antonino.

Rass. Num., pag. 88.

Risponde in modo piuttosto . . . vivace ad un suo contraddittore, tanto da provocare una nota della Direzione.

1905

99. App. di Num. Rom. LXIV. I Medaglioni ex-Vaticani.

R. I. N., pagg. 11-12.

Si tratta dei trecento medaglioni trasportati in Francia durante l'Epoca Napoleonica.

100. App. di Num. Rom. LXV. Gabinetto Vaticano. Medaglioni Romani inediti e varianti.

R. I. N., pagg. 149-160.

N. 14 è un GB di Giulia Domna rifatto al diritto e più specialmente al rovescio che reca un tipo completamente inventato.

N. 23 (Medaglione di Diocleziano) è molto dubbio.

In ultimo non si accorge che il preteso medaglione unilaterale di Valeriano non è che un' invenzione del Cinquecento.

101. App. di Num. Rom. LXVI. Scavi di Roma nel 1904.

R. I. N., pagg. 160-163.

N. 1 (Nerone) reso " imperatorio „ dal ritoccatore che gli levò SC.

N. 3 (Faustina) moneta comunissima nella quale il ritoccatore ha cambiato in spighe il lembo del velo tenuto colla destra dalla figura della Pudicizia seduta.

N. 6 (Macrino) ritoccato in modo da non conservare alcuna traccia della paleografia primitiva.

102. App. di Num. Rom. LXVII. L'ultima delle mon. postume.

R. I. N., pagg. 164-166.

Costituisce uno degli esempi più luminosi della facilità colla quale il Gneccchi si lasciava mistificare dai falsari romani. La pretesa leggenda straordinaria non è che quella, rifatta con grande abilità, di un comunissimo bronzo di Teodosio II.

103. App. di Num. Rom. LXVIII. Le Monete di stagno.

R. I. N., pagg. 167-170.

Secondo G. servivano a sacrifici votivi.

104. App. di Num. Rom. LXIX. Le Monete argentate.

R. I. N., pagg. 171-174.

Interviene nella discussione su questo argomento iniziata dal Dattari.

105. App. di Num. Rom. LXX. Le personificazioni allegoriche sulle monete Imperiali.

R. I. N., pagg. 349-388.

Un sunto apparve precedentemente (1904) negli " Atti del Congresso internazionale di Scienze Storiche „ vol. VI, quantunque di primo ac-

chito non appaia indicato per elevare il prestigio della Numismatica agli occhi degli storici e degli archeologi.

Ripubblicato poi in volume separato nel 1907 (vedi n. 126).

106. App. di Num. Rom. LXXI. I Medaglioni unilaterali.

R. I. N., pagg. 420-424.

Suppone si tratti di prove di conio.

107. App. di Num. Rom. LXXII. Un Nuovo (?) Medaglione di Albino.

R. I. N., pagg. 465-475.

108. App. di Num. Rom. LXXIII. Unico e nuovo medaglione di Pertinace.

R. I. N., pagg. 476-480 (riprod. in M. N. Circ., 1906, pag. 8967).

109. Divagazioni estive di Numismatica Romana.

In « Boll. It. di Num. », pag. 103.

Divagazioni vere e proprie sul "Corpus dei Medaglioni", e sulla zecca di Ticinum.

1906

110. App. di Num. Rom. LXXIV. Scavi di Roma nel 1905.

R. I. N., pagg. 139-142.

111. App. di Num. Rom. LXXV. Un Nuovo pezzo quadrilatero.

R. I. N., pagg. 143-150.

112. App. di Num. Rom. LXXVI. Ubique Pax.

R. I. N., pagg. 151-158.

113. App. di Num. Rom. LXXVII. Intorno ai Medaglioni. Dialogo.

R. I. N., pagg. 295-310.

114. App. di Num. Rom. LXXVIII. Le Tre Monete.

R. I. N., pagg. 311-316.

Avremo probabilmente torto, ma ci riesce difficile ravvisare uno scopo qualsiasi in questo articolo, a meno di considerare come tale la esibizione della medaglia d'argento della Società Num. di Londra.

115. App. di Num. Rom. LXXIX. Gli Dei i Semidei e gli Eroi sulle Monete Imperiali.

R. I. N., pagg. 459-482.

Ripubblicato in volume nel 1907 (vedi n. 126).

1907

116. App. di Num. Rom. LXXX. Usi ed abusi dei Medaglioni e delle monete in genere.

R. I. N., pagg. 27-32.

117. App. di Num. Rom. LXXXI. Bronzi unilaterali e prove di conio.

R. I. N., pagg. 32-47.

Torna a riprodurre il medaglione cinquecentesco di Valeriano già accennato al n. 100.

118. App. di Num. Rom. LXXXII. Scavi di Roma nel 1906.

R. I. N., pagg. 167-170.

N. 1 (Augusto e Tiberio) è composto di due MB saldati assieme dalla parte del rovescio e poi rifatti nelle titulature.

N. 14 (Albino) " inedito " perchè *Pacif* è rifatto in *Pac*.

N. 16 (Massimino I) dice che il medaglione non è noto che in un esemplare di Parigi disgraziatamente ritoccato e non si accorge che il suo lo è talmente da lasciare il dubbio che sia falso addirittura.

119. App. di Num. Rom. LXXXIII. Contribuzioni al Corpus Numorum in Coll. F. Gnechi.

R. I. N., pagg. 171-188.

N. 1 (Claudio) erronea lettura del diritto.

N. 2 (Nerone) comunissimo didramma latino di Cesarea Cappadocia o messo da Cohen perchè considerato come coloniale.

N. 16 (Traiano) non è che il n. 431 di Cohen nel quale il ramo d'ulivo tenuto dalla Pace — non Felicità — venne rifatto in caduceo alato.

N. 19 (Antonino) medaglione di autenticità molto dubbia.

N. 53 (Aless. Sev.) da assegnarsi a Filippo.

120. App. di Num. Rom. LXXXIV. Puellae Faustinae.

R. I. N., pagg. 375-378.

Descrive la figura sulla colonna, tenendo lo scudo, come un genio alato laddove si tratta della Vittoria, perciò siccome in presenza della Vittoria l'Imperatore è coronato dalla Fecondità, il significato del tipo dev'essere differente di quello assegnatogli dal G. il quale più avanti reca ad esempio un MB di Vitellio che è un Vespasiano rifatto, invece di citare il Vespasiano autentico.

121. App. di Num. Rom. LXXXV. Marcia o Roma?

R. I. N., pagg. 379-380.

122. App. di Num. Rom. LXXXVI. I Medaglioni Dionisiaci.

R. I. N., pagg. 499-514.

123. App. di Num. Rom. LXXXVII. I numeri I-XVI sulle tessere di bronzo.

R. I. N., pagg. 515-516.

Addotta la supposizione di un professore di matematica secondo la quale anche le tessere come già i medaglioni sarebbero monete, in questo caso del valore segnato dai rispettivi numeri cioè da 1 a 16 assi.

124. I Medaglioni d'oro d'Abukir.

M. N. Circ., pag. 9945.

Prende in esame le varie opinioni sulla loro autenticità senza esprimere una propria e senza arrivare a conclusione alcuna.

125. Monete Romane. Manuale elementare. 3.^a ed.^e, pag. 418, tav. 25 e 203 fig.^e nel testo.

Milano, Hoepli.

Dopo di aver rilevato un aureo di Fausta indicato come PB (pag. 241) ed un medaglione cerchiato di Antonino (pagg. 264-65) che è per lo meno sospetto, l'edizione attuale risulta identica alla 2.^a se ne escludiamo l'ar-

ticolo aggiuntovi sul " Galateo del collezionista „ articolo che vale un Però dal punto di vista dei negozianti e dei semplici collezionisti, ma non da quello degli studiosi, i quali nella moneta antica vedono il documento che deve, a tutti i costi, essere tolto dall'oscurità e valorizzato scientificamente a profitto del patrimonio culturale collettivo, anziché un semplice trastullo riguardante esclusivamente l'interesse pecuniario del negoziante A, oppure la vanità del collezionista B, od i motivi di carriera del funzionario C.

Diamine! La Scienza deve progredire anche a dispetto di.... Mon-signor Della Casa.

126. I tipi Monetari di Roma Imperiale, pagg. 119, 18 tav. e 2 prospetti.

Milano, Hoepli (ripubblicato in inglese dal M. N. Circ., 1908-1909.

Questo lavoro, costituito dalla riunione di due già accennati ai numeri 105 e 115, non è che un semplice elenco incompleto di tipi, nel quale il G. non entra nel merito del loro significato storico contingente. Deve però essere scusato giacchè questa più che importante parte della Numismatica Romana, fu a torto trascurata dagli autori che vanno per la maggiore e perciò venne a mancargli la fonte indispensabile al suo lavoro di compilazione.

Nessun autore infatti, salvo per qualche caso isolato, arrivò a percepire il simbolismo storico dei tipi suddetti, pel quale non solo i tipi storici propriamente qualificati come ad esempio *Iudaea Capta* di Vespasiano *Rex Parthis Datus* di Traiano, ma anche i tipi di aspetto puramente mitologico ed allegorico assumono una significazione storica riferentisi ai fasti ed agli avvenimenti più comuni, i quali ripetendosi nel corso degli anni occasionavano il ripetersi dei tipi stessi. E' un nuovo orizzonte insomma, che si dischiude alla documentazione storica pel quale verranno colmate molte lacune nel II e nel III secolo (1).

Quando, per i dati numismatici, noi arriviamo a comprendere che, ad esempio, per i Romani Ercole era un dio della guerra come e più di Marte e che persino Venere era dea della guerra, che il Sole era dio della pace non meno di Giano e che Giunone Lucina e Diana Lucifera simboleggiano i due punti estremi della vita dei personaggi imperiali ci appare sommamente puerile questa trattazione del G. Trattazione la cui critica particolareggiata è resa impossibile dal fatto che essa richiederebbe un volume doppio del suo.

Volendo però rilevare almeno le inesattezze più evidenti crediamo utili le seguenti osservazioni:

Pag. 6. Nell'elenco delle divinità ripartite per nominativi imperiali

(1) *R. I. N.*, 1918, pag. 77.

non fa attenzione che talune assegnazioni derivano dall'ibridismo anzichè dalla coniazione ufficiale.

Pag. 13. Il tipo di Apollo anzichè cessare con Quintillo si protrae sotto Aureliano e Carausio.

Pag. 17. Dice che le raffigurazioni di Ercole hanno tre periodi culminanti: cioè sotto Commodo, Postumo e Massimiano Ercoleo, trascurando gli altri periodi non meno importanti durante i regni di Traiano, Antonino e Probo.

Pag. 18-19. Non dice che vi sono due tipi di Giano: bifronte e quadrifronte, quest'ultimo sulle monete di Adriano.

Pag. 29. Dice che Plutone è rappresentato sulle monete di Elagabalo: doveva dire Caracalla. E' poi dubbio si tratti veramente di Plutone anzichè di Serapide seduto, come sulle monete greche di Alessandria.

Pag. 39. La leggenda *Abundantia* unita al tipo degli strumenti pontificali, in Tetrico, si deve all'ignoranza dei falsari antichi.

Pag. 56. La leggenda *Aeres Augusti* di Tito si deve semplicemente a doppia coniazione del rovescio e cioè alla fusione di *Aequitas* e di *(Ce)res* come venne già rilevato da altro autore.

Pag. 67. Gli è sfuggita l'enorme importanza del tipo *Fortuna Redux* come documento storico.

Pag. 71. Non dice che l'*Indulgentia*, sotto Gallieno, Floriano e Probo è rappresentata cogli attributi della *Spes*.

Pag. 75. Non avendo compreso il vero significato del tipo *Libertas* sotto l'Impero dice che caduta la Repubblica esso rappresenta un anacronismo.

Pag. 80. Non dice che la *Patientia* si deve ritenere identica di significato, oltre che di figura, all'*Indulgentia*. Infatti nelle emissioni delle monete-programma di Adriano per il secondo decennio (an. 129) vi è al principio *Patientia Augusti* ma questa titolatura viene quasi subito modificata in *Indulgentia Augusti*.

Pag. 83. Non dice che un tipo identico a quello di Salonina ma con differente leggenda si ritrova sulle monete di Giulia Domna.

Pag. 89. Cita l'esemplare falsificato di Faustina Jun.^a della sua collezione ove il lembo del velo è mutato in due spighe e conclude che "probabilmente si intese di rappresentare la *Pudicitia* sotto le apparenze della casta Cerere! ..

Pag. 97. Il brano relativo alla *Spes PR* è evidentemente dedotto dal lavoro arcaico dello scrivente (*R. I. N.*, 1906) su Adriano.

Pag. 99. Anzichè un drago (!) la *Tranquillitas Augusti* tiene il capricorno simbolo del potere imperiale derivato da Ottaviano.

Pag. 106. Non sempre i tipi geografici si riteriscono ai viaggi imperiali: ne sono prova gli esemplari di Antonino che non si mosse mai da Roma: esemplari conati all'inizio del regno per simboleggiare la *Fides Publica*, cioè il realismo delle provincie verso l'Imperatore.

Pag. 111. L'esemplare in Med. Arg. con *Providentia Senatus* è quasi certamente falso. Il tipo esprime ordinariamente il concetto della *Providentia Augusti* (vedi GB di Tito) cioè della trasmissione del potere

che fa un Imperatore al successore, e le due figure come si vede in Tito GB, Nerva GB, Traiano Arg. ed Adriano Or., Arg., GB, MB, sono due imperatori anzichè Imperatore e Senato.

Pag. 114. Non dice che le monete coll'effigie di Augusto al tipo *Hispania* sono coniate da Galba.

1908

127. App. di Num. R. LXXXVIII. Scavi di Roma nel 1907.

R. I. N., pagg. 127-132.

Volendo parafrasare quanto scrive il G. si potrebbe dire che l'anno 1907 non fu meno fecondo dei precedenti in pezzi usciti, anzichè dalla terra, dal crogiuolo o dal bulino dei falsari. Infatti *ubique adulteratio*, ben cinque delle dodici monete descritte sono false o falsificate.

Procediamo con ordine:

N. 1 (Tessera di Augusto) è un lavoro del Cinquecento.

N. 3 (Claudio restituito da Tito) si presta ad una stupefacente constatazione: infatti G. dice che esso è inedito perchè la Pallade è rivolta a destra laddove negli esemplari conosciuti è sempre rivolta a sinistra; tutti sanno invece che avviene precisamente il contrario; gli esemplari colla Pallade Propugnatrice a destra sono molto comuni tanto che chi scrive ne possiede tre esemplari laddove quelli colla medesima a sinistra non esistono affatto, come del resto asserì il G. stesso nel suo lavoro citato al n. 65 (pag. 146 di *R. I. N., 1897*).

N. 4 (GB di Galba) è divenuto imperatorio dopo che vi furono raschiate le lettere SC ancora visibili nei due lati del campo.

N. 6 (Mejaglione di Elio) si presenta totalmente cesellato probabilmente su un esemplare fuso.

N. 9 (GB di Massimino) è pure divenuto imperatorio per effetto del raschiamento dell'SC.

N. 11 (GB di Gallieno) l'SC è consunto dall'uso, un altro esemplare, quantunque ignoto a Cohen ed a Voetter esiste, colla SC visibile all'esergo, nel Museo di Torino.

Infine il n. 12 (Gallieno) anzichè una prova d'aureo è una volgarissima mistificazione fusa e ritoccata.

128. App. di Num. Rom. LXXXIX. Roma e la Germania.

R. I. N., pagg. 347 a 376.

È una divagazione sui tipi riferentisi alle guerre fra i Romani e la Germania e vi si cerca invano qualsiasi deduzione utile alla scienza. Riguardo ai fatti storici trascura l'accenno ai trionfi e suppone che il rovescio *Adlocutio* di Caligola coniato, come mostrano le date, quasi all'inizio del suo regno, alluda alla guerra germanica di tre anni dopo. Per le guerre di Valeriano e di Gallieno, attribuisce al primo (pag. 355) quel titolo di *Germanicus Maximus* che egli non ebbe mai e che devesi

a qualche moneta ibrida giacchè tutte le sue monete con allusioni alla guerra germanica, tranne una del suo inizio di Regno, si riferiscono alla vittoria di Gallieno nel 257. Trascura anche di spiegare il significato degli esemplari di Gallieno con *Germ V* nonchè di far rilevare che questo imperatore assume due volte il titolo di *Germanicus*, nel 257 e verso il 266. Infine il G. ci dà l'elenco alfabetico delle monete coi tipi germanici trascurando persino in questa occasione, nella quale era di assoluta necessità, la classificazione cronologica. Ordine alfabetico e Cohen sempre!

129. App. di Num. Rom. XC. Divagazioni intorno al funzionamento ed all'uso della zecca imperiale di Roma.

R. I. N., pagg. 519-536.

La qualifica che dà a questo lavoro è molto bene appropriata giacchè non sfiora nemmeno alcun problema. Ripete la vieta tesi sulla divisione della zecca nelle sezioni imperatoria e senatoria, ed ignora invece la ripartizione della medesima in officine: tre sotto Augusto ed all'inizio di Tiberio, quattro sotto Tiberio e Caligola, cinque sotto Claudio e Nerone come proverà in seguito chi scrive, sei o sette da Massimino a Gallieno come ha già lumeggiato il Voetter, dodici da Gallieno ad Aureliano, ed in numero vario dopo, sino a ridursi a cinque sotto Onorio (colla iniziale *OF*) e Valentiniano III.

130. Il Regio Gabinetto Numismatico di Brera.

R. I. N., pagg. 33-34.

Notizie interessanti sulle vicissitudini di questa poco fortunata istituzione. È però escluso qualsiasi cenno sul trafugamento di monete avvenuto durante la direzione Biondelli e scoperto più tardi dall'Ambrósoli.

131. Ancora alcune parole sul Medaglione cerchiato.

In Boll. Ital. di Num. ed Arte della Medaglia, 1908, pagg. 77-81.

Prende lo spunto dal medaglione cerchiato, falso però, pubblicato dal Pansa nel fascicolo-omaggio del *Bollettino* e sdegnato per esser stato "tirato in ballo", polemizza coll'autore della pubblicazione.

1909

132. App. di Num. Rom. XCI. Il Ripostiglia d'Ostia. Assi e Dupondio conati.

R. I. N., pagg. 11-19.

Reca notizie sugli esemplari conosciuti del dupondio coniato.

133. App. di Num. Rom. XCII. Ritrovamenti diversi.

R. I. N., pagg. 19-26.

N. 5 (Nerone). Non dice se la testa è radiata, laureata o nuda. L'esemplare è qualificato imperatorio perchè manca della marca SC, certamente levata dai falsari.

I nn. 2, 3, 4, tutt'altro che inediti e noti come appartenenti alla serie Greca invece che alla Romana.

134. App. di Num. Rom. XCIII. Assi imperiali a due dritti ed a due rovesci.

R. I. N., pagg. 155-164.

A proposito degli esemplari ibridi prodotti da due conii di diritto suppone che questi potessero costituire una commemorazione popolare in antitesi con quella aristocratica, non tenendo conto del fatto che la loro estrema rarità mostra un carattere tutt'altro che popolare. Non da poi alcuna spiegazione plausibile circa il Traiano a doppia effigie non ibrido della sua collezione, esistente anche a Parigi, e non gli passa per la mente la spiegazione che il ritratto del rovescio riproduca, com'è probabile, una statua.

135. App. di Num. Rom. XCIV. Medaglioni Senatorii e Bronzi eccedenti.

R. I. N., pagg. 343-364.

Di questo elenco il n. 24 (Aless. Sev.) è rifatto nella leggenda del rovescio con aggiunta di SC ed il n. 29 (Traiano Decio) ha il rovescio completamente inventato mediante il rifacimento a bulino.

136. A proposito del R. Gabinetto di Brera.

R. I. N., pagg. 518-521.

Notizie sul progetto trasferimento del medesimo.

1910

137. App. di Num. Rom. XLV. L'opera deleteria dei Restauratori sui Medaglioni.

R. I. N., pagg. 11-20 (riprod. in M. N. Circ., p. 12093).

Incomincia ad aprire un po' gli occhi sui "restauratori", dopo di averli precedentemente esaltati ed esserne stato misticato con innumerevoli monete "inedite", ed "imperatorie".

138. App. di Num. Rom. XCVI. Di un bronzo colle effigi di Filippo figlio e Traiano Decio.

R. I. N., pagg. 295-302.

Amnesso che non si tratti di un trucco dei falsari, l'esemplare risulterebbe semplicemente ibrido, oppure riconiato come le monete di Postumo, perciò privo di carattere ufficiale, e di conseguenza non potrebbe dimostrare come suppone il G. un tentativo per conservare al potere Filippo Iun. quale collega di Decio.

139. App. di Num. Rom. XCVII. Medaglione di bronzo colle effigi di Caro e di Magna Urbica.

R. I. N., pag. 427.

Alla descrizione dell'esemplare è unita una lunga dissertazione del prof. A. Profumo la quale in alcuni punti appare superflua; ad esempio, laddove vuol stabilire se sul medaglione sia stato posto il nome di Caro in luogo di quello di Carino: basta allo scopo la semplice vista del ritratto che ci persuade dell'insussistenza di tale confusione.

L'abbinamento di suocero e nuora non può considerarsi che prodotto da ignoranza, ed il fatto non poteva verificarsi se non in una zecca provinciale qual'era quella di Siscia in Pannonia alla quale lo scrivente attribuisce il medaglione.

140. App. di Num. Rom. XCVIII. Contribuzioni al Corpus Numorum (O) Coll. F. Gneccchi.

R. I. N., pagg. 449-472.

N. 2 (Tiberio e Druso) conio di Beker e la testa anepigrafe anzichè quella di Druso è quella di Asandro Re del Bosforo Cimmerico.

N. 3 (Nerone) aureo molto dubbio.

N. 12 (Vespasiano). Ibrido.

N. 16 (Tito). Vi è un *M* di più al diritto. Tito Cesare non era *P.M.*

N. 41 (Antonino). Deve togliersi il titolo *Pius* al diritto.

N. 67 (Iotapiano) la leggenda esatta essendo *Iotapianus* come in quelli già noti cesserebbe di essere "inedito", però l'aspetto dell'esemplare non convince della sua autenticità ad onta del buco che lo deturpa.

N. 85 (Probo) è l'aureo identico a quello già esistente nella Coll. di Brera al quale accennai diffusamente in *R. I. N.*, a. 1918, pag. 86.

N. 97 è poi Costanzo II anzichè Costantino Magno.

N. 98 e 99 (Costantino Magno). Appartengono a Costantino II.

N. 107 (Costanzo II). La sua descrizione è veramente un capolavoro laddove l'esemplare al diritto reca: *D. N. F. Iul.* il G. scrive *N. Fl.* L'esemplare risulta poi un madaglione di Magnenzio completamente rifatto al diritto tanto nella titolatura che nell'effigie.

1911

141. App. di N. Rom. XCIX. La Medaglia presso i Romani.

R. I. N., pagg. 11-18 (dagli Atti del Congresso di Bruxelles nel 1910).

I nn. 2 (Caligola), 5 (Domiziano), 10 (Adriano) falsificazioni riconoscibilissime.

142. App. di Num. Rom. C. Medaglione cerchiato di Traiano Decio ed Etruscilla.

R. I. N., pagg. 147-148.

Falso!

143. App. di Num. Rom. CI. Un Medaglione di bronzo con cerchio ed appiccagnolo.

R. I. N., pagg. 149-150.

144. App. di Num. Rom. CII. Contribuzioni al Corpus Numorum (P) Coll. J. Schejer (1).

R. I. N., pagg. 151-164.

N. 1 e 2 (Agrippina e Nerone) appartenenti alla serie greca e già descritti come "inediti" precedentemente.

N. 7 (Vespasiano) dice che si tratta di un rovescio nuovo mentre esiste nella sua collezione e venne precedentemente descritto come inedito.

N. 8 (Tito) pure già descritto dal Cohen al nominativo Vespasiano è tutt'altro che nuovo.

N. 40 (Soemia) chiunque può osservare che si tratta di una comunissima Mesa.

N. 54 (Carino) non è un quinario ma bensì un denaro od un semisse, più raro del quinario.

145. Le nuove monete italiane.

R. I. N., pagg. 351-364.

146. Tre nuove combinazioni di teste.

M. N. Circ., pagg. 13031 (ripetizione degli argomenti dei nn. 137, 138, 144.

(1) Vendita all'asta dai successori di Adolfo Hess a Francoforte nel 1913.

147. Il Catalogo unico.

R. I. N., pagg. 474-479.

Ottima idea che dimostra il senso pratico del G. ed appunto perchè ottima difficilmente potrà essere accolta.

148. I Medaglioni Romani descritti ed illustrati.

Milano, Hoepli (tre volumi in-4 con 162 tavole).

Dobbiamo premettere, a proposito di questo lavoro, che le nostre imparziali ed oggettive conclusioni ci pongono forzatamente in disaccordo con Serafino Ricci il quale riferendosi ad esso ebbe a qualificarlo "magistrale", e con R. Mowat che ne fece una recensione molto benevola, quantunque non troppo impegnativa, in *R. I. N.*, 1912.

Noi invece crediamo di rimanere nell'equanimità qualificando non già "magistrale", ma bensì "signorile", questa pubblicazione e con tale definizione intendiamo affermare che essa — pubblicata con rilevante sacrificio pecuniario del G. — costituisce un atto di illuminato mecenatismo pel quale all'autore dovrà andare la gratitudine degli studiosi. Infatti per merito suo, essendo completamente eliminate le difficili e costose ricerche nei musei e nelle collezioni, sarà finalmente possibile la soluzione dei problemi riferentisi ai "medaglioni", attraverso le illustrazioni che, quasi a manifestare la liberalità dell'autore e dell'editore, adornano a profusione l'opera, nonchè per quei dati veramente preziosi che sono l'indicazione del peso d'ogni esemplare, il numero degli esemplari conosciuti, e la loro attuale ubicazione aggiunta alle relative descrizioni.

L'opera è quindi preziosa come organo di propulsione per le future elaborazioni scientifiche, non già perchè costituisca essa medesima una elaborazione. Come accennai più sopra, quale lavoro più significativo di F. Gnechchi risulta il manuale "Monete Romane" (1.^a ediz.) anzichè questa voluminosa pubblicazione che ad onta degli sforzi del suo autore non pote sollevarsi al di sopra delle ordinarie manifestazioni gnechchiane di pragmatismo collezionista destituite di qualsiasi fisionomia scientifica. Come le altre che la precedettero essa non consta infatti che di una pura e semplice riunione di materiale numismatico reso inerte dalla classificazione alfabetica e dalla mancata interpretazione tipologica; un semplice rifacimento del Cohen nella parte che riguarda solo alcune categorie di monumenti numismatici, quali i medaglioni propriamente detti e gli altri esemplari che il G. volle accomunare ad essi, in contrasto ai più evidenti criteri di analogia, e quasi a dimostrare non aver egli stabiliti con precisione i limiti e gli scopi dell'opera, prima di intraprenderne la redazione.

Perciò non appare ben appropriato neanche il titolo dell'opera medesima giacchè riferendosi al bronzo per "medaglione romano", si è sempre inteso qualificare l'esemplare che supera pel diametro — diametro del cerchio perlinato, non del tondino — la più grande delle co-

muni monete cioè il GB o sesterzio; gli esemplari che in linea d'arte assomigliano ai "medaglioni", e sono altrettanti rari pur avendo le dimensioni delle semplici monete doversi chiamare invece "medaglie".

E se il titolo non è appropriato, le conclusioni teoriche esposte nella sua introduzione — la quale non risulta se non un'assai poco connessa riunione degli "appunti", precedentemente pubblicati sull'argomento — riescono negative nell'intento di persuaderci delle asserzioni dell'A. Queste approdano alla ripartizione degli esemplari descritti, nel metallo suddetto in tre categorie: Medaglione Imperatorio, Moduli Minimi e Medaglione Senatorio, ed all'affermazione del carattere di moneta attribuito ai medesimi.

Questo carattere già venne dall'Eckhel negato ai medaglioni di bronzo pur riconoscendolo alla quasi totalità dei nominativi d'oro e d'argento, e tuttora la grande maggioranza degli studiosi è di questo parere ad onta che nel 1890 il Kenner pubblicasse una lunga dissertazione irta di dati pondometrici per sostenere che anche il massimo modulo di questo metallo circolò come moneta; asserzione che però viene distrutta dal fatto che mai si rinvennero medaglioni di bronzo **mescolati con monete nei ripostigli ed il loro ritrovamento, ovunque isolato, fa sì che essi debbano considerarsi quali oggetti d'arte non meno delle statue e delle oreficerie, anzichè monete, rimanendo stabilito che i Romani ebbero una vera e propria medaglia ufficiale incominciando da Traiano, ed una medaglia non ufficiale (i così detti contornati) dopo Costantino.**

Il G. invece, onde valorizzare come medaglioni moltissimi esemplari che non lo erano affatto, trovò più conveniente abbarbicarsi alla teoria del Kenner amplificandola e spingendola sino alle più assurde conseguenze, di modo che nel suo lavoro la qualifica "Medaglioni Romani", è attribuita anche ad un caotico coacervo di esemplari che per le dimensioni l'arte e lo scarso grado di rarità, risultano invece delle comuni monete.

E' vero che l'A. pretende giustificare questo innaturale connubio colle teorie kenneriane — le quali ebbero in parte a precursore il Mommsen — sulla divisione del bronzo in *senatorio* ed *imperatorio*, ma l'artificiosità di questa distinzione risulta *ante omnia* dall'erronea valutazione della sigla **SC** la quale non segnò mai una demarcazione fra le due immaginarie categorie suindicate, ma bensì fra la monetazione ufficiale cioè di Stato del bronzo e quella municipale del medesimo metallo. **Il fatto che la marca SC manca sui metalli nobili si spiega non col motivo che la loro coniazione fosse riservata all'Imperatore ma perchè essa risultava inutile pel fatto che l'oro e l'argento non si coniava dai municipi e dalle province ad eccezione di pochi nominativi di mistura d'argento, chiaramente contraddistinto dalle leggende greche o dai tipi locali.**

E' vero che nel bronzo ufficiale esistono esemplari senza **SC** ma la mancanza in tutti questi casi, che si possono classificare nelle seguenti categorie, è spiegabilissima.

A) Categoria in cui l'**SC** era ritenuta superflua perchè compresa nella formula **SPQR** od **EXSC** per la quale era impossibile confondere queste monete colle municipali.

B) Categoria nella quale l'**SC** rimase assente da monete comunissime, come i sesterzi di Caligola con *Adlocutio*, i dupondi flaviani al tipo del caduceo fra due cornucopie, il sesterzio di Tito coll'Annona ed i PE di tutti gli imperatori, esclusivamente per motivi tecnici e cioè perchè avendo lo *sculptor* figurista terminata la sua opera su tutti i coni di rovescio destinati all'uso, lo *sculptor* letterista si accorse che non rimaneva più lo spazio per collocarvi simmetricamente l'**SC**: cosa che noi possiamo attualmente constatare.

C) Categoria comprendente le monete di Nerone (sesterzi, dupondi ed assi) assolutamente di conio identico a quelli con **SC** quantunque rari ma nei quali la mancanza si deve all'averli il *malleator* adoperati innanzi che lo *sculptor* li avesse completati colla marca suddetta.

Escluse queste categorie il preteso " bronzo imperatorio „ non risulta che di monete comuni alle quali i falsari raschiarono l'**SC** e di " medaglie „ vere e proprie del modulo delle monete, distinte però da esse per e soprattutto per l'estrema rarità, nelle quali la mancanza della marca suddetta era ovvia non dovendo esse circolare come monete.

Il bronzo " imperatorio „ se ne va in fumo, altrimenti la sua esistenza in contrasto col " senatorio „ dovrebbe ravvisarsi anche fra le monete di Postumo — alle quali il G. passa sopra con troppo comoda disinvoltura — in cui gli esemplari si osservano con e senza **SC**; questo si spiega col fatto che l'**SC** sotto Gallieno aveva incominciato ad essere trascurato sulle monete pel motivo che cessando quasi completamente la monetazione municipale, veniva a cessare lo scopo della marca che era quello di distinguere da questa quella ufficiale. Postumo perciò mise l'**SC** sulle sue monete per significarne il carattere ufficiale, non perchè vi fosse anche nelle Gallie un Senato, e la trascurò quando vide che anche Gallieno la trascurava essendo divenuta completamente inutile.

Venendo poi al caso opposto quella dei " Medaglioni Senatori „ cioè del modulo massimo con **SC** esso si riduce a pochissimi esemplari da suddividersi in due categorie:

A) Comprendente i medaglioni di Antonino Pio e di Gallieno ai quali la **SC** fu apposta per sbadataggine dello *sculptor* letterista, caso tutt'altro che impossibile giacchè abbiamo esemplari di antoniniani di Treboniano Gallo e di Volusiano — noti ed esistenti anche nella collezione di chi scrive — ai quali lo *sculptor* della grande zecca ufficiale di Antiochia appose per errore la **SC** che figura ordinariamente sul bronzo a leggenda greca della medesima. La **SC** non figura di proposito che sul massimo modulo di Decio e di Etruscilla il quale non è una medaglia ma bensì eccezionalmente una moneta — doppio sesterzio — come dimostra la sua coniazione in gran numero di esemplari.

B) Comprendente i medaglioni ai quali la **SC** venne aggiunta dai falsari.

Anche la demarcazione fra il medaglione senatorio e l'imperatorio è quindi dimostrata insussistente non esistendo effettivamente che una sola categoria di Medaglione o medaglia ufficiale di gran modulo coniate nelle medesime zecche ove si coniarono le monete, però distinta da esse per l'emissione limitata a pochi esemplari e per l'arte più accurata.

* * *

Sorpassata ormai la parte teorica dell'opera, investiremo la parte esclusivamente pratica e cioè la catalogazione degli esemplari per rilevarne le inesattezze, in verità troppo ragguardevoli per non doverci meravigliare che nessuno dei recensori le abbia a suo tempo accennate. Infatti solo due anni fa si ebbe una critica di G. L. Cornaggia (1) alla parte che riguarda il periodo tra Filippo e Postumo, nella quale il G. aveva attribuito alla famiglia di Filippo i medaglioni a effigie multipla che invece spettano a quella di Gallieno. Io perciò escluderò questa parte rimandando il lettore al lavoro del Cornaggia, ed il mio accenno sarà estremamente conciso.

SEZIONE I — ORO.

- Gallieno* (tav. II, n. 13). Inventato e rifatto completamente il tipo al rovescio che probabilmente era liscio, con aggiunta di **SC**.
Idem (tav. III, n. 2). Pretesa prova di conio falsa come precedentemente vedemmo.
Carino e Magna Urbica (tav. IV, n. 6). Ha tutto l'aspetto di una falsificazione prodotta col metodo galvanico o con altro trucco di falsari.
Costantino Magno (tav. VII, n. 7). E' Costantino II.

SEZIONE II — ARGENTO.

- Traiano* (tav. XXI, nn. 6 e 7). *Adriano* (tav. XXII, nn. 8 a 12). Tutti questi esemplari sono molto sospetti.
Aless. Severo e G. Mammea (tav. XXIII, n. 3). Rifatta la titolatura originaria che era greca.
Filippo ed Otacilla (tav. XXIV, n. 8). I ritratti del diritto sono senza dubbio quelli di Gallieno e Salonina, però l'esemplare sembra molto sospetto.
Volusiano (tav. XXV, n. 7). E' un MB al quale venne prima raschiata la **SC** e poi data l'argentatura.
Licino (tav. XXVIII, n. 7). E' un comunissimo PB fortemente argentato.
Costanzo II (tav. XXXI, nn. 5, 6, 8). Devono attribuirsi ad altro nominativo al quale accennerà chi scrive in un prossimo lavoro.
Costanzo Gallo (tav. XXXIII, nn. 15, 16). Come nel caso precedente.
Valentiniano I (tav. XXXIV, nn. 5, 8, 9, 12). Devono assegnarsi a Valentiniano II.

(1) Cfr. *Bollettino Ital. di Num.*, 1917, pag. 35.

SEZIONE III — BRONZO.

A) Medaglione Imperatorio.

- Adriano** (tav. XXXIX, n. 5). Identico al n. 7 di tav. CLIX colla marca **SC** consunta.
- Adriano** (tav. XL, n. 8). L'esemplare era in origine anepigrafe e vi fu aggiunta la titolatura *PM Tr PIII Cos III PP* erronea giacchè contrasta con tutta la titolatura numismatica di Adriano che omette gli anniversari tribunizi e perchè comprende il titolo di *PP*: titolo incompatibile con questo medaglione, o meglio medaglia del modulo GB, emesso dopo l'anno 117 e prima del 128, nel quale anno Adriano accettò il titolo di *Pater Patriae*.
- Elio** (tav. XLII, n. 9). L'esemplare appare completamente rifatto a bulino: non è però da escludersi che sia falso completamente.
- Antonino** (tav. LIV, n. 10). Il rovescio è completamente inventato e rifatto a bulino copiando la raffigurazione da una placchetta del Rinascimento.
- M. Aurelio** (tav. LXVI, n. 2). L'esemplare è consunto nella leggenda del rovescio, non anepigrafe, e corrisponde al n. 1 di tav. LXI.
- Idem** (tav. LXVI, n. 4). Al rovescio la figura che si accompagna al Genio del Senato non è la Pace ma bensì il Genio del Popolo Romano.
- G. Donna** (tav. XEIV, n. 8). Vi si scorge troppo facilmente che il rovescio è completamente inventato mediante il rifacimento a bulino.
- Elagabalo** (tav. XCVII, n. 1). Non si comprende quale logica abbia potuto far accomunare questo esemplare, che rimane sempre un MB ad onta del cerchio, coi medaglioni. Comunque in origine era un MB di Antonino Pio simile ai nn. 5, 6 e 7 di tav. CXLIX il quale venne rifatto in Elagabalo.
- Elagabalo e Aquilia Severa** (tav. XCVII, n. 2). Era originariamente un medaglione, forse unico, di Aless. Severo e G. Mammea e venne poi rifatto al diritto per accrescerlo di valore. Il rovescio *Spes Publica* è caratteristico con Alessandro Severo.
- Aless. Severo** (tav. XCVIII, n. 5). E' invece un Filippo Sen.^o identico al n. 9 della tav. CVII.
- Idem** (tav. XCIX, n. 2). Si deve leggere al rovescio *Tr P XIII* anzichè *VIII* ed il tipo, che dopo questa rettifica acquista la sua vera importanza, si riferisce al Trionfo Persiano di Aless. Severo nel 234.
- Idem** (tav. XCIX, n. 7). La data originaria *Tr P VIII* è rifatto in *III*.
- Treboniano Gallo** (tav. CXI, n. 7). La leggenda del rovescio originariamente identica a quella nn. 4, 9, 10 è rifatta.
- Valeriano** (tav. CXII, n. 28). E' un GB non un medaglione ed il rovescio sembra interamente rifatto.
- Costantino Magno** (tav. CXXX, n. 7). E' il n. 1 della medesima tavola rifatto al rovescio.
- Idem** (tav. CXXXI, n. 4). E' Costante rifatto al diritto.
- Costantino II** (tav. CXXXIV, n. 3). E' Costantino Magno rifatto al diritto.

Costante (tav. CXXXV, n. 2). E' Costanzo II rifatto al diritto ed al rov.
Costanzo II (tav. CXXXVI, n. 10). E' il Magnenzio di Tav. CXXXVIII,
 n. 6, rifatto al diritto.

B) Moduli Minori.

- Nerone* (tav. CXXI, n. 4). **SC** raschiato.
Galba (tav. CXXII, n. 5). **SC** raschiato.
Vitellio (tav. CXXII, n. 9). Questo PB unico è un'invenzione moderna.
Idem (tav. CXXII, n. 11). Galba rifatto al diritto.
Vespasiano (tav. CXXIII, n. 2). L' **SC** è rimasto fuori del tondino pur essendo in parte visibile all'esergo.
Idem (tav. CXXIII, n. 5). Al diritto si deve aggiungere in fine leggenda *DIII*; al rovescio l' **SC** che era sotto le teste di Tito e Domiziano venne raschiato.
Traiano (tav. CXXIII, n. 9). L' **SC** era all'esergo ed è consunto.
Adriano (tav. CXXV, n. 7). L' **SC** è raschiato.
Idem (tav. Suppl., n. 4). L' **SC** è raschiato.
M. Aurelio (tav. CL, n. 5). Falso oppure guasto dalla ritocatura.
Faustina Iuniore (tav. CL, n. 7). Vi si vede chiaramente **SC**.
Commodo (tav. CLI, nn. 11, 12, 13, 14 e tav. CLII, n. 1). Tutti coll' **SC** raschiato oppure consunto.
G. Domna (tav. CLII, n. 7). L' **SC** all'esergo venne raschiato e rifattavi la leggenda *Vesta* che originariamente era all'intorno del tipo.
Idem (tav. CLII, n. 8). Il tipo di rovescio è completamente inventato mediante il rifacimento a bulino; d'altra parte la logica elementare ci avverte che il titolo *Pia Felixa*, il quale si inizia dopo la morte di Settimio Severo, quando Geta aveva ventun anni, e portava la barba, non è compatibile colla effige infantile di quest'ultimo.
Caracalla (tav. CLII, n. 10). Il barbaro rifacimento ci avverte che l' **SC** venne raschiato.
Massimino (tav. CLIII, n. 10). Falso.
Idem (tav. CLIII, n. 11). L' **SC** è raschiato.
Volusiano (tav. CLIV, n. 3). L' **SC** è raschiato e deve farsi la curiosa constatazione che questo esemplare è assolutamente identico a quello di tav. XXV, n. 7 già da noi rilevato fra i medaglioni di argento.
Mariniana (tav. CLIV, n. 11). L' **SC** è raschiato.
Gallieno (tav. CLIV, n. 13). L' **SC** all'esergo è consunta.
Salonino (tav. CLV, n. 17). Rifatto al diritto ed al rovescio.
Neposiano (tav. Suppl., n. 15). Falsificazione sigoiana (*R. I. N.*, 1918, pag. 306).

C) Bronzo Senatorio.

- Adriano* (tav. CLIX, n. 3). Identico al n. 6 tav. CXLIV, gli venne aggiunta l' **SC**.
Antonino Pio (tav. CLX, n. 1). Questo medaglione non venne coniato

mentre Antonino era in vita ma più tardi, ed i lettori rimarranno meravigliati quando, in un prossimo lavoro, vedranno a quale categoria verrà assegnato dallo scrivente.

Aless. Severo (tav. CLX, u. 10). Rifatto il rovescio con aggiunta di **SC**.
Traiano Decio (tav. CLXI, n. 3). Rovescio completamente inventato e rifatto a bulino.

1918

149. App. di Num. Rom. CIII. Medaglione di bronzo di Mariniana.

R. I. N., *pagg.* 13-16 (*ri pubbl. in M. N. Circ.*, *pag.* 239).

150. App. di Num. Rom. CIV. Poche aggiunte al Corpus dei Medaglioni.

R. I. N., *pagg.* 17-22.

I due comunissimi GB` di M. Aurelio e gli altri due di Commodo sono qualificati "bronzi imperatori", pel fatto che la marca **SC** manca perchè consunta dall'uso oppure conziata fuori del tondino; il MB di Postumo è una conosciutissima falsificazione del Beker, al diritto della quale venne raschiato il profilo di Ercole che accompagna quello di Postumo.

151. App. di Num. Rom. CV. Bacco.

R. I. N., *pagg.* 151-152.

Si tratta di due varianti di Gallieno che già sollevarono parecchie discussioni. Tanto l'esemplare Gneccchi quanto quello di Vienna mostrano di essere delle falsificazioni, per la evidente differenza di paleografia fra il diritto che sembra autentico ed il rovescio che appare opera di bulino moderno. Il Voetter li omise dalla sua monografia su Gallieno: segno che ebbe dei dubbi.

152. App. di Num. Rom. CVI. Un ripostiglio del III secolo di Antoniniani, trovato in Oriente.

R. I. N., *pagg.*, 163-174

Neanche una delle pretese "inedite", è veramente tale. Al n. 1 (Treb, Gallo) vennero certamente omesse le lettere *PF* del diritto agguingendovi invece (*Trebonianus*).

153. App. di Num. Rom. CVII. Tribunicia Potestas o Tribunicia Potestate (Functus)?

R. I. N., *pagg.* 295-300.

Sono in questione un aureo di Adriano nella coli. Gneccchi ed un

denaro al Museo di Vienna da chi scrive, conversando con Gnechi prima della attuale pubblicazione, assegnati alla zecca di Antiochia per l'evidente identità di stile e forma di titolatura fra questi esemplari e le monete imperiali greche della medesima zecca. Il G. non si è però accorto di avere nella sua collezione un altro denaro di Adriano al quale va attribuita eguale assegnazione e di cui lo scrivente — come di quasi tutto il materiale gnechiano — tiene la copia in gesso. La cronologia che viene data alle ultime monete di Traiano ed alle prime di Adriano è poi sbagliata.

154. App. di Num. Rom. CVIII. Un rebus Costantiniano.
R. I. N., pagg. 301-302.

Rebus che anche un mediocrissimo enigmofilo come lo scrivente risolve subito: si tratta di una falsificazione delle più evidenti; infatti lo stile dell'aureo è tale da non potersi assegnare ad alcuna zecca costantiniana.

1914

155. App. di Num. Rom. CIX. Antoniniano di Bonoso comparso e scomparso.
R. I. N., pagg. 13-18.

Pur non avendo veduto l'esemplare suddetto, a costo di attirarci l'accusa di presuntuosa temerità, ci permettiamo di affermare chiaro e tondo che non può trattarsi se non del prodotto di qualche falsario romano il quale agì da fornitore di monete inedite per gli "scavi", della Maremma come già per quelli di Roma. L'esemplare non può essere che un Postumo oppure un Aletto od un Carausio falsificato; sembra però doversi escludere si possa trattare di una falsificazione coniatà, giacchè G. assicura che "l'anima del Tiranno", anima di rame s'intende, era intatta. Probabilmente, aggiungiamo, doveva essere intatto anche il ritratto del Tiranno medesimo, essendosi certamente il falsario limitato al rifacimento della titolatura. Riesce poi oltremodo esilarante la narrazione della misteriosa scomparsa dell'esemplare stesso.

Bonoso, per chi non lo sappia, è un personaggio nominato soltanto dalla famosa *Historia Augusta*, destituita completamente di credito, e perciò si deve dubitare anche della sua esistenza.

156. App. di Num. Rom. CX. Contributi al Corpus Numorum (Q) Coll. Gnechi.
R. I. N., pagg. 196-202.

Precede una introduzione, molto interessante perchè in essa Gnechi risponde ad uno dei tanti che, a proposito degli innumerevoli "Contri-

buti „ aveva osservato *non consistere la Numismatica Romana nelle aride ricerche di varianti inedite*: e tanto più false o descritte inesattamente, possiamo aggiungere.

Nella fattispece questo lavoro comprende anche delle monete bizantine già pubblicate dal Tolstoi e perciò non più „ inedite „ di quelle romane, figuranti nella 2.^a ediz. del Cohen, che il G. continua imperterbabilmente a ridescrivere.

Riguardo a queste ultime si deve tener presente dai lettori che:

N. 16 (Galba) l'esemplare reca al diritto *Augustus* invece di *Aug* ed al rovescio *Quadragesuma* non *Quadrage* e perciò non è inedito: la rettifica da lui fatta alla descrizione erronea del Mowat, corrisponde poi esattamente alla descrizione di Cohen.

N. 19 (Vespasiano). Già pubblicato come inedito al lavoro n. 139 nel 1910.

N. 25 (Tito). Come tutti possono osservare dalla riproduzione si tratta di un notissimo Vespasiano sul quale il G. lesse *Aug* invece di *Imp* non tenendo conto che il *PP* non poteva riferirsi a Tito.

N. 26 (Tito) E' un comunissimo GB con *Pax Augusti* al rovescio rifatto, tipo e leggenda, in *Annona Augusti*.

N. 47 (Antonino). Omesso *Cos III* al diritto.

N. 52 (Antonino con *Imp III* al rovescio). Tutti sanno che Antonino non ebbe che due acclamazioni imperiali: anche non tenendo conto di questo, il rifacimento della titolatura è però visibilissimo.

N. 63 (M. Aurelio) già pubblicato come inedito nel lavoro citato al n. 20, anno 1889).

N. 66 (M. Aurelio). Pallade e non Roma seduta.

N. 92-96 (Carausio). Già pubblicati dal Veber (*The Coins of Carausius 1908*).

N. 98 (Galerio Massimiano) è, naturalmente, un Massimino Daza.

N. 100 (Costantino II). Al diritto *PF* anzichè *PP*. L'esemplare venne indicato come Costantino II, anzichè I, al G. dallo scrivente.

N. 105 (Valentiniano I). E' invece Valentiniano II.

1915

157. Manuale Elementare di Numismatica. 5.^a edizione completamente rifusa del Manuale Ambrosoli.

Milano, Hoepli.

Il volume dell'Ambrosoli (ed. 1903) mirava a che il principiante avesse ad assimilarsi almeno gli elementi della scienza. Tale proposito però sembra completamente bandito da questo rifacimento che contempla esclusivamente il lato collezionistico della moneta, non quello di documento storico.

Erreremo forse, ma il nostro giudizio ci appare autorizzato di primo acchito dalle pagine che iniziano il volume. Laddove l'Ambrosoli inco-

nuncia il suo dire con un'ottima " introduzione „ nella quale si sforza di mantenere elevato il concetto della Numismatica, l'A. attuale invece ci parla di " Collezione e Collezionisti „ di " Le Collezioni Numismatiche .. il che ci dà l'impressione che egli voglia un po' troppo avvicinare la Numismatica alla Filatelia.

Entrando nel merito, la parte Greca — notevolmente modificata usufruendo del manuale " Monete Greche „ dell'Ambrosoli stesso e dell'opera di Anson — reca però alcuni errori destinati a creare idee inesatte nella mente dei novizi; e cioè sono assegnati al V Periodo (anni 280-146 a. C.) le monete (tav. 8, n. 8) di Sauromate re del Bosphoro Cimmerico che portano l'effigie di Caracalla, ed al VII (27 a. C. — 272 d. C.) quelle dei Tolomei e quelle cartaginesi coll'elefante, coniate nel III secolo a. C. Questa serie vastissima, che esigerebbe una trattazione doppia della romana, appare poi trascurata più di quanto abbia fatto l'Ambrosoli, specie nella bibliografia.

Sorvolando sulla parte Romana che, come ben si comprende, non è se non un riassunto del manuale " Monete Romane „ verremo alla parte Medioevale-Moderna di gran lunga inferiore per concetti scientifici e per esattezza di compilazione a quella dell'Ambrosoli: basti dire che vi si citano le monete di re Desiderio coniate a Venezia, di cui nessuno aveva sinora notizia, ed in compenso è ommesso ogni accenno alla numismatica estera. Infine vennero poi eliminate quelle tavole tanto utili, dell'Ambrosoli, che al novizio davano un'idea della paleografia e degli stemmi.

1916

158. App. di Num. Rom. CXI-CXII. La Fauna e la Flora nei tipi Monetali.

R. I. N., pagg. 11-82 e 159-208.

Con questo lavoro, che deve considerarsi un completamento di quello da noi accennato al n. 126, il G. intende supplire alle lacune in esso verificatesi riguardo alle raffigurazioni di animali e di vegetali. Per la critica generale vale perciò quanto già dicemmo circa il lavoro precedente.

Ci limiteremo di conseguenza a segnalare quei concetti del G. ai quali non crederemmo di sottoscrivere, prendendo atto della tardiva respicenza che egli dimostra nell'esordio, laddove dice: " la Numismatica " è parte della Storia e non divenne Scienza se non quando si pensò " a coordinare le diverse monete in serie regolari ed organiche „.

Del coordinamento, non diremo delle monete, ma delle idee riferentisi alle monete, non ci sembra però di trovar traccia nemmeno in questo lavoro.

Pag. 13. Dice: " La testa di Cavallo apparve sulle monete prima di quella di Giove. Gli dei sono tutti morti da molto tempo nella numi-

“ smatica ed in tutto il resto, ma il Cavallo vive ancora e di qual vita! „ Non ci sembra veramente che il paragone calzi a pennello giacchè Giove non era che un mito destinato a scomparire assieme alle credenze religiose alle quali apparteneva, laddove il Cavallo è un essere concreto e perciò persistente.

Pag. 20. Dice che Giove trasportato dall'aquila appare la prima volta sulle monete di Licinio laddove già nel III secolo figura sulle imperiali alessandrine.

Pag. 21. L'aquila sulle monete di Augusto non è già l'“ aquila imperiale „ cioè lo *scipio* ma bensì l'insegna legionaria restituita dai Parti.

Pag. 22. A proposito dell'ara della *Fortuna Reduce*, rappresentata sulle monete di Augusto del 18 a. C. che recano la firma del tresviro Q. Rustius, nei quali l'ara suddetta è sormontata ai lati da antefissi in forma di testa di ariete — motivo architettonico assai comune — dice che questo si deve probabilmente all'avere i Rustii esercitata l'industria della lana e perciò scelto l'ariete come loro stemma: e suffraga il suo asserito coll'esempio moderno di un industriale in lana che, creato nobile, fece altrettanto.

Pag. 25. Anche in Augusto ed in Traiano il bue che tira l'aratro, guidato dal sacerdote, assume il medesimo significato che in Commodo, anzichè simboleggiare l'Agricoltura e la Pietà.

Pag. 29. Sul denaro di Domiziano, l'animale entro la corona è la cervo di Diana — come asserì il Milani — anzichè una capra e perciò non può significare “ l'augurio al Cesare di una educazione simile a quella di Giove „.

Pag. 45 Il denaro di Augusto col delfino cavalcato da Cupido, esistente in due esemplari: uno nella coll. Gneccchi ed uno a Parigi, è molto probabilmente falso. G. non dice poi che il delfino attorno all'ancora oppure al timone è l'emblema di Venere come dimostrano le monete di Faustina Iuniore.

Pag. 46. Dimentica nientemeno che la rara moneta di Costantino Magno con *Spes Public* ove si osserva il labaro piantato sul corpo di un dragone: moneta che il G. non poteva ignorare giacchè ben due esemplari esistono nella sua collezione.

Pag. 75. Per la voce - Sirena - cfr. l'articolo di A. Prati in *R. I. N.*, 1819.

Pag. 76. Ripete l'errore del Cohen che interpretò per struzzo il cammello ove le sue gambe posteriori sono nascoste dalla figura dell'Arabia sugli esemplari di Traiano.

Pag. 78. Il toro cornupeta è il simbolo dei popoli barbari in guerra contro Roma.

Pag. 161. Non dice che il lauro era consacrato ad Apollo, quale dio dell'Igiene perchè questa pianta aveva fama di purificare l'aria; perciò lui si riferiscono i rami di lauro che ornano il tripode e la lira. Invece i rami di lauro sulle monete di Augusto sono quelli decretati a questo imperatore per le sue vittorie.

Pag. 165. Dimentica fra le monete che recano l'effigie di Bacco

quelle di Augusto dell'anno 19 a. C. col nome del tresviro Petronio Turpiliano.

Pagg. 178-179. Dimentica che la corona di quercia orna la testa di Giove su alcuni denari ed ignora che persino durante l'epoca Costantiniana figura sui medaglioni d'argento.

1917

159. App. di Num. Rom. CXIII. La corona di Giulio Cesare, Corona Obsidionalis.

R. I. N., pagg. 237-241.

Sostiene — a quanto sembra con valide ragioni — che la corona di Giulio Cesare sulle sue monete, non è la corona trionfale di lauro ma bensì la corona ossidionale di gramigna. Vi sono unite delle informazioni fornite da Giacomo Boni al G.

160. App. di Num. Rom. CXIV. Corone minori.

R. I. N., pagg. 241-246.

E' un'appendice all'appunto precedente e a quello n. 157.

161. Il "dopo guerra", della Numismatica, Considerazioni sui pubblici Medaglieri d'Italia.

R. I. N., pag. 291.

E' una lettera aperta al direttore generale delle Antichità e Belle Arti a proposito delle "pubbliche", collezioni numismatiche italiane, nella quale accenna al fatto vergognoso che esse sono quasi tutte chiuse agli studiosi *italiani* giacchè — avrebbe potuto aggiungere — gli *stranieri*, come il Bahrfeldt, poterono visitare tutte le collezioni italiane non solo pubbliche, ma anche private.

162. La Sicilia nelle monete Romane.

Questo lavoro doveva figurare nel "Bollettino", del Circolo Numismatico Napoletano, ma — fatto veramente inesplicabile — quantunque annunciato solennemente in una seduta di detto Circolo, nel dicembre 1916, non venne mai pubblicato ed è tuttora inedito. Si tratta di un lavoro mostrato dal G. allo scrivente il quale perciò può rendere noto ai lettori che esso, pel suo contenuto, si assomiglia ai lavori citati ai nn. 126 e 158 dei quali può considerarsi un supplemento.

AUTORI RECENSITI (in *R. I. N.*).

1891 Solone Ambrosoli. — 1892 Alph. de Schdt, Ris Paquot, Warwich Wroth, H. Cohen, Vidal Quadras y Ramon, R. Stuart Poole, Barclay Head. — 1895 Solone Ambrosoli. — 1896 Adrien Blanchet, Carew Hazlitt W. — 1897 M. Bahrfeldt, R. Mowat, E. Babelon. — 1898 E. A. Stükelberg, C. A. Du Chastel. — 1899 Dompierre de Chauffepié, G. F. Hill. — 1900 P. Ch. Stroelin. — 1901 G. Dattari, V. Forcella, Sherman Benson, G. Macdonald. — 1902 E. Babelon. — 1903 Solone Ambrosoli. — 1904 Giulio Meili, Andrea Markl. — 1906 G. Macdonald, P. Larizza, W. Hocking, A. Profumo. — 1907 E. Dressel, E. J. Haeblerlin, H. Willers, M. Gaebler, E. Babelon. — 1908 Warwich Wroth. — 1909 J. Maurice, J. De Foville, G. F. Hill. — 1910 E. J. Haeblerlin, H. A. Grueber, L. Anson. — 1911 P. Stettiner, Warwich Wroth. — 1912 J. Maurice, V. Tourneur, *Sumbolae litterariae in honorem Julii De Petra*, A. Blanchet et A. Dieudonné, G. F. Hill. — 1913 J. Maurice, G. Tolstoi. — 1914 *Corpus Nummorum Italicorum*. — 1915 G. Carboneri, *Relazione R. Zecca*. — 1917 S. Ricci.

NECROLOGIE (in *R. I. N.*).

1890 A. Ancona, A. V. Sozzi. — 1892 G. Fraccia, A. D. Schodt. — 1895 Montagù. — 1896 A. Boutkowski. — 1897 H. Hoffmann. — 1906 Solone Ambrosoli. — 1908 Sir John Evans. — 1912 R. Mowat. — 1914 Barclay Head.

Agosto, 1919.

LODOVICO LAFFRANCHI

ROMANENGI ANGELO FRANCESCO, *Gerente responsabile.*

Industrie Grafiche AMEDEO NICOLA & C.¹ - Milano-Varese.

II. RIPOSTIGLIO DI MORNICO LOSANA

A Mornico Losana (Voghera) nel febbraio u. s. in località detta Bosco Palasco, alcuni contadini, nell'abbattere un albero, rinvennero un ripostiglio di monete romane d'argento. Il tesoretto venne requisito e consegnato ai Musei Civici di Milano nella sua quasi totalità; dico quasi perchè, come solitamente avviene, credo che una parte sia stata trafugata.

Ad un primo esame potei constatare che le monete appartenevano tutte all'epoca della Repubblica e che non avevano molto sofferto per l'interramento. Esse si presentano di color bianco argenteo leggermente velate da lieve sedimento terroso; poche sono più o meno intaccate da ossido, tutte facilmente identificabili ad eccezione di quattro o cinque assolutamente deturpate.

Fatto lo spoglio trovai che il numero complessivo era di 1187 esemplari, che, esaminati singolarmente, risultarono appartenere al periodo intercorrente fra l'inizio della coniazione del denaro romano e l'epoca del II Triumvirato. Alla monetazione più antica possono infatti ascriversi alcuni denari, assai usurati, col tipo dei Dioscuri senza nomi o sigle di monetari, che, per le loro peculiarità stilistiche, debbono assegnarsi al periodo tra la prima e la seconda guerra punica (241-219 a. C.). I più recenti sono i denari di *Vibius Varus*, *P. Clodius M. F.*, *M. Agrippa* e di *Lepidus* (38. a. C.). Non rinvenni grandi rarità; vi è però buon numero di denari non comuni. Presenta invece molto interesse la grande varietà di tipi, che formano una serie quasi ininterrotta per tutto il periodo di circa due secoli.

Eccone il sommario elenco, disposto per ordine cronologico, secondo la classifica data nell'opera del Grueber (*Coins of Roman Republic*).

CONIATI A ROMA.

Anno		N.	
217-200	Denari tipo Dioscuri (senza simboli)	7	
196-173	Denari tipo biga (Diana)	2	
172-151	C · IVNIVS C · F	2	
	S · AFRANIVS	1	
	Q · MARCIVS LIBO	1	
	L · SEMPRONIVS PITIO	1	
	C · SCRIBONIVS	1	
	SARANVS	1	
	NATA	1	
	C · TERENCEIVS LVCANVS	1	
	L · SAVFEIVS	2	
	NATTA	2	
	L · CVPIENIVS	2	
	FLAVS	2	
	C · ANTESTIVS	Tipo con cane al rovescio	2
	M · IVNIVS		2
	150-125	C · RENIVS	2
L · IVLIVS		1	
P · PAETVS		1	
SEXTVS POMPIEVS FOSTVLVS		5	
CN · LVCRETIVS TRIO		6	
M · BAEBIVS Q · F · TAMPILVS		6	
C · AVGVRRINVS (Minucius)		1	
124-103	L · TREBANIVS	1	
	P · CALPVRNIVS	1	
	L · ANTESTIVS GRAGVLVS	8	
	P · MAENIVS ANTIATICVS	2	
	M · ABVRIVS M · F · GEMINVS	4	
	T · MINVCIVS C · F · AVGVRRINVS	2	

70

NB. — Ometto per economia di spazio la descrizione particolareggiata di ogni tipo. Credo che il competente avrà da questo prospetto dati più che sufficienti per stabilire l'identità di ogni moneta. Avverto pure che i nomi scritti in caratteri romani, rappresentano il completamento delle leggende che figurano sulle monete.

CONIATI FUORI DI ROMA.

Anno		<i>Riparto</i>	N.
			70
217-200	Denaro tipo Dioscuri con fulmine	.	1
	" " " " grifone	.	1
172-151	C · MAIANIVS	3
150-125	C · PLVTIVS		3
	C · CATO		4
	M · CARBO (Papirius)		3
	Q · MINVCIVS RVFVS		1
	M · FANNIVS C · F ·		7
	Denaro stesso tipo illeggibile		1
124-103	M · CALIDIVS : Q · METELLVS : CN · FOVLVIVS		4
	CNAEVS FOVLVIVS		1
	QVINTVS CVRTIVS : M · SILANVS		1
	CNAEVS DOMITIVS		3

CONIATI A ROMA.

Anno		<i>Riporto</i>	N.
			103
124-103	M · MARCIVS M · F ·	.	2
	M · ACILIVS BALVVS	.	1
	M · PORCIVS LAECA	.	1
	CN · DOMITIVS ·	.	3
	TITVS QVINTIVS	.	1
	Denaro. \mathcal{B} La Pace in biga. Sotto, testa di elefante (Caecilia ?)	.	2
	Q · METELLVS	.	2
102	MARCVS VARGVNTIVS	.	2
	C · EGNATVLEIVS C · F ·	Quinari	16
101	TITVS CLOVLIVS	Denari	2
	"	Quinari	4
100	MARCVS ACILIVS M · F ·	.	3
	L · CALPV RNIVS PISO : Q SERVILIVS CAEPIO	.	1
99-95	Q · PILIPVS (Marcius)	.	2
99	M · METELLVS Q · F	Tipo Roma	1
	"	Tipo Apollo	1
92	L · PORCIVS LICIVS	.	5
	L · POMPONIVS CN · F	.	1
91	MANIVS FONTEIVS	.	1
	M · HERENNIVS	.	5
	C · PVLCHER (Claudius)	.	6
	A · CLAVDIVS : TITVS MANLIVS Q · VR ·	.	13
	C · SVLPICIVS C · F ·	.	1
	L · MEMMIVS GALERIA	.	2
	LVCIVS SCIPIO ASIAGENICVS (Cornelius)	.	4
90	C · COILIVS CALDVVS	.	1
	"	senza C · COIL	2
	L · SATVRNIVS (Appuleius)	.	6
	P · SABINVS (Vettius)	Quinari	3
	CAIVS FABIVS C · F ·	.	1
	"	con EX · A · PV ·	2
	M · LVCILLIVS RVFVS	.	4
	L · THORIVS BALVVS	.	5
89	L · SENTIVS · C F	.	1

CONIATI FUORI DI ROMA.

Anno		<i>Riporto</i>	N. 210
102-100	Q · FABIVS LABEO		4
	M · TVLLIVS		3
99-94	M · SERGIVS SILVS		4
	L · TORQVATVS (Manlius)		3
	M · CIPIVS M · F.		10
	P · NERVA (Licinius)		1
	T · DEIDIVS		1
	L · FLAMINIVS CILO		10
93-92	C · SERVILIVS M · F.		1
	TI · VETVRIVS		4
	M · FOVRIVS L · F PHILVS		2
91	L · CAESIUS		2
	M · AEMILIVS LEPIDVS		1
	CAIVS FONTEIVS		2
	CNAEVS BLASIO C · N · F. (Cornelius)		2
90	Q · LVTATIVS CERCO		3
	L · MEMMIVS		3
	M · AQVILIVS		1
	L · VALERIVS FLACCVS		4
	Q · TERMVS M · F · (Minucius)		8
	M · CATO Denari		3
	„ Quinari		9
89	A · ALBINVS S · F B̄ Dioscuri		2

CONIATI A ROMA

Anno		<i>Riporto</i>	N.
		293	
89	Denaro di questo tipo illeggibile		1
	M · SERVEILIVS C · F ·		1
	P · SERVEILIVS M · F · RYLLVS		2
	L · IVLIVS		1
	LENTVLVS MARCELLI F (Cornelius)		3
	L · CASSIVS CAECIANVS		3
	C · ALLIVS BALA		4
88	D · SILANVS L · F ·		19
	L · PISO FRVGI		18
	" " Quinario		1
87	Q · TITIVS tipo: testa virile		14
	" " testa giovanile di Bacco		4
	" " Quinari.		6
87	C · VIBIVS C · F · PANSA Denaro, tipo quadriga		32
	L · TITVRIVS L · F · SABINVS ⚔: Ratto delle		
	Sabine		15
	" " " ⚔: Tarpeia		8
	" " " ⚔: Vittoria in biga		10
	C · M · CENSORINVS tipo: teste di Anco e Numa		2
	" " " testa d'Apollo		3
	L · C · MEMIES L · F · GALERIA		2
86	CNAEVS LENTVLVS (Cornelius) Denari		9
	" " " Quinari		19
	L · RVBRIVS DOSSENA Denaro tipo: Giove		11
	" " " " Giunone		3
	" " " " Minerva		1
	" " " Quinari		3
	M · FANNIVS : L · CRITONIVS		1
85	C · LICINIVS L · F · MACER		5
	MANIVS FONTEIVS C · F		8
	L · IVLIVS BVRSIO		9
	P · FOVRIVS CRASSIPES		3
84	G · GARGILIVS : P · OGVLNIVS : VERGILIVS		1
	Denari, stesso tipo senza nomi di magistrati		14
	L · CENSORINVS : P · CREPVSIVS : C · LIMETANVS		1

CONIATI A ROMA.

Anno		<i>Riporto</i>	N.
84	L · CENSORIVS		9
	P · CREPVSIVS		7
82	Q · ANTONIVS BALBVS		7
	C · NORBANVS		3
	A · POSTVMIVS A · F · S · N · ALBINVS		9
	C · MARIVS C · F · CAPITO		10
81	C · POBLICIVS Q · F ·		4
	C · NAEVIVS BALBVS		8
80	L · PAPIVS		6
	T · CLAVDIVS T · F · A P · N		14
79	C · PROCILIVS F · tipo: testa di Giunone.		8
	" " " di Juno Sospita.		2
78	M · VOLTEIVS M · F · B Tempio		1
	" " R Carro tirato da leoni		2
	" " B Carro tirato da serpenti		5
	" " B Cinghiale d'Erimanto		2
77	PVBLIVS SATRIENVS		2
	C · POSTVMIVS TA (Tatius?)		3
	L · RVTILIVS FLACCVS		2
76	L · LVCRETIVS TRIO		2
	L · RVSTIVS		1
75	C · EGNATIVS CN · F · CN · N MAXVMVS tipo: Busto della Libertà		4
	L · FARSVLEIVS MENSOR		3
74	L · COSSVTIVS C · F · SABVLA		1
72	KALENVS (Rufus) : CORDIVS (Mucius)		3
	M · AQVILIVS M · F · M · N		4
71	PAVLLVS LEPIDVS (Aemilius)		12
	LIBO SCRIBONIVS		16
	PAVLLVS LEPIDVS : LIBO		1
	C · HOSIDIVS C · F · GETA		7
70	L · ROSCIVS FABATVS		9
69	L · TORQVATVS (Manlius)		1
	P · GALBA (Sulpicius)		1
68	M · PLAETORIVS M · F · CESTIANVS B caduceo		2
	" " " B sedia curule		4

CONIATI A ROMA.

Anno		Riporto	N.
		728	
68	M · PLAETORIVS M · F · CESTIANVS <i>ly</i> aquila		7
67	POMPONIVS MVSA <i>B</i> Melpomene		1
	" " <i>B</i> Tersicore		1
	" " <i>R</i> Urania		1
64	C · PISO L · F · FRVGI (Calpurnius)		6
63	C · SERVILIUS C · F ·		3
	SVFENAS (Marcus Nonius).		1
62	FAVSTVS (Cornelius Sulla), tipo; busto di Diana		2
	C · CONSIDIVS NONIANVS		1
	C · COELIVS CALDVS tipo: Lectisterium		1
	P · HYPSTAEVS (Platius) tipo: figura muliebre		3
	" " " <i>R</i> Nettuno		1
60	P · FONTEIVS P · F · CAPITO		7
59	BRVTVS (Quintus Caepio) tipo: testa della Libertà		3
	" " " » testa di Ahala		1
58	Q CASSIVS <i>R</i> Aquila		3
	" <i>B</i> Tempio di Vesta		2
	M · SCAVRVS : P · HYPSTAEVS		23
57	Q POMPEIVS RVFVS tipo: sedia curule		3
56	PHILIPPVS (Lucius Marcius)		11
55	L · FOVRIVS CN · F · BROCCVS		9
	PVBLIVS CRASSVS M · F · (Licinius).		1
54	FAVSTVS (Cornelius Sulla) <i>B</i> Trofei		2
	" " " <i>R</i> Globo e ghir- landa		1
54	A · PLAVTIVS		3
	CN · PLANCIVS		3
52	LONGINVS (Lucius Cassius)		8
51	C · MEMMIUS C · F ·		1
50	M · ACILIVS (Glabrio).		9
49	Q · SICINIVS		1
	NERIVS		1
	C · IVLIVS CAESAR <i>R</i> Trofeo armi galliche senza prigioniero		7
	ALBINVS BRVTI F <i>B</i> Carnyces incrociate		3

CONIATI A ROMA.

Anno		Riporto	N.
			858
	ALBINVS BRVTI F	℞ mani in croce . . .	6
	"	℞ Testa del Console . . .	2
	C · VIBIVS C · F · C · N · PANSA	℞ Cerere con due torce	4
	"	℞ Giove Axurus	5
	C · PANSA : ALBINVS BRVTI F		1
48	L · HOSTILIVS SASERNA	tipo: testa muliebre . . .	4
	"	" " " testa virile (Gallo)	2
	"	" " " testa della Gallia	6
	A · LICINIVS NERVA		4
47	L · PLAIVS PLANCVS		5
	PALIKANVS (Lollius)		1
46	L · PAPIVS CELSVS		1
	C · ANTIVS C · F RESTIO	tipo: testa Dei Penati . . .	1
	"	" " " testa di Antio . . .	1
	M · CORDIVS RVFVS	tipo: testa dei Dioscuri . . .	30
	"	" " " testa di Venere . . .	8
	"	" " " elmo corinzio . . .	4
45	T · CARISIVS	tipo: testa di Juno Moneta . . .	10
	"	" " " testa di Sibilla . . .	6
	"	" " " testa di Roma . . .	6
	"	" " " testa della Vittoria . . .	8
45	C · CONSIDIVS PAETVS :	℞ sedia curule . . .	8
	"	℞ quadriga . . .	2
	L · VALERIVS ACISCVLVS	tipo ℞ Valeria Lu- perca sul toro	6
	"	" " ℞ Sirena con elmo	1
	"	" " ℞ Biga . . .	1
44	M · METTIVS	tipo ℞ Venere stante . . .	1
	L · AEMILIVS BVCA	tipo ℞ Venere stante . . .	1
	P · SEPVLLIVS MACER	tipo ℞ Venere stante . . .	6
42	MARCELLIVS (Claudius)		1
41	ACCOLEIVS LARISCOLVS		5
40	PETILLIVS CAPITOLINVS	tipo: Aquila . . .	2
39	MVSSIDIVS LONGVS	tipo: Concordia . . .	4

CONIATI IN GALLIA.

Anno		Riporto	N.
50	CAESAR (C. Julius) P' elefante R' istrumenti pont.	1011	41

CONIATI IN SPAGNA.

49	CN · PISO (Calpurnius)		2
46-45	M · POBLICIVS : CNAEVS MAGNVS		3
	CAESAR tipo: Trofeo d'armi		8

CONIATI IN ORIENTE.

48	Q · SICINIVS : C · COPONIVS		9
	CAESAR R' Enea con Anchise e il Palladio		19

CONIATI IN AFRICA.

47-46	Q · METELLVS PIVS SCIPIO		4
	Q · METELLVS PIVS SCIPIO : EPIIVS		1
	M · CATO Denari		3
	" Quinari		1
46	IVLIVS CAESAR R' Emblemi pontificali		5

CONIATI IN GALLIA

43-42	M · ANTONIVS · M · LEPIDVS Denaro R' Lituo corvo R' Emblema del pontif.		1
	M · ANTONIVS · M · LEPIDVS Quinario, idem		1
	M · ANTONIVS Quinario R' Vittoria		2
	" " R' Leone LVGDVN		3
	" " R' Leone ANTON IMP		9
	" Denari R' Tempio con testa del Sole		5
42	M · ANTONIVS C · I · CAESAR (ritratti)		1
40	C · CAESAR · C (Julius) CAESAR R' sedia curule		1
	Q · SALVIVS · C CAESAR (I' D C)		2

Dal suesposto prospetto si vede che, dato il numero complessivo, si ha una notevole quantità di tipi e precisamente 267 varietà. Sempre con lo stesso criterio di classifica, si riscontra che 926 denari furono conati a Roma, 122 in vari paesi italici, 22 in Spagna, 70 in Gallia, 36 in Oriente, 15 in Africa, 2 in Sicilia.

Chiudendosi la serie con monete battute nell'anno 38 a. C. il tesoretto deve essere stato interrato in quell'epoca o poco dopo.

Il tipo più ripetuto, in 41 esemplari, è il denaro di G. Cesare coll'elefante che schiaccia il dragone al diritto e istrumenti pontificali al rovescio. Essendo questo denaro assai comune si spiegherebbe la grande proporzione, ma non si può a meno di osservare che denari ugualmente comuni battuti a Roma e in epoca anteriore, come quella di M. Cordeus Rufus, 46 a. C., di Carisius, 45 a. C. e P. Clodius M. F., 38 a. C., risultano in numero assai minore. Si può quindi invocare a spiegazione del fatto, il principio, del resto assai logico, che nei ritrovamenti di monete si rinvencono con maggior frequenza i tipi locali. Ed è qui appunto il caso, trattandosi di denari battuti nella Gallia Cisalpina nell'anno 50 a. C. da G. Cesare, quando, sottomessa interamente la Gallia, si occupò dell'ordinamento della Provincia; mentre, prevedendo l'ormai inevitabile guerra contro Pompeo, si preparava alla spedizione. Il Salis è dell'opinione che il denaro sia stato coniato a Milano capitale della Gallia Cisalpina oppure a Ravenna, dove Cesare aveva stabilito il suo quartiere generale sul finire dell'anno 50 a. C.

Fra gli ultimi denari della serie, senza dubbio il più recente è quello di M. Agrippa col ritratto di Ottavio rappresentato da un solo esemplare. Si tratta di una moneta la cui data di emissione è certa: l'anno 38 a. C. in cui Agrippa era in Gallia console designato. Trovandosi questo denaro assieme ad altri pure del 38 conati a Roma (P. Clodius Vibius Varus) si può stabilire, come ho già detto, che in quest'epoca, il tesoretto fu sepolto, mancando monete di epoca posteriore. Vi è poi un altro denaro importante, di una certa rarità, la cui data di emissione è imprecisa. Intendo parlare del denaro di Lepido col ritratto suo e di Ot-

tavio, che fa parte del suesposto elenco in un solo esemplare. Babelon assegna questo denaro 43 a C.; Salis e Grueber gli danno una data elastica che va dall'anno 40 al 37 a. C. Ora, già la data presumibile dell'interramento permette di ridurre di almeno un anno il periodo di tempo suddetto, tanto più trattandosi di una moneta coniata in regione lontana, cioè in Africa. A convalidare questa ipotesi si presta anche lo stato di conservazione delle monete in questione; il denaro di Lepido si presenta alquanto usato mentre i denari di Clodius, Vibius Varus e Agrippa sono a fior di conio. Benchè il criterio di stabilire le date con lo stato di conservazione sia molto empirico ed abbia tratto in errore molti studiosi, non si può a meno di dare ad esso una certa importanza. Date queste considerazioni, non mi pare di peccare di eccessiva fantasia, assegnando la moneta agli anni 40-39 a. C. Sarebbe quindi stata emessa poco dopo la rappacificazione dei triumviri avvenuta a Brindisi nel principio del 40 a. C. Per analogia di tipo penso che la moneta sia contemporanea all'aureo ed al denaro con l'effigie di M. Antonio e Ottavio, conati in Oriente tra il 40 e 39 a. C. ed a quelli della stessa epoca emessi in Gallia; l'aureo con i ritratti di Ottavio e M. Antonio e il denaro con testa di Ottavio, al rovescio caduceo e **ANTONIVS IMP.** Analoghe monete furono coniate nel primo anno del 2.^o triumvirato e ciò forse trasse in errore il Babelon che, come dissi, riferisce la moneta all'anno 43.

Ho trattato incidentalmente e in modo affatto superficiale di questa moneta di Lepido, della quale intendo occuparmi con maggior estensione dopo studi più maturi.

Figura nell'elenco anche una moneta del re Giuba e ciò prova ancora una volta come essa fosse in circolazione regolarmente insieme agli altri denari, essendosi trovata in molti ripostigli di denari romani e principalmente in quello di Dorno in Lomellina, nel quale se ne rinvennero ben 21 esemplari su 721 (1).

Settembre 1919.

POMPEO BONAZZI.

(1) Cfr. Cavedoni: *Ripostigli di monete antiche consolari.*

IL CARDINALE LAMARMORA

E LE ZECCHE DI

CREVACUORE e MESSERANO ⁽¹⁾

Nella Bibliografia delle zecche di Crevacuore e Messerano che fa seguito a queste pagine il lettore osserverà un manoscritto inedito del cardinale Lamarmora, conservato nell'Archivio del Palazzo Lamarmora in Biella Piazza.

Carlo Vittorio della Marmora, nato a Torino nel 1757 e fattosi sacerdote nel 1781, fu nominato nel 1796 vescovo di Casale, donde nel 1805 passò al Vescovado di Saluzzo. Nel 1824 Leone XII lo creò cardinale. Fu cavaliere dell'Ordine Supremo dell'Annunziata (1825) e morì all'Abbazia di S. Benigno di Fruttuaria il 31 dicembre 1831.

Il compianto conte Mario degli Alberti, noto per i suoi molteplici lavori sul Risorgimento Italiano dello scorso secolo e sui diversi Lamarmora che vi ebbero parte importante, preparava parimenti una biografia di questo illustre personaggio, e già aveva raccolto copioso materiale contemporaneo, allorchè una morte prematura lo rapì nell'agosto 1918 agli studi storici piemontesi.

Ma tutto quello che un biografo avrebbe potuto dire di meglio sul cardinale Lamarmora è già compendiato in queste parole del Litta (*Famiglie celebri*, i Ferrero di Biella): " tutto prodigava ai poveri: il dì della sua morte morì povero egli medesimo: così fa un vescovo „.

(1) Scrivo Messerano — e non Masserano, come è oggi in uso — perchè così scrisse Domenico Pronis nella sua opera sulla zecca, e perchè l'antica forma era realmente Messorianum.

Veramente tre sono i manoscritti del cardinale relativi a queste zecche che si conservano nell'Archivio Lamarmora:

A) un volumetto del 1788 (cassetta XXII, 3).

B) un grosso volume incluso nel Medagliere che fu già del cardinale e di cui si discorrerà; posteriore al 1811.

C) un volume intitolato: *Memorie relative alla zecca e monete di Messerano e Crevacuore battute dai Fieschi e Ferrero Fieschi*, alquanto posteriore al precedente, giacchè in questo si trovano incorporate nel testo molte notizie che nel precedente figurano come postille marginali (cass.^a XXII).

Inoltre il dott. Romolo Quazza (*Un Feudo Pontificio in Piemonte, Boll. St. Bibl. Sub.*, 1910) menziona, come esistente nell'Archivio di Stato in Torino, un altro manoscritto: *Della Marmora, Memorie sui Fieschi, terra e zecca di Messerano*, che ritengo essere dello stesso cardinale.

Il manoscritto *C* è quello che, messo a disposizione dell'insigne Domenico Promis (veggasi la prefazione alle sue *Monete delle zecche di Messerano e Crevacuore*) dall'allor marchese Tommaso della Marmora, fu da lui ad ogni piè sospinto citato nel corso di detta sua opera. E che questo sia, e non il *B*, risulta fuori di dubbio dalla numerazione paginale citata dal Promis.

È probabile che egli abbia avuto visione anche di *A* e *B*, e abbia dato la preferenza a *C*, siccome ultimo e più completo. Le *Memorie* del cardinale Lamarmora furono note anche al chiarissimo Agostino Olivieri, il quale a pag. 72 delle *Monete e Medaglie degli Spinola* (Genova, 1860), accennò di averle a suo agio compulsate, " grazie a S. E. il cav. Alberto Della Marmora, Luogotenente Generale, Senatore del Regno, ecc., il quale non contento di avermene trascritto di proprio pugno tutto quanto riguarda la zecca di Tassarolo, lasciava altresì il prezioso scritto per un mese in mie mani „.

Lo scopo del cardinale dev'essere stato di collaborare alla *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia* del celebre Zanetti (v. Bibliografia).

Il chiarissimo G. Castellani, nel pubblicare nella *Rivista Ital. di Num.* le lettere di Guido Antonio Zanetti (che egli

ben chiama il creatore della numismatica italiana) a un altro distinto monetografo del tempo suo, Annibale degli Abbatì Olivieri Giordani, di Pesaro, osserva a pag. 401: " dall'insieme di queste lettere appare manifesta la vastità della concezione dello Zanetti. Egli voleva illustrare le zecche italiane non soltanto colle monete, ma anche coi documenti e per ciò riteneva quasi indispensabile che le singole monografie dovessero farsi da eruditi locali „.

Il nostro Carlo Vittorio Ferrero della Marmora deve essersi assunto, o esser stato richiesto dallo Zanetti, di contribuirvi le zecche di Messerano con Crevacuore e di Montanaro. Infatti una sua lettera da Torino, 31 · x · 1788, al sig. Zannetti (*sic*), Bologna (con cui si apre il manoscritto *A*) lo ragguaglia: sulla zecca d'Ivrea di non aver trovato nulla — su quella di S. Benigno di aver trovato poco — e su quelle di Messerano e Crevacuore, mette a disposizione di lui gli appunti che seguono, non però per immediata stampa, *non avendo ancora chiesto il permesso dei miei superiori*. Tuttavia delle suddette zecche non v'è traccia nell'opera dello Zanetti (v. Bibliografia sub Documenti inediti).

Lo Zanetti morì poi nel 1791. Per quali circostanze le ricerche del Lamarmora non sieno entrate a far parte dell'opera zanettiana, non ci è dato di appurare. Comunque ciò sia stato, da un appunto del cardinale apprendiamo che da Casale, dove fu vescovo dal 1796 al 1805, egli trasmise invece, in tante lettere, al cav. Giorgio Viani⁽¹⁾, il materiale

(1) Giorgio Viani, di Spezia, ma residente a Pisa, è noto per aver pubblicato i seguenti lavori numismatici:

Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana, Pisa, 1808, in-4;

Memoria d'una moneta inedita della repubblica di Pisa, ivi, 1809, foglietto; *Due monete di Pisa* (Morona, Pisa illustrata, T. 1).

Ma un immenso materiale numismatico egli aveva raccolto per servire ad una sua opera di *Aggiunte e Correzioni alle Zecche Italiane* dello Zanetti.

Da un articolo di U Giampaoli, intitolato: *Appunti sulla zecca de' Cybo e sui Mss. di G. Viani* comparso nel " *Giornale storico della Lunigiana*, vol. VI, fasc. I (1914-15), si rileva che i manoscritti numismatici del Viani si disseminarono così:

la parte più importante con numerose tavole, già del capellano R. Zuc-

che aveva raccolto e che, copiato a quanto parrebbe per cura del Viani, costituisce l'attuale manoscritto *B*, e che questo dagli eredi del Viani passò all'avv. Tidoni, di Palaja (Provincia di Pisa), da cui poi il cardinale lo recuperò.

Infatti detto manoscritto *B* conteneva numerosi foglietti intercalari di pugno del Viani, con incisioni di monete appartenenti al Viani stesso o da lui commentate, ed ha parimenti delle postille marginali del Tidoni (firmate T) alle pagg. 8, 18, 27, 50, 51, 58, 102, 150, 180, 181, 220, 224, 225, 243.

Gli appunti e le incisioni del Viani sono ora stati trasportati al manoscritto *C* ai rispettivi passaggi. Tanto il manoscritto *B* scritto per cura del Viani, quanto il *C* di mano di qualche amanuense del cardinale, contengono poi, il primo meno e il secondo assai più, postille e correzioni di pugno del cardinale stesso.

Il Medagliere contenente le monete dei Fieschi e Ferrero Fieschi raccolte dal cardinale sta esso pure nel Palazzo Lamarmora, in Biella Piazza. Questa raccolta è suppergiù quella descritta nel manoscritto *C*: vi può essere qualcosa di aggiuntovi posteriormente, come qualcosa vi manca, ad esempio il grosso pezzo di rame che è una prova dello *scudo bianco* di Carlo Besso (Promis, XVI, 1) e che il cardinale descriveva sotto il n. LX. Circostanze di famiglia non

chelli di Pisa per legato del Viani, si trova oggidì nella Biblioteca Governativa di Lucca. Sono sette grossi volumi ripartiti alfabeticamente per zecche;

Il Bibliotecario della suddetta Biblioteca mi fornì gentilmente le seguenti notizie: « la zecca di Messerano figura nel fasc. 29, vol. II con copiose notizie di carattere storico; in fine evvi un lungo elenco di opere, tariffe e gride che riportano figure o descrizioni di monete di Messerano; vi è annessa una sola tavola ove sono incise otto monete di Messerano; non vi è alcun accenno al Lamarmora ».

il carteggio passò all'abate Sebastiano Ciampi, biografo del Viani, nè è detto ove ora si trovi;

uno zibaldone pervenne recentemente alla Biblioteca Nazionale di Firenze e fu illustrato da Augusto Franco in un opuscolo per nozze Franco-Belforte: *Le Carte inedite di G. Viani* (Firenze, 1911).

I manoscritti del Viani attendono ancora l'erudito che li illustri diligentemente, ed in essi è probabile che si trovino anche note relative alle nostre due zecche, e lettere del nostro cardinale.

Dopo il Ciampi, la cui biografia del Viani uscì a Firenze nel 1817, ne ritessè un'altra, non sono molti anni, il prof. Costantino Luppi, la quale però non contiene gran che di nuovo.

permettono ora di accertare esattamente lo stato di quel Medagliere. Ad ogni modo vi rimangono i seguenti pezzi che sono i più importanti:

ARGENTO.

Luigino di Maria Cristina di Simiana. Promis, XV, 6 L. 250 — 350* Valore secondo
la Tariffa Dotti.

ORO.

1	}	Lud. II. — Ducato — Busto — rov.° Santo seduto	Promis, II, 3	}	500 — 700
2					500 — 700
3	}	Besso F. F. — Scudi d'oro — Stemma — rov.°	Promis, VI, 7, 8, 9	}	300 — 350
4					300 — 350
5					300 — 350
6	}	Fr.° Fil. — Doppia — Busto — rov.° Annunziata	Promis, IX, 14	}	1800 — 2200*
7					3000 — 4000*
e inoltre il pezzo di 3 scudi di Sebastiano Ferrero					}
abate di S. Benigno. <i>Corpus</i> , XXXV, 5					

*** Questi pezzi mancano alla Collezione di S. M. il Re.

Molto cammino si è fatto da allora in poi, e le produzioni delle zecche di Messerano e Crevacuore sono venute alla luce poco per volta in grande numero, come si può rilevare dal seguente specchio comparativo:

	Cardin.	Promis	CORPUS	
			Denominazioni	Pezzi
Crevacuore	6	66	6	18
Messerano	Anonime dei Fieschi . .	11	11	30
	Lud. II e Pier Luca II.	1	4	22
	Lud. II	6	16	79
	Pier Luca II.	5	10	69
	Filiberto Ferrero Fieschi	4	13	41
	Besso	17	24	113
	Francesco Filiberto . .	11	31	96
	Paolo Besso	4	18	48
	Francesco Ludovico . .	4	8	14
	Cristina di Simiana . .	—	—	1
Carlo Besso	5	4	7	
Anonime dei F. F. . .	—	—	1	
	63	139	115	542

*** Tanto il Cardinale quanto il Promis le descrivono insieme con quelle di Messerano.

È straordinario l'incremento numerico: ma tra i 479 pezzi posteriori al cardinale, 403 posteriori al Promis, la più parte varianti o contraffazioni, il solo pezzo nuovo veramente notevole che sia venuto alla luce è quello d'argento di Filiberto:

Ⓓ — PHILIBERTVS · FER · FLIS · ME · CO

Ⓕ — PATER FILII MEMOR (su tre linee nel centro).

Corpus, n. 2. Tav. XXIX. II.

Il *Corpus*, uscito nel 1911, costituisce dunque al momento attuale un catalogo completo delle zecche di Creva cuore e di Messerano, e chi abbia vaghezza di conoscere l'intero materiale uscito da queste zecche, di cui abbiamo conoscenza, lo trova nel *Corpus* (1).

Dopo di esso, altro non vi è da aggiungere che le seguenti contribuzioni, per le quali si vegga la bibliografia:

Novembre 1913, Schöttle, dove però non c'è alcuna moneta nuova;

Novembre 1913, Strada;

Gennaio 1914, Grillo;

1915, Maestri.

Per una fortunata coincidenza l'Archivio Lamarmora potè acquistare, nel marzo 1916, alla vendita Ratti in Milano, un grosso volume solidamente rilegato in cuoio proveniente dallo sperpero delle carte che erano rimaste nel Castello di Gaglianico allorchè una dei coeredi dell'ultimo principe di Messerano della famiglia Ferrero Fieschi (la marchesa di S. Sauveur) lo vendè, dopo spogliatolo d'ogni oggetto di valore che si poteva trasportare alla sua residenza in Francia.

(1) Nel *Corpus* non figura la seguente moneta:

Cat. Morchio-Majer n. 41 — I, vii, 1904 — n. 1247. — Fr. Fil. Ferrero-Fieschi. Æ, Sesino. Tipo veneziano: **X FRANCICHO · TIBERT ·**
Croce. Ⓕ * **FRANCISCO · TIBERT ·** Leone in soldo. — bo. L. 20.
Idem n. 43 — I, i, 1905 — n. 1179. — La stessa, salvo che nel **R** è **TIBET ·**

e quindi suppongo che nel frattempo si sia riconosciuta erronea l'attribuzione a Francesco Filiberto Ferrero Fieschi.

Questo volume, che a chi scrive consta dallo stesso dottor Ratti essergli stato venduto per pochi soldi dal custode di Gaglianico, risultò essere il Registro di zecca, non solo citato, ma quasi integralmente riportato dal nostro cardinale nel suo manoscritto. Esso consta di tre parti:

- 1.^a — pagg. 1-30, Registro della zecca di Sua Eccell.^a N.ro Sig.^o. Contiene i seguenti documenti: 15 settembre 1579, 25 e 29 luglio 1593, 20 giugno 1600 (copie); 15 novembre 1652, coi preliminari che lo precedono e colla firma originale *P. Ferr. Fiesco*.
- 2.^a — pagg. 99-114, Concess.ⁿⁱ di Sua Eccell.^a per la battitura delle monete. Contiene le concessioni 26 ottobre 1652, 31 gennaio 1653, coi preliminari che le precedono, il decreto 15 maggio 1653, colle tre firme originali *P. Ferr. Fiesco*, le concessioni 6 luglio 1662, 27 marzo 1663, 2 febbraio 1664.
- 3.^a — pagg. 125 e seg.ⁿⁱ: ma comincia a pag. 199. Cominciano le libranze fatte nella zecca in virtù di Concess.ⁿⁱ et Rescritti di Sua Eccell.^a N.ro S.^o Contiene le libranze dal 26 ottobre 1652 al 18 luglio 1671 con le concessioni 26 settembre 1667, 3 settembre 1669.

Tutti questi documenti sono riportati nelle *Memorie* del cardinale alle rispettive date (1).

(1) Su questo registro di zecca si veda il mio articolo *A proposito della zecca di Messerano e di alcuni punzoni di monete sconosciute* (*Rivista Ital. di Num.*, 3-4 trim., 1918).

Contemporaneamente poterono essere recuperati alla stessa vendita due altri grossi volumi, del pari rivestiti di legatura in cubio, intitolati:

1.^o Registro di Missive

cioè la corrispondenza ufficiale del principe di Messerano che va dal 19 XI 1650 al 30 IX 1653;

2.^o Registro di Missive del 1695

composto di tre parti:

Missive dal 1 VIII 1695 al 16 XII 1696;

Missive dal 20 VIII 1703 al 18 X 1703;

Minutario di lettere dell'Abbate Gius.^o M.^a Tommasi Secretario della Ecc.^a Casa Ferrera Fiesca in Gaglianico negli anni 1718, 1719, 1720, 1721, 1722, 1723, 1724 (quelle dal 12 XII 1718 al 13 II 1719).

È da questi Registri che ho estratto l'argomento del mio articolo *Come avvenne che Donna Giulia Pepoli non fu Principessa di Messerano* pubblicato nel *Bollettino Storico della Prov. di Novara* (3.^o trim., 1918).

L'imparzialità storica s'impone prima d'ogni altra considerazione. Il cardinale, siccome collaterale dei Ferrero-Fieschi, ha cercato nelle sue *Memorie* di far credere ch'essi fossero piuttosto vittime della irrequietezza e turbolenza dei loro sudditi; ma troppe prove ci sono ch'essi furono cattivi principi. Non è compito di questo articolo numismatico di entrare nel campo di discussione di quella che fu generalmente chiamata la tirannia dei Ferrero-Fieschi, sulla storia e vicende dei quali si possono consultare le seguenti opere: CLARETTA, *Della tirannia dei Ferrero-Fieschi*, Torino, 1892. QUAZZA, *La Contea di Masserano e Filiberto Ferrero-Fieschi*, Biella, 1908. Idem, *Un feudo pontificio in Piemonte*, Torino, 1910, citate sopra.

Qui si prende in esame unicamente il loro operato con le loro zecche di Messerano e Crevacuore.

Già i contemporanei stigmatizzarono la cattiva moneta che usciva da queste zecche, e tra le pasquinate che si divulgavano a Milano al principio del 1500, il Motta in *Rivista Ital. di Num.* (1917, pag. 191), ne cita una del conte Achille Torelli, di Guastalla, col seguente titolo assai sarcastico:

“ El Monetario, cioè modo de far buona moneta, composto per il conte Achille Torelli cum additionibus de *Monsignor Messerano*, stampato in la zecca del marchese Monferrato per il mastro de moneta da Carmagnola „.

Lo Schöttle, sopra citato, scrisse un'interessante notizia sulle “ Falsificazioni di Messerano e Crevacuore e sulla loro introduzione in Germania circa l'anno 1620 „. Ecco la recensione che ne fece il ch.mo E(rcole) G(necchi) nella *Rivista Ital. di Num.* del 1913, pag. 568:

“ È un curioso episodio sopra due contraffazioni di monete tedesche, coniate dal march. Francesco Filiberto Ferrero Fieschi (1584-1629) nelle sue zecche di Messerano e Crevacuore. Una di queste è una perfetta imitazione degli *Zwölfer* o pezzi da 12 *Kreutzer* della Baviera; l'altra è una copia di un pezzo dello stesso valore di Strasburgo. Il ch.mo autore riferisce le pratiche eseguite dai suoi agenti per diffondere in Germania il frutto della sua disonesta speculazione. Questi tentativi vennero finalmente scoperti dalle Autorità di Lindau, le quali ne scrissero direttamente al march. Fran-

cesco, chiedendo spiegazione di quelle strane monete imitanti i tipi delle monete tedesche. Il marchese risponde che realmente quelle monete furono coniate nelle sue zecche, ma in pari tempo si scagiona dalle accuse mossegli, affermando che, come gli venne assicurato dai suoi mastri di zecca, quelle monete devono realmente avere quel valore per cui i suoi agenti volevano spenderle, e che se in avvenire si troverà alla prova che il loro intrinseco non corrisponde al valore per cui si spendono, le Autorità Germaniche potranno liberamente far conoscere la cosa al pubblico. Il marchese tenta infine di provare che egli non volle affatto imitare il tipo di Strasburgo e che quello che sembra un giglio non è che un *pomo cotogno* (!) „.

L'insigne economista prof. Ferrara — quantunque non molto ferrato nella parte storico-genealogica, giacchè parla della *Famiglia Masserano negli Stati di Casa Savoia* — allorchè discorre dell'*iniquo sistema* delle alterazioni e contraffazioni di monete, quale esempio sceglie mai se non quello dei principi di Messerano? (vedi l'op. cit. nella Bibliografia, a pag. 301 e pag. 336). Egli li cita come il cattivo esempio di falsificatori di monete dagli accenni che alle loro imitazioni delle monete di Savoia fece Domenico Promis nella sua bell'opera sulle *Monete dei Reali di Savoia*.

Del resto lo stesso Domenico Promis, uomo alieno quant'altri mai dalle antipatie e anzi assai riguardoso per la classe aristocratica con cui aveva così grandi contatti, non potè a meno nell'altra sua opera sulle zecche di Messerano e Crevacuore di stigmatizzare l'azione nuntismatica dei Ferrero-Fieschi coi seguenti giudizi:

Filiberto. — “ Con poco onore di chi le fece lavorare tutte sono contraffazioni di altre estere „ (pag. 92).

Besso. — “ In questo sì indelicato procedere (contraffare monete dei maggiori principi) non si dimostrarono i marchesi di Messerano da meno degli altri signorotti della loro epoca „ (pag. 100).

Francesco Filiberto. — “ Questa lunga serie di falsificazioni fattesi dal principe coll'unico scopo di ricavare grosse

somme di danaro che servissero ad alimentare i suoi vizii „ (pag. 116).

Paolo Besso. — “ Tale infame speculazione di Paolo pella quale inondava i confinanti Stati di falsa moneta „ (pagina 127).

Francesco Ludovico. — “ Allettati dall’utile che ne ricavavano non potevano decidersi ad abbandonare questa infame industria „ (delle monete false) (pag. 134).

Carlo Besso. — Se con lui non continuarono le contraffazioni, il Promis non sa se attribuirlo a effetto della onestà di lui, o a quello “ dei tempi nei quali non si tollerava più che un piccolo signore osasse impunemente contraffare quelle degli altri Stati maggiori „ (pag. 136).

La collezione del cardinale si formò in due maniere: Una buona parte, come ci risulta da pag. 111 delle *Memorie* e da numerosi altri accenni qua e là proviene certo dalla raccolta Zanetti e dev’essere stata acquistata dal nostro prelato alla morte di lui (1791) insieme con alcune tariffe che parimenti leggiamo esser state dello Zanetti, ma che però attualmente nell’Archivio Lamarmora non si trovano più. Come pure non vi si è rinvenuto il carteggio numismatico ch’egli dovette ricevere dallo Zanetti, dal Viani, e da altri da cui ricevette o a cui diede monete, o con cui fu in rapporto per i suoi studi numismatici, come l’abate di Masino († 29 gennaio 1812 a S. Benigno), il barone Giuseppe Vernazza di Freney, ecc.

L’altra parte è indigena, raccolta cioè da lui qui in Piemonte e specialmente nelle terre che formavano parte del principato di Messerano e marchesato di Crevacuore o in quelle circonvicine, e a questa contribuirono raccoglitori locali, amici o clienti del nostro prelato.

La seduzione che circonda la passione dei raccoglitori di monete emana dalla menzione delle località o delle persone da cui gli giungevano monete, più facili assai a ritrovarsi allora che non oggi.

Così il conte Felice San Martino della Motta gli mandava il n. XXIX (= Promis VI, 10), che aveva avuto dal-

l'abate Carlo Denina storiografo e bibliotecario; un avv. Panizza di Messerano il n. LX (= Promis, XVI, 1); il padre camaldolese Francesco Borgarelli il n. XXXVII (= Promis, VII, 16); l'orefice Antonio Stretti, di Varallo, " il quale si fa un piacere d'inviare quante glie ne vengono nelle mani „ i nn. XXII^{ter} (= Promis, V, 12) e XLVII (= Promis, VIII, 8); il gabelliere del sale di Messerano una " simile alla XXIV (= Promis, VII, 13?) assai corrosa e tosata „ colla data 1574; il medico Vittorio Gobbi di Messerano o il co. Berzetti, e i signori Fieschi di Messerano altre due consinili.

Soprattutto il medico Pier Luca Fieschi, uno di detti signori Fieschi, lo arricchiva di nuovi esemplari: il n. XXXVI (variante di Promis, VII, 16); un quarto di tallero (variante di Promis, X, 18) " trovato in una pentola vicino ad Arboro nel 1806 con altre monete di Milano, Monferrato e Tassarolo „; il n. LVII (= Promis, XV, 5) e il n. LVIII che è il rarissimo Luigino di Maria Cristina di Simiana (Promis, XV, 6) " mandato [dal suddetto] nel 1807 al raccoglitore che assai gli deve per vari somiglianti favori „ (1).

Come scrissi nel succitato mio articolo nella *Riv. Ital. di Num.*, il conte Mario degli Alberti intendeva di pubblicare queste Memorie del cardinale. Avendo la morte frustrato questa sua intenzione, mi contento di spigolare alcune delle notizie più interessanti tra le tante che avrebbero giustificato la pubblicazione di questo manoscritto, del quale il Promis utilizzò soltanto quello che aveva stretta attinenza colle monete ch'egli descriveva.

Il credito di cui godevano le monete dei principi di Messerano si rileva da quello che il 31 marzo 1612, da Roma, Pietro Antonio Cassandra scrive a suo padre Stefano, maggiordomo del principe di Messerano: " Dica alla signora

(1) Questo medico Pietro Luca Fieschi, ultimo discendente dei Fieschi Signori di Messerano e Crevacuore, per via d'un figlio naturale di Pier Luca II, morì in Messerano addì 13 gennaio 1834, d'anni 84 circa, il che ne riporta la nascita al 1750 (dall'atto di morte, n. 5, cortesemente ricercato e comunicatomi dal sig. canonico Vincenzo Zanone di Messerano). Tra le carte della Collegiata di Messerano il rev. prevosto canonico don G. Costa, ritrovò una genealogia di questa famiglia, che, siccome inedita, trascrivo al seguente prospetto.

madre che ho ricevuto tutto quello che mi ha mandato, e che li duoi scudi del signor principe *non li posso spendere* e che perciò glie li rimanderò „. Si tratta probabilmente dei *talleri* (Promis, IX, 11, 15) conati pochi anni prima dal principe Francesco Filiberto.

Ad ogni piè sospinto quasi, ricorrono nelle *Memorie* i falsi monetari, contro cui, quando erano scoperti, il principe ordinava d'istruire processo severissimo, mentre non è escluso ch'egli fosse in connivenza con loro. Trascrivo i passi relativi a tale argomento, tra i quali si troveranno episodi curiosi di quella romanzesca ma pericolosa professione:

1594, 31 luglio, Milano. Giacomo Ricardo scrive al marchese di Messerano:

“ Ill.mo Signore, la dimostrazione fatta da V. S. con la sua lettera de' 27 del presente, et con l'aver mandato qui il suo Fiscale per il negozio della voce sparsa in materia di quegli imputati di aver speso moneta falsa in questo Dominio è stata conforme alla buona fama che qui corre della persona di V. S., e del buon zelo ch'ella tiene di giustizia: et se dai processi che si vanno fabbricando risulterà qualche cosa degna che V. S. ne sia avvisata, lo farò molto volentieri per servirla come desidero di poter fare in ogni altra occasione et pubblica et privata, che se mi presenti. Bacio le mani a V. S. Ill.ma Aff.mo Servitore „.

1597, 6 maggio. Crevacuore. Gio Paolo Bianco Vice Auditore del Marchese scrive al S. Giovanni Battista Confalonieri Auditore Generale, dopo d'avevgli dato buone nuove delle miniere:

“ Questa consolazione mi è stata turbata da fatto che mi racconta il S. Podestà che fu a Varale (*Varallo*) a levar di prigione, che mi dà nuova aver parlato con il figliuolo del Podestà di Sonzino (*Soncino*) dove erano prigioni il figlio della Signora Giulia et altro Mastro di Messerano, et ha saputo dargli conto d'ogni cosa et dirgli che questi due sono stati mandati a levare dal S. Capitano di Giustizia da Milano, e dal Barigello condotti a Milano, che lui ha visto ed assistito a suoi esami, et in conclusione va dicendo che se quel Marchese nella cui Cecca si sono fabbricate quelle monete

che sono *'sesini*, et altre da sei quattrini, haurà privilegio dalla Signoria di Venezia di far tali monete, che non li sarà altro, che così ha sentito discorrere, V. S. faccia sopra questo fatto la sua considerazione, e pensi quello ne suol succedere che tanto da principio ne giudicai &c. „

1607 in Maggìo.

“ Tornato a Messerano il Principe dalla Corte di Torino fu avvisato, che Giovanni Andrea Capra Maestro della sua Cecha era in grave sospetto di batter moneta falsa, onde si fecero tosto le diligenze possibili per iscoprirne la verità, e si trovò che ne batteva realmente in compagnia d'un certo Antonio Ferreri sotto il tetto della casa della Cecha dove abitava, tirando le piastre, e lamine d'oro e d'argento al torchietto tagliandole dopo con un ferro tondo, e accomodate col cemento le portava insieme all'altro a stampare nelli folti boschi e caverne delle colline; ma avvisati per tempo presero la fuga, e ritiraronsi in Albano, cinque miglia longi da Vercelli, dove avendo poscia commessi degli assassinamenti, e continuando fabbricare Cecchini Veneziani, Ducatoni, ed Ungari falsi, che non erano di maggior valuta di 20 soldi e poco più l'uno, come anche monete d'argento sotto il stampo del Re di Spagna, ed altre, colligandole con quelle di Messerano, indotti anche a ciò fare da vari malaffetti al Principe, tra' quali il Conte di Ro, e altri nobili, a danno di esso Principe, e de' Stati circonvicini, essendo così ben fatte che ingannavano chiunque, epper ciò il Principe di Messerano avuto riaccorso da Duchi di Savoia e di Mantova per facilitarne la cattura, datone anche avviso alli Ministri di Milano, operò che il Ser.mo di Savoia mandò d'improvviso una banda di Cavallo per prenderli in Albano, il che non essendo riuscito mandò il Principe una squadra de' suoi con buona licenza di Savoia, ne' di cui Stati ciò si passava, parte a cavallo e parte a piedi, e fecero prigione il Capra con altri tre Compagni dopo d'essersi battuti quattro ore, e rimastine tre uccisi dell'uno, e dell'altro canto. Fattasi in seguito la visita della casa si trovarono le Stampe de' Cecchini Veneziani, fragmenti e cesaglie del Metallo, che tutto fu portato a Torino dove si fece formar il processo, delegata la causa a 2 Consiglieri con intervento del Bianco Auditore del Principe, tradotti anche li detenuti da Messerano a Torino. Il Capra confessò non solo la fabbrica delle monete false che nasco-

stamente faceva in Messerano, e nelli boschi, ma ancora gli omicidi e furti fatti in Albano, e li Cecchini Veneziani ed Ungari dorati, e pezze bianche sotto il stampo di Milano tutte false che avevano battute in esso luogo, denunciando insieme moltissime Persone di Savoia, Milano e Monferrato che seco tenevano intelligenza per lo smaltimento d'esse false monete.

“ L'Antonio chè era fuggito fu imprigionato in Milano, d'ordine del Conte di Fuentes. E siccome il Principe oltre la sicurezza di sua Persona contro della quale avevano i menzionati colpevoli coi loro Fautori conspirato quando erano in Albano, avendogli tesa un'imboscata che evitò fortunatamente avvisato da uno de' complici, vedeva di più in attual pericolo l'onoratezza sua colle divulgazioni sinistre che facevano i malevoli inducendo a credere che avesse egli tenuto mano alla fabbrica d'esse monete false cominciata in Messerano, fu perciò costretto esso Principe a sincerarsi col mezzo delli suoi protettori mandando copia a' Principi circonvicini di Parma, Milano, Mantova, e altri, e a Roma ai Cardinali Sforza e Farnese, l'uno Ministro e l'altro Camarlengo, del risultato degli esami consecutivi alla seguita cattura „.

1613, 7 giugno. Messerano.

“ La Principessa Francesca Grilliet de S.^t Trivier Ferrera Fiesca, essendo il Principe suo marito a Roma, scrive al Castellano di Crevacuore di rimettere per essere tradotti a Messerano due Monetari falsi fatti colà prigioni „.

1613, 6 settembre. Messerano. Il Principe scrive al suo Governatore di Crevacuore:

“ ... Sappiamo che appresso di Voi ci restano certi Crozzazzi falsi di quelli che furono ritrovati adosso a quel furbo mentre noi eravamo a Roma: potrete servarne sei, et un para di quelli ducatonì con una coperta a noi diretta, dandola al Castellano che ci mandi un soldato subito a posta senza che il Castellano sappia nè anche altro... per un certo confronto che abbiamo a caro di fare „.

1621, 3 novembre in Crevacuore.

“ Attestazione che Pietro Antonio Crotto Ferraro (*fabbro*) di Crevacuore, genero del Velato Castellano di detto Luogo

fabbricava di notte tempo denari falsi, cioè Crosoni, mezzi Crosoni, e quarti alla fucina poco distante detta alla Scalletta, come di fatti riconobbero gli ufficiali di S. E. mandati alla visita, all'arrivo dei quali fuggì il reo, e poterono ancora vedere i puntaroli piccoli per far le stampe, gl'impronti &c. „

1633, 29 gennaio da Gaglianico. Il principe scrive al conte Sebastiano Ferrero della Marmora suo cugino :

“ Ho qualche sentore, che in Crevacuore vi sia Persona che fabbrichi monete false con impronto di S. A., e che alcuni sudditi della medesima A. tenghino mano allo smaltimento di dette monete, e perchè avanti di muovere questa pedina conviene accertar bene le cose, scrivo la qui acclusa a S. A. accio si compiaccia ordinare al S.' Gio. Battista Sandigliano che s'intenda per tal fatto col mio Auditore ; et bisognando somministri quei inditii, che si potranno ricevere dal Stato dell'A. S., et perchè facilmente converra servirsi del Capitano Rondi per scorta, bisognando le rinnovo alla memoria la sua licenza per le armi „

1633, 18 marzo. Crevacuore. Il principe scrive a suo cugino:

“ Qui si è preso un monetario falso, et si va pigliando informazioni contro altri „

1633, 18 marzo. Da Castellengo. Missiva del conte di Castellengo al conte Ferrero, in cui gli scrive :

“ Avvisai detto S.' Principe di Messerano, quando fu quivi, che alcuni di Crevacuore facevano soldi falsi, onde era benissimo avvisar S. A. per mezzo di V. S. Ill.ma e vedere d'ottener lettere di delegazione di poter prendere li colpevoli eziandio sopra li Stati della medesima Altezza. Ora intendo il tutto essere ben incamminato, e già si sono fatti prigioni, e spero detta Altezza ne avrà gusto, oltre l'onore, ed utile di S. Ecc.' in non tener mano a sì enormi eccessi, come pur dagli Emoli era quasi imputato „

1633, 12 giugno. Gaglianico. Il principe scrive a suo cugino:

“ È fuggito Giacomo Baravaglio dal Castello di Crevacuore, detenuto per moneta falsa con assistenza ed autorità di S. Altezza, che ne scrisse al S.' Sandigliano, e al mio

Auditore di farlo carcerare: ora costui si trova in Pra di Coggiola, Stato di S. A.; sarà bene ottener lettere dalla medesima Altezza al Fiscal Generale Pistonò di doverlo far prigione, e a tal effetto levar scorta opportuna da chi sia spediente, e condurlo qua nel Castello di Gaglianico „.

1633, 14 luglio. Gaglianico. Il principe scrive a suo cugino:

“ Quelli intitolati di monete false per le informazioni subministrate da Vercelli restano solamente incolpati di aver speso le monete, et perchè sono absenti, carichi di famiglia, et anco essendo questo il primo delitto commesso da Persona di Messerano, mi hanno fatto chiamar gratia, del che ne ho scritto al S.^r Marchese di Dogliani, giacchè è morto in Prigione a Vercelli quel soldato preso per tal fatto ..

1633, 6 settembre. Crevacuore. Il principe scrive a suo cugino:

“ Resto avvisato che nelle montagne qui di Crevacuore si fabbrichino gran quantità di monete false con l'impronto di S. A. R., e che vi sieno fucine a posta, ma per non esservi la scorta necessaria, non posso provvedere a tante ribalderie, &c. „.

1668, 1 settembre. Messerano.

“ Memorie tratte da un processo Giudicialmente nanti il Delegato Bernardino Guala: il Procurator Fiscale G. le Tarazza espone d'essersi battute monete false, cioè sesini, mezzi crosazzi, mezzi soldi, quarti di lira di Savoia, quarti di lira di Modena, e mezze doppie Genoine, e ne incolpa Giacomo Brandi, Intagliatore delle Stampe, M.^r Gio. Domenico d'Alessandro, il S.^r Rocco Secchia, e come crime di lesa Maestà insta procedersi, etc.

“ Erasi già dal Principe pubblicato ordine contro i monetari falsi. Angelo Maria Corino nipote dell'Alessandro depose d'aver in sua compagnia battuti sesini, e mezzi soldi di Savoia, e Milano, in un fornello della Cucina, nel quale, e sotto un mattone, teneva le stampe coll'impronto, e crosazzi di (*Genova?*), lire di Modena, mezze doppie Genoine, mezzi soldi di Savoia e sesini di Milano; e le stampe de' mezzi soldi, mezza doppia Genoina, e quarti di lira di Sa-

voia erano a Castagnette, quali teneva vicino al pozzo del Brandi. Facevano anche mezzi crosazzi e lire di Modena, nascondendo le pietre ove gettavasi la materia, e li ferri nel Giardino or qua or là. Il Secchi entrava nella spesa e li portava a Vercelli, e Gattinara. Usavano un ceppo di piombo per far meno rumore. Si portavano in un loco tra Mortigliera (forse Mortigliengo che è vicino), Curino e Messerano, dove dicesi alle piane di Saluzzuola colla materia bianca già tutta preparata per i sesini. Il Secchia si costituì nella Zecca a Crevacuore, di cui era Mastro il S. Carlo Franco Messerano di Biella; vi fu Antonio Guardella che rubò. L'Alessandro dopo d'aver lavorato nella Zecca del Conte Spinola in Tassarolo si costituì anche lui mentre il Principe di Messerano era a Torino. In Tassarolo battè una moneta d'argento e rame col busto di donna da una parte, e tre fiori di giglio dall'altra in uno scudo Il Brando fu anche a Tassarolo, e dicevasi che in Messerano faceva le stampe di quelle false monete e ne fondeva la materia, e che l'Alessandro il quale aveva anche lavorato nelle Zecche di Desana e di Messerano, le batteva e le tagliava. Il che tutto fu pro-palato dal detto giovine, Angelo Maria Corino, nipote dell'Alessandro dopo che disgustatosi coi Compagni cercò ed ottenne l'impunità „.

1674.

“ Da alcuni processi fatti in Milano contro falsi fabbricatori di monete in Desana si raccoglie, che eravi Zecchiere in Messerano un tale M.eur Laby Francese; che nella Zecca di Desana vi erano lavoranti di Crevacuore e di Messerano, tra i quali un certo Moya, che distribuiva i denari al cambiò; che in Messerano si fecero dei medesimi soldi falsi, e che andava a prenderli un certo Angelo Maria Pozzo come faceva di quelli di Desana „.

Ricorderò parimenti un caso tragico, che ebbe una larga eco nelle cronache giudiziarie di quei tempi:

1683. Tra maggio e giugno fu svaligiata la zecca di Messerano.

“ Datasi querela, e fattasi l'istanza dal Fiscale Bernardino Ferraris alli 3 giugno, e formatesi le testimoniali,

fu accusato Antonio Maria Moya, carcerato quindi e trovato colpevole e reo, fu condannato a morte per Sentenza 7 giugno 1686, e strozzato, per tema di sollevazione, nelle Carceri. Il che pervenuto a notizia di Roma, dove ventilavasi la ben lunga lite co' sudditi intorno al diritto preteso dal Principe, cioè senza appellazione, seguirono le citazioni, e si portò Sentenza dalla Congregazione deputata per gli affari di Messerano di ultimo Supplicio contro il Donna Giudice di Messerano (1).

“ Chiese però il Principe un parere al Senato di Torino, e questo fu che il Magistrato di Messerano era fondato in ragione anche pel modo dell'esecuzione. Fu disteso dal Senatore Spirito Felice Riccardi, e si sono sottoscritti oltre di esso gli Ill.mi ed Ecc.mi Signori Conte Leone Reggente del Reale Senato, Marchese e Presidente Pallavicino, Conte et Senatore Gabuti, Conte et Senatore Richelmi.

“ Nel corpo d'esso parere è da notarsi questo sentimento: Respondere possem ad 2.um Primo quod appellatio non datur sed solus recursus ab hoc Supremo Tribunali ad Sacram Romanam Curiam in casu evidentis injustitiae, prout etiam quod appellatio non admittitur à Sententiâ latâ contra fabricatorem falsæ monetæ.

“ Il detto Antonio Maria Moya, aveva, come depose egli stesso, reiteratamente fatti, e fatti fare nella Zeccha di S. E. Doppioni di Genova, Crosazzi, mezzi crosazzi, e Filippi, e che li aveva spesi a misura che erano finiti. L'Avvocato Generale di S. A. di Savoia, P. Francesco Frichignono, unì anche qualche sua osservazione applaudente al Parere del Senato „.

Alle note peripezie del principe Francesco Filiberto per sospetto di falsa moneta (2) appartengono nelle *Memorie* le due allusioni seguenti:

1695, 12 maggio.

“ I Messeranesi spingono caldamente l'affare nanti il

(1) La sentenza di morte contro il Donna, colla confisca dei suoi beni, pronunziata in Roma li 15 ottobre 1688 dal Protonotario Apostolico Carlo Bichi, si trova per esteso a pag. 101 degli *Instrumenta Conventioinum sequuta inter Illustrissimos Dominos de Flisco Dominos Messerani ac Communitatem et homines eiusdem* (Varallo, De Giuli, 1698).

(2) Ved. la Bibliografia sub Sommario.

Nunzio. Accusavano il Principe che trattenesse menetari falsi „.

1696, 12 marzo.

“ I Messeranesi scrivono al Nunzio che sanno essergli giunti i dispacci da Roma sul loro sale, e genere di moneta, che per quelle di Piemonte il Gabelliere vuole un quarto di più, al che i poveri non reggono, mancando altronde la moneta che si vuole, di Milano „. 16 marzo. “ Mandangli due Deputati ad informarlo e a dargli una notizia dello Stato del Principato e Marchesato esagerandogli pretesi aggravii avuti successivamente da tutti i Principi che ebbero, e che Francesco Filiberto battè moneta falsa in Messerano e Crevacuore, cioè Giuli di Bologna, quattrini di Milano, Zecchini di Venezia, quarti della scaletta del Duca di Savoia, soldi di Genova, Barbetti di Genevra, Piccioni della Riviera d’Orta, Cavalotti di Monferrato, e Tallari d’Allemagna, e le vendeva a Mercanti forestieri.

“ Nelle risposte datesi per parte del Principe si negò in tutto tal cosa „.

Oltre ad altre curiose notizie che si potrebbero ricavare dalle Memorie del cardinale, chi volesse far opera completa sulle zecche di Crevacuore e Messerano dovrebbe attinger anche all’Archivio di Stato a Torino, ove sotto la dicitura “ Archivio Masserano, Cartella n. 66, cap. 18 „ vi sono assai carte relative alla zecca e tra le altre i seguenti preziosi *placards* a stampa :

1547, 6 agosto.

Papa Paolo III reintegra Filiberto Ferrero Fiesco conte di Messerano nei suoi diritti per la zecca della di lui contea.

1636.

Editto del Duca di Savoia concernente le monete di Messerano e Crevacuore.

1664, 1 gennaio.

Filippo IV re di Spagna vieta l’introduzione nello Stato di Milano di monete falsificate in zecche di paesi limitrofi.

Giacchè, quantunque Crevacuore e Messerano fossero feudi pontifici, troppe relazioni e troppi interessi avevano i suoi feudatari con Torino e Casa Savoia perchè non ne restino numerose tracce; anche le Memorie del cardinale contengono numerosi accenni alle premure che i Ferrero-Fieschi facevano continuamente per una cosa o per l'altra a Torino, sì che viene il sospetto che sia una scusa diplomatica quella che D. Ferdinando Scaglia scriveva da Torino, tra altre cose, alla marchesa di Messerano, l'8 febbraio 1588: " la gotta del Referendario Soleri ha sin qui retardato l'espeditone delle cose di sua Zecca „.

Dove erano a Crevacuore e a Messerano queste zecche? Per Crevacuore abbiamo nelle *Memorie* questi dati:

1558, 29 novembre.

" Pietro Luca Fiesco fa suo testamento, e tra varie disposizioni assegnando alcuni effetti per la Cappella sua, e per i Cappellani nella Parrocchiale di Crevacuore, lascia al Pretore una Casa nel Borgo di Crevacuore, dove dicesi *alla Cecca, ubi alias fiebant monete*, in enfiteusi perpetua col Canone di due Scudi da darsi ai Cappellani. La qual disposizione ebbe poi suo effetto, come riscontrasi da certe testimoniali giudiciali del 1582, 27 aprile, che si vedono fatte in Casa del Pretore, ossia Podestà di Crevacuore Amedeo Buzano, *in Crevacuore et nella casa della Cecca solita abitazione del M. Magnifico S.r Amedeo Buzano, di Mortigliengo, Podestà di detto Crevacuore e suo Contado per S. Ecc., etc. „*

1650. Nel Libro Mastro delle entrate di tal tempo, intitolato Libro Camerale, a foglio 30 dove sono registrate le entrate del Marchesato di Crevacuore leggesi:

" Dalla Zecca del medesimo Marchesato in detto anno 1650 per non essersi in essa fatto alcun travaglio ancorchè sia di considerabile entrata, non s'è cavato cosa alcuna, con tutto ciò la noto qua per memoria, acciocchè in essa travagliandosi negli anni avvenire si possi cadun anno notare quello, che da essa si caverà „.

Sia della vecchia zecca dei Fieschi, diventata casa del Pretore, come di questa del 1650, dei Ferrero-Fieschi che era probabilmente in una casa diversa, ho fatto fare ricerche

in Crevacuore se ne esistesse qualche tradizione, ma finora negativamente.

Per contro non vi sono dubbi sulla zecca di Messerano.

È bensì vero che nel manoscritto del cardinale si legge:

1559, 3 novembre, nel Castello di Foglicio in Canavese.

“ Il Marchese Filiberto (morto di lì a pochi giorni, e probabilmente alli 7) fa donazione al Nobile Gio. Giacomo Cardano di Carresana d'una casa colle sue pertinenze nel Borgo di Masserano detta *della Zecca* per atto rog. Domenico Frolis suo Segretario „

il che fa supporre che la zecca sia stata trasferita in altra casa. Ad ogni modo la tradizione attuale colloca la zecca, dove già la assegna il cardinale quando, facendo una breve descrizione di Messerano, scrive:

“ Cinque sono le Piazze cioè:

“ Del Castello, a Porta di S. Carlo, così denominata per esservi in comparsa il Castello e Palazzo d'abitazione del Principe: ella è quadrilunga verso la detta porta, e restringentesi a parte opposta a formar la contrada che mette alla seguente piazza.

“ Del Palazzo, *ossia della Zecca, così denominata per esser ivi stata appunto la Zecca*, e altra Casa del Principe, dove abitava don Vittorio Fratello del Principe Paolo Besso, ed in questa Piazza avvi l'Albo Pretorio; ella è di forma quadrilunga „

Questa piazza è attualmente detta del Mercato.

Cessate poco per volta le zecche degli Stati Subalpini (Principi d'Acaja, Saluzzo, Monferrato) e le feudali (Radicati, Mazzetti, Tizzoni, etc.), per il graduale assorbimento operato dalla espansione territoriale e politica di Casa Savoia, l'ultima zecca che si chiuse avanti l'esclusivo imperio delle zecche di Casa Savoia fu appunto quella dei Ferrero-Fieschi (1).

Biella, Piazza 34.

CESARE POMA.

(1) Nel prossimo fascicolo apparirà l'appendice bibliografica a questo lavoro.

ATTI

DELLA

SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

SOCI BENEMERITI 1918-1919.

SOLA CABIATI conte GIAN LODOVICO.
CALDARA MONTI comm. avv. PAOLO.
JOHNSON STEFANO CARLO.

SOCI PERPETVI al 31 dicembre 1919.

SVA MAESTA IL RE	SVA MAESTA LA INA
STRADA MARCO	CORNAGGIA conte GIAN LUIGI
JOHNSON comm. FEDERICO	JOHNSON STEFANO CARLO
GAVAZZI dott. CARLO di PIO	ROSA ing. FRANCESCO
SOLA CABIATI conte GIAN LODOVICO.	

Adunanza del Consiglio Direttivo del 20 febbraio 1919,
convocata il giorno 10 febbraio dal Presidente col seguente

ORDINE DEL GIORNO :

- I. — Andamento della *Rivista* e composizione del 3 e 4 fascicolo 1918;
- II. — Riordinamento della Sede Sociale in seguito all'assorbimento del Circolo Numismatico;
- III. — Pubblicazione dello Statuto Sociale colle modifiche dell'ultima Assemblea;
- IV. — Ammissione a soci effettivi dei candidati sigg. Anzani rag. Ar-

turo, Bolgeri dott. Giovanni Battista, Caldara Monti comm. avvocato Paolo, Dal Frà Ferruccio, Gariazzo ing. Pietro, Johnson comm. Federico.

La seduta è aperta dal Presidente alle ore 21 in Via Achille Mauri, 8. Sono presenti il Vice-Presidente ed i Consiglieri Cornaggia, Johnson, Laffranchi e Sola Cabiati. Il Consigliere Ricci ha giustificata la propria assenza. Viene letto ed approvato il verbale della seduta precedente.

- 1.° Riferisce il Direttore della *Rivista*, Laffranchi, sul ritardo nell'uscita del 3.° e 4.° fascicolo dovuto a ragioni tipografiche e da buon affidamento nella composizione del 1.° fascicolo 1919 per quale buon numero di articoli sono pronti.
- 2.° Viene incaricato il Consigliere Segretario del riordino dei locali della Sede Sociale.
- 3.° Si approva il testo dello Statuto sociale colle modifiche ed aggiunte deliberate nell'ultima Assemblea dei Soci e si decide di non pubblicarlo sulla *Rivista* ma di distribuirlo ai Soci insieme al 1.° fascicolo 1919.
- 4.° Vengono ammessi in qualità di Soci i sigg.: *Anzani rag. Arturo* presentato da *Strada e Laffranchi*; *Bolgeri dott. G. B.* presentato da *Cagnoni e San Romè*; *Caldara Monti comm. avv. Paolo* presentato da *Strada e Cornaggia*; *Dal Frà Ferruccio* presentato da *Bonazzi e Strada*; *Gariazzo ing. Pietro* presentato da *Ratto e Cornaggia*; *Johnson comm. Federico* presentato da *Strada e Monneret*.

Alle ore 22.15 la seduta è tolta.

Adunanza del Consiglio Direttivo del 14 marzo 1919, convocata il giorno 7 marzo dal Presidente col seguente

ORDINE DEL GIORNO:

- I. — Andamento della *Rivista* e composizione del 1.° fascicolo 1919. Proposta Johnson. Contratto di stampa per l'anno corrente;
- II. — Ricupero attività sociali;
- III. — Ammissione a Soci effettivi dei candidati sigg.: *Bettoni dott. Gerolamo*, *Brusotti cav. Nino*, *Carpinoni Michele*, *Labus nob. avvocato Giovanni*, *Moneta cav. Alessandro*.

La seduta è aperta dal Presidente alle ore 21 in Via Achille Mauri, 8. Sono presenti il Vice-Presidente ed i Con-

siglieri Cornaggia, Grillo, Johnson, Laffranchi e Sola Cabiati. Giustifica l'assenza Ricci. Viene letto ed approvato il verbale della seduta precedente.

- 1.° Si approva la composizione del 1.° fascicolo 1919 della *Rivista*. Johnson propone di pubblicare a sue spese in appendice alla *Rivista* un suo lavoro sulle medaglie dell'*irredentismo*. Il Consiglio unanime ringrazia del contributo doppiamente gradito. Viene deliberato di adottare nel 1919 per la *Rivista* la carta patinata che permette di pubblicare le riproduzioni delle monete nel testo. Il Consigliere Segretario presenta uno schema di contratto colla Ditta Milesi e Nicola per la stampa nel 1919 che viene approvato.
- 2.° Il Presidente è pregato ed accetta di continuare le pratiche coll'ex-Presidenza per riavere quanto e di spettanza sociale. Il Consigliere Segretario da notizia di aver ricevuto dal cav. Ercole Gneccchi le pubblicazioni sociali ancora giacenti presso il comm. Francesco Gneccchi.
- 3.° Vengono ammessi in qualità di Soci i sigg.: *Beltoni* dott. *Gerolamo* presentato da *Grillo* e *Strada*; *Brusolli* cav. *Nino* presentato da *Johnson* e *Strada*; *Carpinoni Michele* presentato da *Grillo* e *Strada*; *Labus* nob. avv. *Giovanni* presentato da *Sola Cabiati* e *Cornaggia*; *Moneta* cav. *Alessandro* presentato da *Johnson* e *Strada*.

Alle ore 22,30 la seduta è tolta.

Adunanza del Consiglio Direttivo del 13 maggio 1919, convocata il giorno 8 maggio dal Presidente col seguente

ORDINE DEL GIORNO:

- I. — Liquidazione delle attività, passività ed eventuali impegni e loro valore dell'ex-Circolo Numismatico Milanese;
- II. — Ammissione a Soci effettivi dei candidati sigg.: barone Gabriele Chiamonte Bordonaro, De Ciccio cav. Mario, Schiavuzzi dott. Bernardo, Cunietti barone Alberto;
- III. — Acquisto di mobili per la Sede Sociale.

La seduta è aperta dal Presidente alle ore 21,30 in Via Cappuccio, 21. Sono presenti il Vice-Presidente ed i Consiglieri Cornaggia, Johnson, Laffranchi e Ricci. Giustificati Grillo e Sola Cabiati. Viene letto ed approvato il verbale della seduta precedente.

1. Si approva la fattura Crespi per la stampa dell'ultimo fascicolo maggio-dicembre 1918 del *Bollettino Italiano di Numismatica* organo

dell'ex-Circolo Numismatico Milanese. Si delibera una gratificazione all'ex-impiegato del Circolo. Si da mandato al Consigliere Ricci per la rescissione dell'impegno di uso dei locali sociali alla Società Filatelica Lombarda. L'ex-Presidente del Circolo Ricci provvederà a consegnare al Consigliere Tesoriere tutti quei dati che permetteranno di recuperare le quote dei soci morosi dell'ex-Circolo.

- 2.° Vengono ammessi in qualità di Soci i sigg.: barone *Gabriele Chiaramonte Bordonaro* presentato da *Strada e Cornaggia*; *De Ciccio cav. Mario* presentato da *Strada e Cornaggia*; *Schiavuzzi dott. Bernardo* presentato da *Strada e Monneret*; *Cuniatti barone Alberto* presentato da *Grillo e Strada*.
- 3.° Si delibera l'acquisto di tre scanzie da libri e di un mobile per monete nonchè la modifica di altri mobili ricevuti in dono.

Alle ore 22.45 la seduta è tolta.

Adunanza del Consiglio Direttivo del 24 giugno 1919, convocata il giorno 19 giugno dal Presidente col seguente

ORDINE DEL GIORNO:

- I. — Dimissioni del Consigliere Ricci;
- II. — Bilancio Sociale;
- III. — Provvedimenii per una maggior diffusione della *Rivista* ed andamento della medesima;
- IV. — Ricupero delle attività sociali e provvedimenti del caso;
- V. — Biblioteca e raccolte sociali e loro riordinamenti;
- VI. — Ammissione a Socio effettivo del candidato sig. Pozzi Mentore.

La seduta è aperta dal Presidente alle ore 21 in Via Achille Mauri, 8. Sono presenti il Vice-Presidente ed i Consiglieri Cornaggia, Johnson e Laffranchi. Giustificarono l'assenza Grillo e Sola Cabiati. Viene letto ed approvato il verbale della seduta precedente.

- 1.° Il Presidente da lettura della lettera di dimissioni del Consigliere Ricci, dimissioni che per le ragioni esposte nella lettera vengono accettate.
- 2.° Si delibera di rimandare alla chiusura dell'esercizio in corso la presentazione del Bilancio sociale, che se chiuso prima non potrebbe dare ai Soci la vera situazione finanziaria della Società data l'importanza dei crediti tutt'ora in discussione ed in via di ricupero.

- 3.° Viene incaricato il Vice-Presidente delle trattative coi librai per una maggior diffusione della *Rivista* e per eventuali forme di *réclame*.
- 4.° Il Presidente riferisce circa le pratiche esperite che lasciano adito a sperare in una soluzione pacifica, sebbene non prossima dei recuperi.
- 5.° Il Vice-Presidente riferisce circa la situazione e lo scarto dei libri della biblioteca sociale e da notizia che finalmente la biblioteca sociale è a disposizione dei soci. Il Consiglio ringrazia il Vice-Presidente che si è voluto sobbarcare al lungo lavoro.
- 6.° Viene ammesso in qualità di Socio il sig.: *Pozzi Mentore* presentato da *Strada e Grillo*.

Alle ore 22.30 la seduta è tolta.

Adunanza del Consiglio Direttivo del 5 Novembre 1919, indetta dal Presidente pel 1.° di ottobre e rimandata per le condizioni di salute del Consigliere Segretario, col seguente

ORDINE DEL GIORNO:

- I. — Lettura del verbale della seduta 24 giugno 1919;
- II. — Ammissione a Soci effettivi dei candidati sigg.: Cavalli Manfredi Giuseppe, Bosco ing. Emilio, Rosa ing. Francesco, Ravajoli dott. Lorenzo, Bordeaux cav. Paul, Scacchi prof. Eugenio, Simonetti barone Alberto;
- III. — *Rivista*, contratti per la stessa. Aumento quota abbonamento. *Réclame*;
- IV. — Riunioni periodiche del Consiglio e della Redazione della *Rivista*;
- V. — Vendita duplicati e scarti della biblioteca sociale. Rilegatura riviste e libri della biblioteca sociale. Libri e carte d'archivio della Società mancanti;
- VI. — Ricupero attività sociali, libri e monete presso terzi;
- VII. — Assemblea Generale ed Ordine del Giorno della medesima. Bilancio;
- VIII. — Regolamento sociale;
- IX. — Sede sociale;
- X. — Deposito monete per il cambio da parte dei Soci.

La seduta è aperta dal Presidente alle ore 21.30 in Via Cappuccio, 21. Sono presenti i Consiglieri Cornaggia, Johnson, Laffranchi e Sola Cabiati. Il Vice-Presidente ed il Consigliere Grillo hanno precedentemente scusato l'assenza.

- 1.° Vien letto ed approvato il verbale della seduta 24 giugno u. s.
- 2.° Vengono ammessi quali Soci i sigg.: *Cavalli Manfredi Giuseppe* presentato da *Laffranchi* e *Cornaggia*; *Bosco* ing. *Emilio* presentato da *Strada* e *Grillo*; *Rosa* ing. *Francesco* presentato da *Strada* e *Laffranchi*; *Ravajoli* dott. *Lorenzo* presentato da *Laffranchi* e *Cornaggia*; *Bordeaux* cav. *Paul* presentato da *Strada* e *Monneret*; *Scacchi* prof. *Eugenio* presentato da *Strada* e *Monneret*; *Simonetti* barone *Alberto* presentato da *Strada* e *Monneret*.
- 3.° Per l'assenza del Vice-Presidente si rimandano alla prossima adunanza i contratti per la *Rivista* e la *réclame* per la stessa. Si delibera l'aumento dell'abbonamento in L. 30 per l'interno e L. 35 per l'estero a datare dal 1.° gennaio 1920.
- 4.° Quale giorno di riunione per le sedute del Consiglio e della Redazione della *Rivista* si stabilisce il 1.° venerdì d'ogni mese a partire dal prossimo dicembre.
- 5.° Perchè tutti i Soci possano acquistare libri o riviste si delibera di far preparare un certo numero di cataloghi del materiale in vendita. Si approva in massima la proposta del Consigliere Segretario di far rilegare gradatamente le riviste esistenti nella Biblioteca sociale. I Consiglieri si adopereranno per far rientrare prontamente alla Società tutti quei libri e quelle carte d'archivio che a qualunque titolo tutt'ora sono nelle mani dei Soci.
- 6.° Il Presidente da notizia delle pratiche esperite in merito e spera di arrivare alla fine dell'increscioso ricupero, ritardato da ragioni troppo plausibili.
- 7.° e 8.° Questi paragrafi dell'o. d. g. vengono rimandati alla prossima adunanza.
- 9.° Vengono ventilati vari progetti urgendo una nuova sede.
- 10.° In linea di massima si approva la proposta che risponde al desiderio di molti Soci.

Alle ore 22.40 la seduta è tolta.

Il 10 novembre 1919 la Società inviava il seguente telegramma a Sua Maestà:

Primo Aiutante di Campo di Sua Maestà il Re, Roma.

La Società Numismatica Italiana con inmutata fede rinnova auguri a Sua Maestà auspicando nel Nome Suo e nel voto del popolo la maggior grandezza della Patria.

Il Presidente STRADA.

Al telegramma rispondeva il Primo Aiutante :

Presidente Società Numismatica, Milano.

Son grato comunicare a codesta Società la espressione dei Reali ringraziamenti voi gentili nella fausta ricorrenza rivolti al Sovrano cui giungevano molto graditi.

Generale CITTADINI.

Adunanza del Consiglio Direttivo del 5 dicembre 1919,
convocata dal Presidente nell'ultima seduta col seguente

ORDINE DEL GIORNO :

- I. — Lettura del verbale dell'adunanza del 5 dicembre u. s.;
- II. — *Rivista*, contratti per la stessa, *réclame*;
- III. — Rivindicazione libri mancanti e carte d'archivio ancora presso terzi;
- IV. — Assemblea Generale, o. d. g. e Bilancio;
- V. — Regolamento sociale;
- VI. — Sede sociale.

La seduta è aperta dal Presidente alle ore 21 in Via Achille Mauri, 8. Sono presenti il Vice-Presidente ed i Consiglieri Cornaggia, Johnson, Laffranchi e Sola Cabiati. Ha giustificata l'assenza Grillo.

- 1.º Vien letto ed approvato il verbale della seduta precedente.
- 2.º Il Consigliere Segretario è incaricato di trattare un nuovo contratto di stampa. Riferirà alla prossima adunanza. Il Vice-Presidente è incaricato della *réclame*.
- 3.º Dalle pratiche fatte dai Consiglieri qualche frutto si è ottenuto. Un pacco di carte, d'archivio ha fatto ritorno alla Società. Si provvede alla compilazione di liste di quanto manca in base ai pochi dati racimolati qua e là.
- 4.º Si approva l'o. d. g. per l'Assemblea Generale ordinaria e straordinaria convocata pel 18 del prossimo gennaio. Il Consigliere Tesoriere in unione al Segretario compilano il Bilancio sociale.
- 5.º Il regolamento sociale abbozzato va completato e verrà discusso in seguito.

Alle ore 22.15 la seduta è tolta.

DONI RICEVUTI AL 31 DICEMBRE 1919.

Giorcelli dott. Giuseppe. Documenti storici del Monferrato (XXVIII). Estratto dalla " Riv. di Storia, Arte, Archeol. per la Prov. d'Alessandria ", anno III, fasc. X, serie III. — *Gerola dott. Giuseppe.* Varianti del Museo di Ravenna al " Corpus Nummorum Italicorum ... Estratto dal periodico " Felix Ravenna .., fasc. 28. — *Johnson Stefano Carlo.* La grande medaglia in bronzo dorato modellata dallo scultore Pogliaghi per il primo anniversario della Vittoria Italiana. Due falsificazioni di monete romane. — *Cornaggia Gian Luigi.* La medaglia in bronzo con appiccicagnolo modellata dallo scultore Bistolfi per la Società Dante Alighieri a commemorare la Vittoria. La medaglia (riproduzione inglese a scopo di propaganda) dell'affondamento del Lusitania. — Hill (G. F.). Médailles de guerre allemandes. Neuchâtel Attinger, 1919. — *Bonazzi di Sannicandro barone dott. Pompeo.* Quattro falsificazioni di monete romane. — *Pogliani comm. Tarcisio e Tito comm. Ettore.* Due prove in bronzo dorato, fuori commercio, della grande medaglia intitolata « La Vittoria », modellata da Pogliani su disegno di Tito e coniata in oro in soli 500 esemplari numerati.

CONGRATULAZIONI.

In questi giorni S. M. di *motu proprio*, per meriti artistici, ha nominato commendatore il nostro socio scultore cav. Tarcisio Pogliani. Al neo commendatore il Consiglio della Società e la Direzione della *Rivista* inviano le più sincere congratulazioni.

CONDOGLIANZE.

Condoglianze sincerissime presenta il Consiglio della Società e la Direzione della *Rivista* al socio ing. Pietro Gariazzo che in questi giorni ebbe la sventura di perdere il padre.

BIBLIOGRAFIA NUMISMATICA

Abbreviazioni :

- NC — Numismatic Chronicle.
AP — O Archeologo Português.
BCNN — Bollettino del Circolo num. napoletano.
SNC — Spink's Numismatic Circular.
RN — Revue Numismatique.
RB — Revue Belge de Numismatique.

Si dà notizia delle pubblicazioni, divise in gruppi logici, ed in ordine alfabetico.

NUMISMATICA GRECA.

- DE LA FUYE (ALOTTE). *Les monnaies de l'Elymaïde. Modification au classement proposé en 1907* (pl. I et II). RN., 1919, pp. 45-84.
DUCATI (P.). *Recensione di Gardner. A history of ancient coinage, 700-300 B. C.* (1918). Bollettino di filologia classica, a. XXV, n. 11, 1919.
GLOTZ (G.). *La monnaie de bronze à Delphes.* Revue des études grecques, gennaio-marzo, 1919.
HILL (G. J.). *Greek Coins acquired by the British Museum in 1917 and 1918.* NC., 1919, p. 1.
Idem. *A Find of ancient British Geld Coins.* NC., p. 172.
MIRONE (S.). *Sistema monetario greco-siculo.* Archivio Storico della Sicilia Orientale, XV, 1-3, 1918.
NEWELL (E. T.). *The Seleucid Mint of Antioch.* American Journal of Num., 1917, 1-37.
Idem. *Nikokles King of Paphos.* NC., 1919, p. 64.
Idem. *The Pre-imperial coinage of Roman Antioch.* NC., p. 69.
ROGERS (E.). *Three rare Seleucid coins and their problems.* NC., 1919, p. 17.

NVMISMATICA ROMANA.

- BAILLET (JULES). *Nouveau Tresor romain de Chidleurs; Monnaies romaines trouvées au Temple de Craon (Montbony)*. Bull. Soc. Arch. d'Orleanais, 1919.
- MATTLINGLJ (H.). *The Mints of the Early Empire*. Journal of Roman Studies, 1917, p. 59.
- Idem. *The fast issues of gold and silver from the senatorial Mint of Rome*. NC., p. 35.
- PANSA (G.). *I rapporti tipologici fra le monete urbiche di Larinum ed alcune frazioni onciali della gente Aufidia*. BCNN., 1918. 11-18.
- SIDENHAM (E. A.). *The Roman monetary system*. P. II, NC., p. 114.
- The date of the *Tribunicia Potestas* of Nero and the coins. NC., p. 199.

NVMISMATICA MEDIOEVALE E MODERNA.

- ALLAN (J.). *Unpublished coin Caliphate*. NC., 1919, p. 194.
- BISSGGER (A.). *Die Silberversorgung der Basler Münzstätte bis zum Ausgang des 18. Jahrhunderts*. Basilea, 1917.
- GESSLER (J.). *Les privilegés des monnayeurs de Loos*. RB., p. 191.
- GILLENIN (CH.). *Le graveur Norbert Heilbroek*. RB., 1919, p. 49.
- Idem. *Monnaies de nécessité de Gand, 1914-19*. RB., 1919, p. 230.
- HEWELITT (L. M.). *Anglo Gallic coins*. NC., 1919, p. 179.
- LAWRENCE (L. A.). *The Lark Hill Find*. NC. 1919, p. 45.
- LEGRAND (M.). *Denier de Hugues le Grand a Etampes*. RN., 1919, p. 1.
- MAESTRI (dott. AUGUSTO). *Un progetto di zecca nei feudi Ranzoni di Romagna nell'anno 1565*. Rivista Araldica, maggio, 1919.
- MORELAND (W. H.). *The Value of Money at the Court of Akbar*. Journal of the R. Asiatic Society, 1918, pp. 375-385.
- RIVERA (CASTO MARIA DEL). *El Ingenio de la Moneda de Segovia*. Revista de archivos, bibliotecas y museos, a. XIII, 1919, nn. 1-3.
- SCHÜTTE (G.). *Bilder aus der älteren Münz- und Geldgeschichte der Eidgenossen*. Anzeiger für Schweizerische Geschichte, 1918, pp. 1-27.
- SCHULMANN (M.). *Un demi liarde inédit de Charles I Gonsaga a Charleville*. RB., 1919, p. 5.
- STÜCKELBERG und HÄEFLIGER. *Stadt römische Heilige auf schweizerischen Siegeln*. Zeitsch. f. Schweiz. Kirchengeschichte, 1918, pp. 226 e segg.
- TATARINOFF (E.). *Der Münzfund von Niedergögen [fiorini d'oro del Reno, scudi d'oro di Francia e grossi milanesi]*. Solothurner Tagblatt, Soletta, 15. marzo. 1919 (I).

SFRAGISTICA.

- VANNERS (V. J.). *Matrices de sceaux Luxembourgeois*. RB., 1919, p. 301.
- VISART DE BOCARNE (V. A.). *Le sceau aux causes de la S. Von den Berghe*. RB., 1919, p. 110.

MEDAGLIE.

- BORDEAUX (P.). *Medailles Franco-Belges*. RB., 1919, p. 75.
- CLARO (CH.). *Les médailles en langage figuratif de la révolution de 1848*. RN., 1919, pp. 95-106.
- GERMAIN DE MAIDY (L.). *Sur la médaille du Christ. a Inscriptions Hébraïques*. RN., 1919, pp. 90-94.
- HILL (G. F.). *Médailles de guerre allemandes*. Neuchâtel, Attinger, 1918, in-8, pp. 1v-31 et fig.
- Idem. *Two Medal of Englishmen*. NC., 1919, p. 61.
- LERBE FARRAN. *Private Silver Coins Issued in the United States*. *American Journal of Num.*, 1917, pp. 153-171.
- PRINET (MAX). *Jeton attribué par erreur a un Vicomte Majeur de Bourbonne*. RN., 1919, pp. 85-88.
- SMITH DE VASCONCELLOS (BARÃO). *Medalhas militares instituidas no Brasil (1809-1918)*. Rio de Janeiro, 1919, Off. graphicas do *Jornal do Brasil*, in-8.
- SPICER-SIMSON (T.). *Portrait Reliefs, Medals and Coins in their Relation to Life and Art*. *American Journal of Num.*, 1907, pp. 175-183.
- TOURNEUR (V.). *Jean de Condida diplomate et médailleurs*. RB., 1919, p. 7 e 251.

BOLLE E SIGILLI.

- MONCEAUX (P.). In: *Bull. de la Soc. Nat. des Antiquaires de France*, 1917, pp. 107-108; pubblica 4 sigilli, in piombo, cristiani di Cartagine; pp. 156-157, altri 4 sigilli greci; pp. 162-164, altri 5 sigilli greci, tutti della stessa provenienza.
- PILCHER (J. E.). In: *Quarterly Statement of Palestine Exploration Fund*, 4, 1918, pp. 93-94; pubblica un sigillo ebraico con l'iscr. " di Jeremiah figlio di Ishmael „.
- PRINET (MAX). *Sceau et contre sceau d'Etienne Tastes-aveur, prévot d'Orléans, puis bailli de Sens*. Bulletin de la Société archéologique et historique de l'Orléanais, 1919.

V A R I A.

- MARION (M.). *Papier-monnaie américain et papier-monnaie français (1775-1800)*. *Revue des sciences politiques*, 15 dicembre, 1918.
-

INDICE METODICO

DELL'ANNO 1919

NUMISMATICA ANTICA.

Sulla Numismatica Costantiniana: I. La monetazione di Valente Tiranno e la data d'inizio di quella dei Cesari (Tav). <i>L. Lafranchi</i>	Pag. 5
Micone, figlio di Nicerato, Statuario Siracusano (Fig.). <i>Salvatore Mirone</i>	" 53
Nuovi contributi alle questioni monetarie nei documenti dei Papiri. <i>A. Calderini</i>	" 139
Il Ripostiglio di Mornico Losana. <i>P. Bonazzi</i>	" 205
Rettifiche Numismatiche: Le Sirene in " Fauna e Flora " di <i>F. Gnecchi. A. Prati</i>	" 39
Ritrovamenti: Ripostiglio a Porta Collina (Roma). <i>L. Lafranchi</i>	" 42
Idem. Ripostigli registrati nelle " Notizie degli Scavi "	pag. 47-116

NUMISMATICA MEDIOEVALE E MODERNA.

La monetazione nell'Italia Barbarica: I. Le monete dell'Italia Langobarda sino alla fine dell'Impero di Carlomagno <i>U. Monneret</i>	Pag. 22
Idem. II. Il soldo mancuso e la circolazione dell'oro arabo e bizantino nell'Europa barbarica (Fig.). <i>U. Monneret</i>	" 73
Idem. III. La coniazione dell'oro nell'Impero Germanico (Fig.). <i>U. Monneret</i>	" 125
Il Cardinale Lamarmora e le zecche di Crevacuore e Messerano <i>C. Poma</i>	" 219
Il " marenco " di Marengo. <i>E. Bosco</i>	" 113
Attribuzione di una moneta contraffatta incerta. <i>G. Grillo</i>	" 148

MEDAGLISTICA.

Le rivendicazioni Italiane del Trentino e della Venezia Giulia
nelle medaglie. *S. C. Johnson*. Appendice da pag. 1 a pag. 128

NECROLOGIO.

Carlo Ruchat Pag. 50
Francesco Gnechi " 123

BIBLIOGRAFIA.

L'Attività Numismatica di Francesco Gnechi. *L. Laffranchi*. Pag. 151
Bibliografia Numismatica " 248
Bibliografia Numismatica delle Zecche Italiane.
Appendice da pag. 17 a pag. 48

MISCELLANEA.

Vendite: Monete Italiane Pag. 49-117

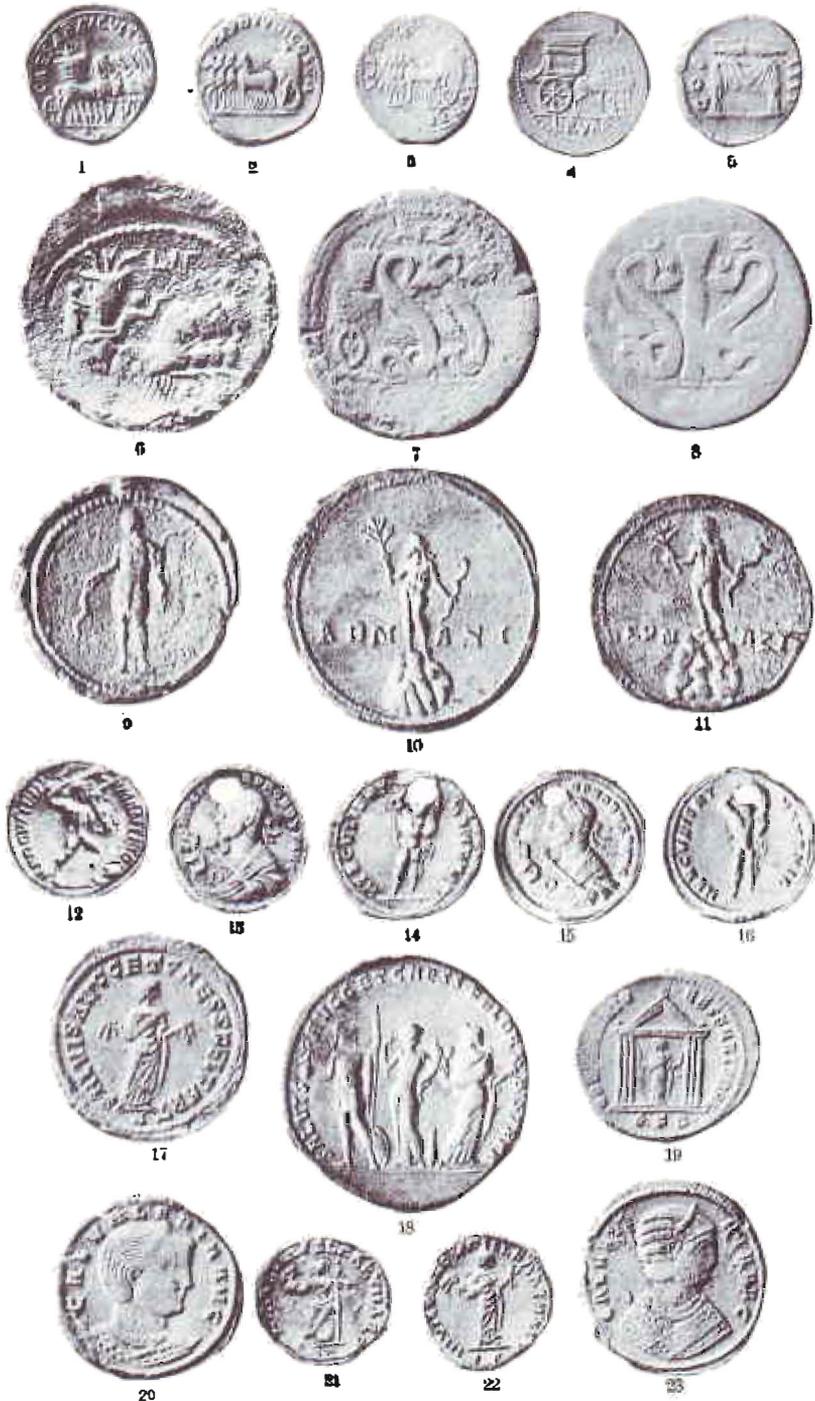
ROMANENGI ANGELO FRANCESCO, *Gerente responsabile.*

Industrie Grafiche AMEDEO NICOLA & C.¹ - Milano-Varese.

TAVOLE.

Le riproduzioni delle tavole sono ridotte rispetto all'originale del 6 per cento

RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA



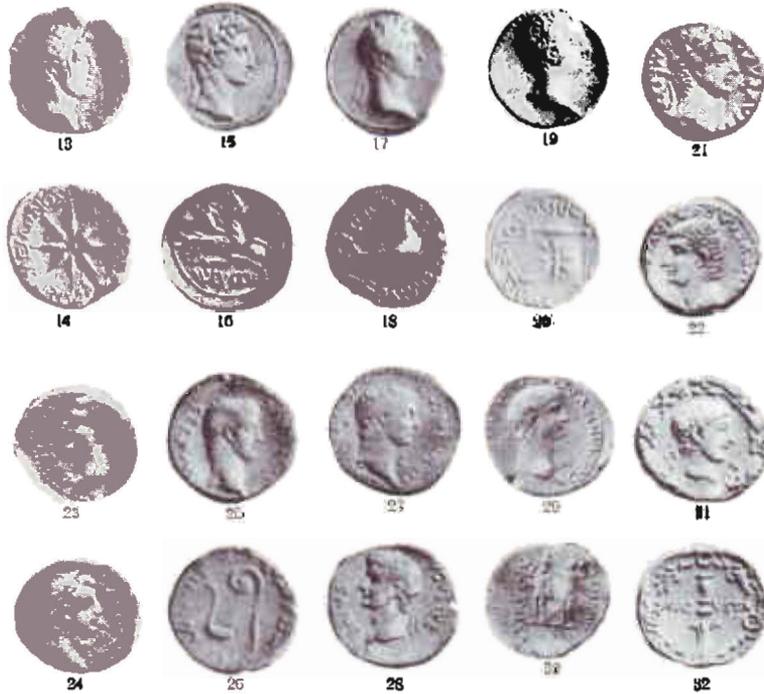
L. LAFFRANCHI: Appunti sulla Tipologia Numismatica della Serie Imperiale.

RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA

Parte VII



Parte VIII



L. LAFFRANCHI ; La Monetazione di Augusto.

TAVOLA I

ROMA



1



2



7



3



4



5



6



9



10



11



12



8



13



14

MEDIOLANVM



15



17



19



21



23



16



18



20



22



24



25



27



29



31



33



26



28



30



32



34

TAVOLA II



35



37



39



41



43



36



38



40



42



44



45



47



49



51



46



48



50



52



53



55



57



59



61



54



56



58



60



62

VIMINACIVM

SISCIA



63



64



65



66

RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA



1



2



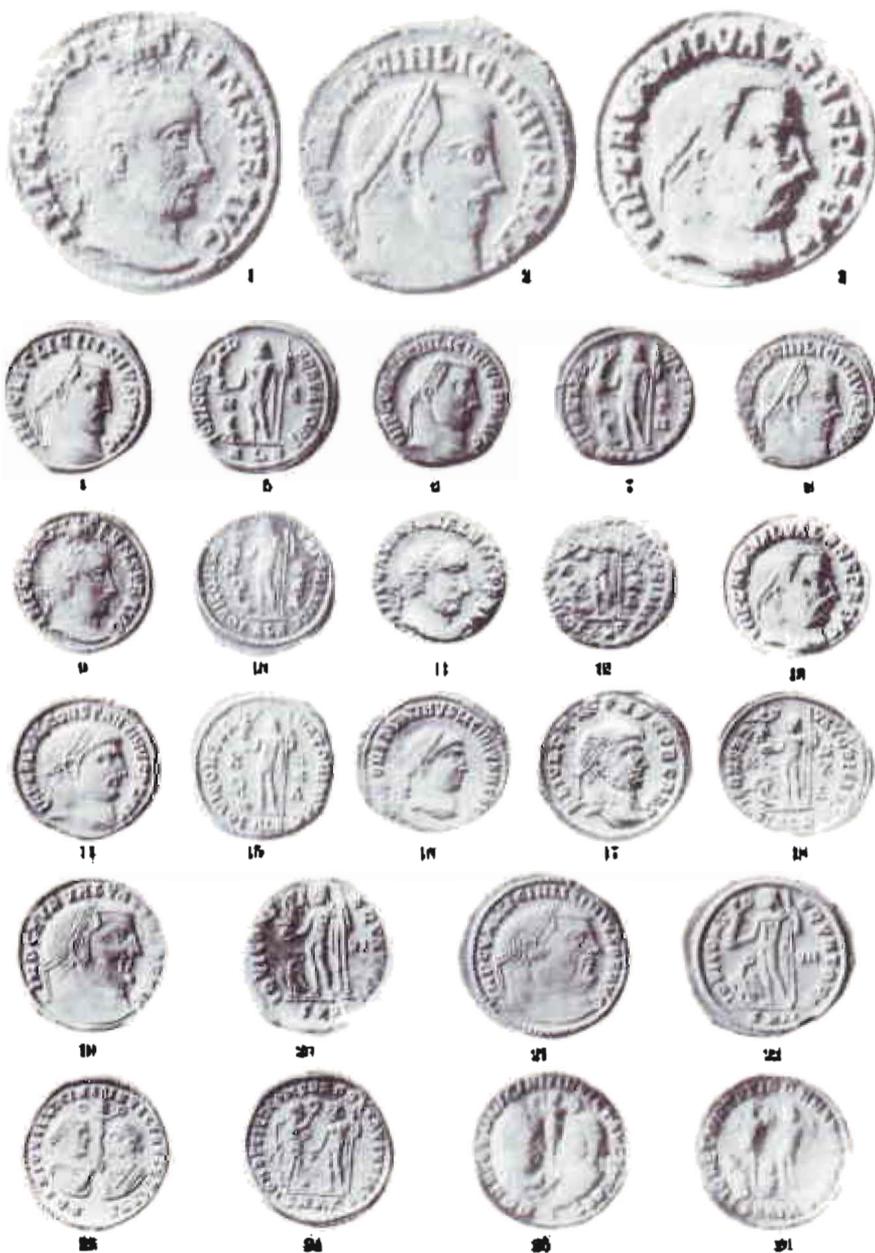
3



4



5



L. LAFFRANCHI: Sulla Numismatica Costantiniana.

1°. La Monetazione di Valente Tiranno e quella dei Cesari Costantiniana